Mary Howard

OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE DIRETTA DALL' AUTORE

VOL. III.

POLITICA. — VOL. II.

DIO e il POPOLO.

MILANO

G. DAELLI, EDITORE

M DCCC LXII

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. Ma
« il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le
« cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io vi
« ajuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono,
« nell'impresa, come tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
« moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gioventù
« d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie
« parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e inge-
« nite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì
« nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accer-
« tarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831
« fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro moto.
« Importa che non si sperda la memoria dei primi indizii della
« terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradi-
« zioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie
« straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le sepolture dei
« nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima incontrastata del loro
« programma. Giova che quel programma sia noto nella sua
« interezza, e i miei scritti, voce più che d'individuo, della
« gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni pas-
« sati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati
« o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione do-
« v'essa or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore

AL GENERALE
GIUSEPPE GARIBALDI
a Caprera.

Onorevole Sig. Generale

Ho ottenuto dal Sig. Mazzini la proprietà de' suoi Scritti letterarj e politici e sto per intraprenderne una Edizione completa — la quale io vi offerisco e dedico — perchè mi pare che vi appartenga e per l'antica amicizia che vi lega all'Autore e per avere voi dato al mondo il più felice commento pratico de' suoi principj.

Lo scrivente, che ebbe l'onore di stringervi qui la mano nel 48, *col presente atto di ossequio, desidera richiamarsi durevolmente alla vostra memoria e testificarvi la sua sincera e profonda devozione.*

Milano, il 22 *Marzo* 1861.

G. Daelli.

Al Sig. G. DAELLI a Milano.

Caprera, 3 *Giugno* 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa, di accettare con gratitudine la Dedica, di cui volete onorarmi, delle Opere di Mazzini.

Gradite i sensi della distinta stima del vostro

G. Garibaldi.

Mentr'io e i giovani amici miei lavoravamo a suscitare in Italia gli animi a guerra nazionale e vita repubblicana, la rivoluzione in Francia, falsata dalla monarchia e dall'aristocrazia borghese, mutava più sempre d'indole e si sviava dagli istinti generosi del popolo che l'avea compita. La

Francia cominciava allora fatalmente a trascinarsi per entro a quel cerchio d'imitazioni e rimpasti che dovea ricondurla alla copia meschina, e su scala pigmea, dell'antica repubblica e dell'Impero. E la persecuzione, che s'iniziava contro noi dal Governo di Luigi Filippo, non era che un indizio, fra i tanti, dell'abborrimento prevalente a ogni nuova vita e a ogni nuovo assetto in Europa.

A me quella incapacità d'innoltrare sembrava, come dissi, storicamente fatale. Un Popolo che *compendia* un'Epoca intera, non *inizia* quella che è chiamata a precederla. La Francia aveva, colla sua vera e grande Rivoluzione del 1789, compendiato splendidamente e tradotto in formole pratiche il lungo lavoro intellettuale e morale che s'era compito in Europa intorno all'*individuo* attraverso la doppia sintesi politeista e cristiana; essa nè dovea nè potea dare al mondo il programma dell'Epoca che ha per *principio*, non definito tuttora, di vita l'*associazione*. Come la sintesi cristiana aveva abbisognato, a svolgersi, d'un rimaneggiamento territoriale compito in parte da Roma, in parte dalle irruzioni settentrionali, la nuova sintesi esige che un altro e migliore riparto delle terre europee le appresti un terreno. E la necessità di questo riparto, fondato sulla missione speciale spettante ai diversi popoli, da accertarsi armonizzando gli indizi che sorgono numerosi dalle condizioni geografiche, dalle lingue, dalle tradizioni, dalle facoltà predominanti e dagli istinti perenni delle moltitudini, è l'origine ed è a un tempo la consecrazione della questione delle Nazionalità, questione profondamente religiosa, perchè sola pre-

para le vie, coll'associazione delle facoltà e delle forze d' Europa, allo svolgersi maestoso della sintesi contenuta nella sacra parola PROGRESSO, sostituita al dogma della *rivelazione immediata.* L'*iniziativa* del moto spetta dunque oggimai, non alla Francia la cui Nazionalità è fatto compito, ma ai popoli chiamati a costituirsi in Nazioni, e tra questi al popolo più innanzi degli altri nella volontà di combattere per sè e per altrui. Queste cose io pensava allora; e le dissi primo tre anni dopo.

Ma se la legge storica vietava l' innoltrarsi alla Francia, in mano della Francia stava pure il non retrocedere. Essa avrebbe potuto, come l' Inghilterra e la Svizzera, vivere un lungo periodo senza iniziativa, ma senza porgere esempio di regresso e servitù indecorosa. E dacchè le cagioni secondarie che la sospinsero sulla trista via sono simili a quelle ch'oggi si frammettono al compimento dei nostri fati, giovi accennarne perchè i nostri imparino, se possono, dall' esperienza ciò che il ragionamento ha da lungo e inutilmente insegnato.

Due gravi errori, l'uno teorico, pratico l'altro, commise la Rivoluzione del 1830, e le conseguenze ne uscirono inevitabili. Il primo fu quello di movere dalla vecchia monca dottrina dei *diritti* anzichè da quella del *dovere* sociale: il secondo, quello di sostituire, per tattica, nella lotta un programma ad un altro e di chiamar quindi al governo del moto uomini che non avevano mai combattuto, patito e vinto pel vero intento dell' insurrezione. Ambi sono oggi nostri errori.

Il moto del 1830 era, nel primo intento, repub-

blicano; e dopo il dispotismo esercitato da Napoleone, un moto contro la monarchia dei Borboni non poteva, ragionevolmente, esser altro. Repubblicana era la Carboneria che, unita agli *Amici della Verità* e ad altre associazioni e presieduta nella *Vendita Suprema* da Bazard, avea solcato di numerose diramazioni la Francia: repubblicani, da uno o due infuori, erano i martiri, militari e borghesi, che caddero nei tentativi d'azione: repubblicana era la gioventù delle scuole tra la quale s'era iniziato il lavoro di preparazione e che fu poi l'anima dell'insurrezione: repubblicana quella parte della classe operaia che le procacciò successo coll'armi. Non uno degli uomini della chiesa militante davvero, che preparò il terreno alla rivoluzione, pensava, da qualche amico di Manuel infuori, al ramo dinastico Orleanista. Ma fraintendendo e confondendo due Epoche, radicalmente diverse, in una, convinta d'avere colla prima Rivoluzione iniziato l'Epoca nuova e ferma quindi in mantenerne la tradizione, questa Francia militante non conosceva dottrina da quella infuori che le Assemblee rivoluzionarie avevano compendiata nella dichiarazione dei *diritti*. Essa seguiva per istinto, negli atti, la voce ingenita del Dovere; ma senza desumerne meditatamente una fede che, verificata negli uomini desiderosi d'affratellarsi al Partito, costituisse un pegno della loro costanza e della universalità dell'intento. Dimenticavano che la teorica dei *diritti*, applicata a una società composta di elementi diversi e ineguali per educazione e per facoltà, dovea necessariamente tendere a mantenerla divisa in frazioni, ciascuna delle

quali si starebbe paga a conquistare il libero esercizio del *proprio* diritto e trascurerebbe, subito dopo, l'altrui. L'idea del *diritto* non è, in un dato periodo, generale, uniforme: esige *coscienza* del diritto invocato e *possibilità* morale di esercitarlo; e questa coscienza, questa *possibilità,* dove sono diverse, l'educazione e la gerarchia, sono anch'esse inevitabilmente diverse. La sola idea del Dovere, ingiungendo, dall'alto d'una missione religiosa, a tutti d'adoprarsi a crearle appunto dove non sono, non guarda a differenza di classi, ma le abbraccia tutte in un lavoro che non può, senza colpa, sostare a mezzo la via. Gli uomini che non hanno bandiera se non del nudo *diritto,* possono universalizzarla, finchè pende incerta la lotta, a raccogliersi intorno più vasto numero di elementi; ma cessato appena il romore della battaglia, la voce che invita l'uomo al riposo suona più potente all'orecchio, e la tentazione perenne dell'egoismo suggerisce alla classe prima, per posizione, nella conquista, che l'esercizio dei propri diritti sarà tanto più securo quanto più esclusivamente dominatore e protetto contro le possibili usurpazioni del diritto altrui. Poi, la dottrina alla quale io accenno è dottrina essenzialmente d'*opposizione;* e ogni dottrina d'*opposizione* tende ad accettare corriva quanti elementi e transazioni giovano apparentemente ad accelerar la vittoria, poi la sfibrano, la snaturano e la dissolvono. La Rivoluzione del 1830 aggiunse a queste idee l'evidenza del fatto.

Cautamente separata, quanto al modo d'azione, dal campo dei combattenti e rifiutandone le cospi-

razioni e i pericoli, ma unita ad essi nel desiderio di distruggere il predominio dei fautori retrogradi della monarchia per *diritto divino*, stava da molti anni in Francia una setta d'uomini che il popolo battezzò, credo dall'assenza d'una vera dottrina, del nome di *dottrinari*, ma che con denominazione ipocrita e assurda, accettata oggi dai nostri copiatori d'ogni trista cosa francese, s'intitolavano *moderati:* quasi potesse esistere *moderazione* nella scelta fra il bene e il male, il vero e l'errore, l'innoltrare e il retrocedere. E questa setta, la cui tradizione scendeva dal primo Comitato di Costituzione (1) fondato nell'Assemblea Nazionale sui cominciamenti della grande Rivoluzione, aveva a programma, più o meno chiaramente dichiarato, una monarchia temperata dall'intervento di due Camere legislatrici aperte al patriziato e alla borghesia doviziosa, chiuse al popolo. Infiacchito, per forza ineluttabile di cose, il patriziato, elemento principale della setta era la borghesia. Broglie, Royer Collard, Guizot, Cousin, Thiers, Rossi, Odillon Barrot, Dupin, Sebastiani, Casimir Périer, ne furono, a quei tempi, gli antesignani. Lafayette, natura fiacca, repubblicano di fede, monarchico in tutti gli atti della sua vita, e al quale una onestà superiore ad ogni sospetto, circostanze singolari e l'amicizia di Washington, avevano procacciato fama oltre i meriti, consegnò ad essi nel 1830 la vittoria del popolo, insegnando che le rivoluzioni, quando immedesimano i loro fati con quelli d'un individuo qualunque ei siasi, s'affrettano inconscie a rovina.

(1) Mounier, Malouet, Lally Tollendal, Necker, Talleyrand, Montmorin e più altri.

Prima del 1830, s' erano quelli uomini conquistato il favore della parte rivoluzionaria, accarezzando popolo e gioventù delle scuole. Avevano ingegno, non creatore, ma cresciuto nell'analisi del passato, nudrito di studi severi e aiutato nei più da facoltà di stile facile, immaginoso, talora eloquente. L' incerto e la generalità delle formole, i vocaboli usurpati al nostro campo, e il loro contatto amichevole con parecchi tra i più arditi fra i combattenti, lasciavano un vasto campo a sperare ch'essi non tradirebbero, per vanità o voluttà di potere, la causa della Nazione. E la loro insistente opposizione legale preparava visibilmente, spingendo a partiti di resistenza estrema la monarchia, un varco alla rivoluzione anelata. Il Partito stimò giovevole, a crescere la propria importanza, d' accoglierli e predicarli com' uomini che avrebbero accettato, quando si fossero mostrati potenti in atto, le aspirazioni dell'avvenire. E accogliendoli ne accolse la tendenza a transigere, le reticenze gesuitiche, e la tattica funesta dell' *opportunità*, e il grido ipocrita di *viva la Carta!* arme buona per le battaglie legali nella Camera dei Deputati, ma che sviava dal segno il popolo, disavvezzandolo dal proprio e leale grido: *rivoluzione*. Quando scoccò l'ora dell' insurrezione, quel grido menzognero, fatto grido di guerra dei combattenti, aprì via ai *moderati* d' impossessarsi, aiutati dalla debolezza di Lafayette, del moto e ridurne il frutto a una Carta corretta e alla sostituzione degli Orleans al ramo primogenito dei Borboni. Lo spirito di *legalità*, che avea presieduto a quindici anni di lotta ipocrita parlamentare, tra-

scinò Lafayette a cedere nelle mani dei 221 membri d'opposizione nella Camera dei Deputati le sorti dell'insurrezione, i 221 le cessero a Luigi Filippo e fu improvvisata, di fronte alle tarde proteste dei combattenti, quella che chiamarono con nome assurdo e ingannevole *monarchia repubblicana*, come se repubblica e monarchia non rappresentassero due forme di reggimento radicalmente contrarie. La logica domina inesorabilmente gli eventi. Ogni violazione della fede nei principii trascina dietro a sè conseguenze di lotte e sventure che a nessuno è dato evitare. Allora, i *moderati*, gli uomini che avevano, nella lotta, rappresentato l'elemento della *borghesia*, si separarono deliberatamente dal popolo del quale avevano, per vincere, mendicato l'appoggio. La defezione fu sfrontata e costituisce una delle più vergognose pagine della storia di Francia, perchè abbracciò nelle proprie spire i due terzi degli intelletti francesi. Gli uomini dell'ideale repubblicano furono guardati come demagoghi dissolvitori: gli operai, come elemento pericoloso, da reprimersi colla necessità d'un lavoro materiale continuo dipendente dai capitalisti, da esiliarsi da ogni vita pubblica colla privazione dei diritti politici: più tardi, un Ministro li paragonava ai *barbari* invasori di Roma.

Ricordo il dolore attonito, muto, col quale noi, giovani allora d'anni e più d'anima, assistevamo a quello spettacolo di dissolvimento morale. Quelli uomini erano stati, pochi anni addietro, per noi i vessilliferi del Partito che intendeva a rigenerare l'Europa. Dai loro discorsi, dai loro scritti, dalle

eloquenti lezioni date nel 1828 e nel 1829 alla gioventù di Francia, avevamo attinto, con ammirazione e amore, ispirazioni e conforti a osare: avevamo, trasmettendoci ricopiate l'uno all'altro le loro pagine, giurato sui principii che contenevano. E ora, ogni giorno ci recava una tremenda mentita dalle loro labbra a quei santi principii, ogni giorno ci solcava l'anima d'una delusione, ogni giorno ci mostrava rovesciato dal suo piedestallo nel nostro tempio uno degli idoli ai quali avevamo arso gli incensi del core. Era Cousin, il rinnovatore delle discipline filosofiche, l'apostolo fervido d'un Progresso che non doveva arrestarsi se non col tempo, il quale, parlando della Rivoluzione, diceva: *tre giorni non hanno mutato aspetto alle cose.* Era Guizot che dichiarava il *Governo migliore esser quello che avrebbe meno il favore del popolo.* Era un terzo che dopo d'aver venti volte accusato il Governo di Carlo X d'egoismo servile, proferiva solennemente, a giustificare l'abbandono dei popoli, l'empia parola: *il sangue francese non deve scorrere che per la Francia;* e un altro che annunziava la caduta dell'eroica Polonia dicendo: *l'*ORDINE *regna in Varsavia.* Gli uni davano per base alla dottrina politica la formola: *ciascuno per sè:* gli altri troncavano ogni speranza di meglio alle classi povere, inaugurando la scienza economica coll'altra formola, traduzione della politica: *lasciate fare;* e altri ancora separavano il *principio* dal *fatto,* lo *spirito* dalla *materia* e diseredavano di fede la Società, dicendo: *la legge è atea* (1). E Thiers ri-

(1) Sebastiani, Casimir Périer, Odillon Barrot.

negava Armand Carrel e tutti i giovani coi quali egli avea nel *National* combattuto le battaglie della libertà. E Barthelemy vendeva la penna, ch'avea scritto la *Nemesi*, al Ministro che lo liberava dei debiti. Ah chi sa dirmi quanti giorni di scetticismo s'insinuassero fin d'allora, per quei tristi esempi, nella crescente generazione? Come mi passano anch'oggi innanzi, pallidi fantasmi di quei primi anni di vita politica, le immagini dei molti giovani, buoni e devoti alla causa del Vero, ma fiacchi e avvezzi a trarre le loro ispirazioni dal di fuori anzichè da sè stessi, ch'io vidi allora, assaliti di sconforto e di delusione, tentennare nelle credenze, infievolir nell'amore, e avviarsi inconscii su quella via che mette dall'un capo all'inerte misantropia, dall'altro all'esoso egoismo ammantato di non so quale semiscienza sperimentale che chiamano *pratica!* Noi durammo perchè la nostra era davvero fede e non ribellione di *diritti* offesi o desiderio di prevalere alla volta nostra sui dominatori d'allora; ma un raggio di quella gioja che vive nella fiducia e rinfranca il lavoro si spense per sempre nell'anime nostre. Ben dicevamo con segreto orgoglio italiano a noi stessi: *i nostri saranno migliori ch'essi non sono.* Ma anche di questa illusione io doveva più tardi — e con ben altra amarezza di dolore — correggermi.

Erano traditori? Cedevano quei disertori della bandiera all'incentivo d'un egoismo volgare, al fascino esercitato dalla voluttà del potere, che speravano più rapido e men diviso dall'adesione alla monarchia? Taluni furono innegabilmente tristi e spregevoli sino a quel punto. Ma i più cessero alle

conseguenze logiche d'una falsa dottrina che noi non avevamo studiato abbastanza. La loro filosofia non era filosofia d'avvenire: moveva dall'*io* e in esso doveva conchiudersi: predicava la sovranità dell'*individuo* e non poteva quindi intendere l'idea d'un Dovere, supremo su tutti e dominatore di tutta la vita. La loro politica non oltrepassava la teorica dei *diritti*, e questa teorica, scompagnata da una fede profonda nell'*uomo collettivo*, doveva condurli alla formola: *ciascuno combatta pei proprii*. La loro storia scendeva da quella dottrina, ed era, a chi ben la guardi, la giustificazione dell'*io* più potente e quindi l'accettazione del potere dell'oggi. E i loro atti politici erano stati conformi alle idee. Royer Collard avea cospirato celatamente contro lo scopo della grande Rivoluzione, e se ne vantava. Sebastiani avea scritto, nel 1809, al generale Venegas, che il dovere era: « una *cieca* illimitata ubbidienza al *potere* e al suo *augusto padrone*, Napoleone, il più grande degli eroi e il più potente fra i monarchi: » poi, negli anni 1814 e 1815, avea cospirato alla rovina dell'*augusto padrone*. Cousin s'era frammisto alle congiure dei Carbonari, e nondimeno ei diceva alla gioventù nel 1829: « una *autorità superiore* ha troncato ogni questione e pronunziato giudizio *inappellabile* sul XVIII secolo... L'ordinamento nascente nel XIX sta oggi nella Carta che l'Europa deve alla Francia, e la Francia alla *nobile dinastia* posta a suo capo. » Guizot avea scritto nel 1814 il preambolo della legge Montesquieu contro la libertà della stampa, avea seguito a Gand la monarchia fuggitiva, poi s'era affratellato, a' tempi del Ministero Villéle, ai

repubblicani della Società *Aide toi* e avea parlato eloquentemente sulla libertà inviolabile degli scrittori e sull' indipendenza degli impiegati governativi. Così di tutti: adulatori un giorno del potere, un altro del popolo, e adoratori costanti del *fatto* potente o accennante ad esserlo. Bastava, per intravvedere in quelli uomini l'adorazione del *fatto*, leggere attentamente la *Storia della Rivoluzione* di Thiers, che pur gli fruttò tanta fama tra i giovani — vedervi per entro com'egli v'ammirasse, non una vittoria dell'eterno Diritto, ma la splendida potenza d'un fatto gigantesco — com'egli si prostra in quelle pagine successivamente alle audacie della Montagna, al 18 *fructidor*, al 18 *brumaire* — com'egli, dimentico che col Direttorio era cominciata la corruzione della Repubblica, dimentico delle tendenze monarchiche dei club di Clichy, dei germi d'aristocrazia borghese e militare visibili a quel tempo, e dell'idea del potere d'una sola Nazione sostituita allora a quella dell'emancipazione di tutte, esalti, colpito dalla sua *forza* al di fuori, quel periodo in cui *la Francia, al vertice del potere, era padrona di tutto il suolo che si stende dal Reno ai Pirenei, dal mare alle Alpi, in cui l'Olanda e la Spagna univano le loro armate alle sue, in cui la metà d'Europa era a' piedi del Direttorio* — e com'egli, parlando dei mutamenti introdotti nella Costituzione Cisalpina col ministero d'un semplice inviato da Parigi, Trouvè, dica alla spensierata: *del resto, il modo poco importava: sarebbe stato assurda cosa che la Francia, creatrice di quelle repubbliche, non si fosse giovata della propria autorità per maneggiarle a talento suo.* Bastava, per

intendere come nulla dovesse aspettarsi il popolo da quella scuola, ricordare le linee scritte nel giornale dei *Débats*, organo dei *dottrinari*, quando più, sotto Martignac, ferveva la lotta: *fortificate il salutare predominio della borghesia, sempre amica del riposo e dell'ordine; perchè, infine, a chi nuoce la legge di primogenitura? alla borghesia che ha sostanze da dividere tra i figli e non al minuto popolo che non ha cosa alcuna. A chi è rovina il tre per cento? alla borghesia. Chi s'irrita della censura? la borghesia che si compiace di leggere e pensare liberamente e non il minuto popolo che non ha se non il tempo di serbarsi con un lavoro incessante la vita.* Ma i giovani immemori e incauti d'allora, innamorati d'alcuni periodi di quelle vite molteplici, affascinati dall'idea di concentrare intorno alla bandiera della libertà quanti più elementi intellettuali potevano, avevano dimenticato che senza moralità e costanza di fede non si compiono buone e utili Rivoluzioni, e che le unioni tra elementi eterogenei, possibili dopo la vittoria, riescono quasi inevitabilmente fatali prima di quella.

Erano, in virtù della loro dottrina, adoratori del *fatto*. Thiers avea detto che *nel giudicare delle pubbliche faccende ogni cosa dipende dal punto d'onde moviamo, dal luogo che chi giudica tiene.* Guizot avea scritto: *collocarsi al di fuori del campo dei vincitori è un errore: il potere, così facendo, tradisce sè stesso e mente alla propria natura. È follia separarsi dalla forza quand'essa riveste carattere di necessità.* Perchè dimenticarono i giovani di Francia quelle parole? Il campo dei vincitori era, nel 1830, il campo della borghesia: perchè spe-

rare che i *moderati* si collocassero in quello del popolo? Perchè pretendere che, desumendo conseguenze estranee alle loro tendenze, si cacciassero, per un intento più vasto che non era in loro, nelle vie della lotta, del dovere, del martirio, quando, arrestandosi, si trovavano innanzi libertà d'azione, potere, ricchezza, soddisfacimento all'orgoglio e alle deduzioni logiche delle loro anguste dottrine? Tradimmo noi stessi più che non fummo traditi.

Ogni sistema politico deriva, in ultima analisi, da un sistema di filosofia. Le idee precedono i fatti e li generano. L'armonia fra la teorica e la pratica è legge in politica sì come in ogni altra cosa. Non può distruggersi o fondarsi un sistema *pratico* se non rovesciando o conquistando la credenza che deve essergli base.

Ogni Rivoluzione è un programma: vive d'un principio nuovo, generale, positivo e organico: è necessario accettarlo, poi affidarne lo sviluppo agli uomini che credono in esso e son liberi d'ogni vincolo anteriore con un principio diverso. I popoli fanno generalmente il contrario, e affidano i fatti delle loro Rivoluzioni ad uomini, potenti di mezzi e di nome, che appartennero sempre a tendenze diverse, ma s'unirono ai combattenti per sola riazione contro un Potere che li opprimeva o sprezzava. Quindi conseguenze inesorabili di delusioni, di sdegni violenti, di nuova guerra tra gli elementi diversi, d'anarchia, di risse civili e partiti estremi. L'irritazione del popolo di Francia contro gli uomini accettati, per errore politico, a capi da esso e che ne tradirono, come dovevano, le speranze, partorì quei germi d'un ingiusto e impotente *socia-*

lismo settario, che, impaurendo la maggioranza della Nazione, dovea trascinarla più tardi a tentare l'esperimento tristissimo dell'Impero. Gli stessi errori minacciano oggi di simili conseguenze l'Italia nascente; e però mi dilungo su quel periodo, frainteso tuttavia, come parmi, della storia francese.

Rinegando, per un falso calcolo d'opportunità, la potente *iniziativa* d'un principio altamente confessato — accettando da uomini di fede diversa un metodo di guerra che, invece di trascinare il nemico sopra un terreno nuovo ad esso ed ignoto, combatteva sul suo — invocando, per artificio di combattere, una *Carta* nella quale non credevano, e la fedele osservanza di un Patto monarchico che intendevano a rovesciare — seguendo gli uomini d'*opposizione* in quel maneggio gesuitico, immorale, di dissolvimento che gli oppositori medesimi chiamarono poi la *commedia dei quindici anni* — gli uomini della Rivoluzione del 1830 sostituirono, senza pure avvedersene, guerra di nomi a guerra di cose, falsarono la direzione dello spirito nazionale, rapirono coscienza di dignità e di diritto alle moltitudini, confinarono l'anima della Rivoluzione nell'angustie d'un documento ineguale ai bisogni, scemarono lealtà alle sante battaglie del Progresso e schiusero un adito al sistema corruttore di Luigi Filippo.

« Gli uomini delle *Rivoluzioni* (1) — com'io almeno li intendo — hanno una fede: gli uomini di semplice *riazione* hanno istinti, passioni spesso ge-

(1) Traduco queste linee da un articolo mio su Thiers, inutile per l'Italia, inserito nel *Monthly Chronicle* dell'ottobre e novembre 1839.

nerose nella loro origine, ma facilmente sviate e corrotte quando incontrano delusioni o gli allettamenti del potere e gli anni cominciano a raffreddarne l'entusiasmo in un col bollore del sangue. Ai primi l'osservazione rivela l'esistenza d'un grave vizio o d'una grave immoralità nell'ordinamento sociale, l'intelletto suggerisce un rimedio, il grido d'una coscienza illuminata da un concetto religioso della missione umana, addita l'inesorabile dovere di adoprarsi a sradicare quel vizio e applicar quel rimedio: ai secondi un senso ingenito di ribellione contro l'ingiustizia, spesso il patire e lo sdegno di non poter collocarsi a dovere nell'ordine sociale esistente, è sprone a cercare condizioni migliori coll'ajuto di quanti soffrono per cagioni consimili. I primi proseguiranno innanzi, qualunque sia la loro condizione individuale, finchè duri il male ch'essi combattono: i secondi s'arresteranno probabilmente sulla via, appena l'ingiustizia cesserà a loro riguardo o la caduta del potere assalito accarezzerà il loro orgoglio e mitigherà il senso di ribellione che li agitava. Gli uomini delle Rivoluzioni possono ingannarsi intorno ai rimedi; possono ripromettersi troppo dell'avvenire immediato e sostituire le intuizioni della loro mente alla capacità delle moltitudini; ma non produrranno mai disordini gravi nella società: senz'eco a un concetto prematuro periranno pressochè soli nella lotta: gli uomini di *riazione* paghi a suscitare tutte le passioni di guerra e d'attività fermenti nei giovani e nel popolo, lasciando nell'incertezza la risoluzione del problema e concedendo quindi a ciascuno la speranza di vedere accettata la sua, troveranno

sempre risposta potente alla loro chiamata. Intento dei primi è *fondare*, dei secondi, *distruggere*: uomini di *progresso* quelli, come questi d'*opposizione*: gli uni movono quindi da una *legge* e cercano di porla in seggio, gli altri da un *fatto* e conchiudono colla consecrazione della forza. La questione di *principio* è predominante nei primi: essi dichiarano ciò che vogliono, procedono sulla linea retta, trascurano l'arti tattiche, rinunziano a molti elementi di successo, fidano nella potenza del Vero, commettono infiniti piccoli errori, ma li riscattano tutti colla predicazione d'alcune massime generali presto o tardi giovevoli: i secondi si compiacciono nei particolari delle cose, intendono mirabilmente l'analisi dissolvitrice, ed ogni questione diventa per essi questione d'uomini, ogni guerra una serie di piccole zuffe. La loro eloquenza è vivace, arrendevole, splendida tal rara volta: la parola dei *rivoluzionari* è sovente arida e monotona, ma sempre logica: può fallire all'intento, ma se riesce a raggiungerlo, è per sempre, mentre le vittorie degli uomini di *riazione* sono sovente splendide, ma non durevoli. I primi invocano il *Dovere*, i secondi il *Diritto*. Una forte tendenza religiosa dirige gli atti dei primi, anche quando, per contradizione dell'intelletto, sembrano a parole avversarla: i secondi sono irreligiosi e materialisti, anche se balbettano il nome di Dio: in essi il presente signoreggia l'avvenire, l'utile materiale il progresso morale. Gli uomini della prima serie, avvezzi a sorridere nel sagrifizio, lavorano non tanto per la generazione coeva quanto per le generazioni future: il trionfo delle idee ch'essi seminano sulla terra è più lento,

ma decisivo e infallibile: gli uomini della seconda vincono spesso vittorie ai contemporanei, ma i loro figli non potranno goderne i frutti. I primi sono i profeti dell'Umanità: i secondi ne sono gli agitatori. Il popolo che affida ad essi le proprie sorti dovrà presto o tardi pentirsene. »

E torno al sommario storico dei miei giorni.

Il decreto ministeriale che, per compiacere ai governi dispotici d'Italia, m'esiliava di Francia, mi colse nell'agosto del 1832. Importava continuare in Marsiglia, dov'erano ordinate le vie di comunicazione coll'Italia, la pubblicazione dei nostri scritti. Però determinai di non ubbidire e mi celai, lasciando credere ch'io partiva.

Gli esuli di tutte Nazioni erano allora accantonati con un misero sussidio nei Dipartimenti e sottomessi, in virtù di quel sussidio, a leggi speciali che ricordavano i *sospetti* dell'antica Rivoluzione e somigliavano a quelle che poi costituirono la classe degli *attendibili* nel Mezzogiorno d'Italia. Io non riceveva sussidio governativo e mandai quindi alla *Tribune,* giornale repubblicano d'allora, la protesta seguente:

« Quando vige un sistema fondato sulle eccezioni, quando diritti di domicilio e di libertà individuale sono manomessi da una legge ingiusta anche più ingiustamente applicata, quando accusa, giudizio e condanna emanano da uno stesso potere, e senza possibilità di difesa, quando lo sguardo cacciato intorno non s'abbatte che in esempi di tirannide e di sommessione, è debito d'ogni uomo ch'abbia senso di dignità di protestare altamente.

» E scopo della protesta non è un tentativo di difesa inutile e impotente, nè un desiderio di movere a simpatia quei che soffrono essi pure gli stessi mali, ma il bisogno d' infamare davanti agli uomini il Potere che abusa della propria forza, di rivelare al paese, nel quale l' ingiustizia è commessa, le turpitudini di chi governa, d'aggiungere un documento a quelli sui quali un popolo presto o tardi condanna quei che lo tradiscono e lo disonorano.

» Per queste ragioni io protesto.

» I Giornali parlarono dell' Ordine che m'è dato dal Ministero Francese e dei motivi sui quali è fondato.

» Io sono accusato di cospirare per l' emancipazione del mio paese cercando di suscitarvi gli animi con lettere e stampati segretamente introdotti: sono accusato di mantenere corrispondenza con un Comitato repubblicano in Parigi, e d'avere avuto, io Italiano privo di relazioni e di mezzi e risiedente in Marsiglia, contatto pericoloso allo stato coi combattenti del chiostro di S. Mery.

» Non respingerò io di certo la responsabilità della prima accusa. Se cercare di diffondere utili verità, per via di stampa, nella propria patria ha nome di cospirazione, io cospiro. Se l' esortare i propri concittadini a non addormentarsi nella servitù, a durare combattendola, a vegliare e afferrare, appena s'affacci, il momento propizio per conquistarsi nome di patria e Governo Nazionale, è cospirazione, io cospiro. Ogni uomo ha debito di cospirare per l'onore e la salute de' suoi fratelli.

E nessun Governo che s' intitoli libero ha diritto di trattare come colpevole l'uomo che compie quel sacro dovere. Soli gli uomini dello *stato d'assedio* possono rinegare principii siffatti (1).

» Ma della seconda accusa ove stanno le prove?

» I dispacci ministeriali citano alcuni estratti di lettere che s'affermano scritte da me agli amici dell' interno e, a quanto dicesi, sequestrate.

» Quelle lettere contengono, a detta del ministero, rivelazioni sulle giornate del 5 e del 6 di giugno. Esse dichiarano che i fatti di quei due giorni non hanno danneggiato in modo alcuno la parte repubblicana di Francia; che il tentativo fallì unicamente *perchè i patrioti dei Dipartimenti, che dovevano trovarsi in Parigi, mancarono alla promessa;* che nondimeno si sta maturando un altro non remoto disegno d' insurrezione; che il trono di Luigi Filippo è minato per ogni dove; e finalmente che il *Comitato repubblicano di Parigi sta per mandare cinque o sei emissari in Italia* per coordinarvi i lavori degli uomini della libertà.

» Ove sono quelle lettere? in Parigi? le sequestrava il Governo di Francia? furono esse comunicate all'accusato? Somministrano la mia condotta, i miei atti, le mie corrispondenze prove che convalidino l'affermazione dell'essere le lettere scritte da me? No. Le citazioni delle lettere spettano alla polizia Sarda; gli originali stanno, dicono, ne' suoi archivi; il ministro di Francia non le cita che a

(1) Parigi era sottoposta allo *stato d' assedio* in conseguenza dell' insurrezione del 5 e 6 giugno, suscitata dalle esequie del Generale Lamarque.

brani, sull' altrui fede. Soltanto, ei crede che le altrui relazioni meritino fede da lui. Perchè? Come? esiste un solo ragguaglio di polizia francese che mi dimostri cospiratore contro il Governo di Francia? Fui io mai colpevole di ribellione? o sorpreso nelle file della sommossa?

» In condizione siffatta di cose, che mai posso io fare?

» È possibile dimostrare la falsità d'un fatto speciale, definito; non è possibile dimostrar quella d'un fatto generale che può abbracciare gli atti e i pensieri di tutta una vita: non è possibile difendersi da una accusa che non s' appoggia su prova alcuna.

» Io chiesi che mi fossero comunicate le lettere ministeriali; ed ebbi rifiuto. Non mi rimaneva che la facoltà di negare il fatto siccome falso, e lo feci. Negai l'esistenza nelle mie lettere delle linee in corsivo che sole accennerebbero a un intendimento comune tra me e il partito repubblicano di Francia. Quelle linee sono una interpolazione. Altro non esprimono che osservazioni e giudizí intorno a fatti recenti, e non possono formare argomento d'accusa.

» Io dissi queste cose al Ministro in una mia lettera del 1° agosto. Smentii quelle linee, sfidando la polizia francese e la sarda a provarne l'autenticità. Chiesi inchiesta, processo e giudizio. Il Ministro non condiscese a rispondermi.

» Il prefetto di Marsiglia, che m'avea promesso d'aspettare la risposta del signor di Montalivet, m' intimò a un tratto un secondo ordine di partenza. E mi fu forza cedere.

» Son questi i fatti.

» Uomini del Potere, che cosa sperate? che la vostra vergognosa sommessione ai voleri della Santa Alleanza c' induca a tradire i nostri doveri verso la Patria? o che le vostre insistenti persecuzioni possano mai sconfortarci e stancarci di quella santa libertà che voi rinegaste saliti appena al potere? Pensate di riuscire con una serie di atti arbitrarii nella missione retrograda che v'assumeste di far germogliare la diffidenza dove il vincolo di fratellanza va più sempre stringendosi? o d' infondere un senso di riazione nei patrioti di tutte contrade contro quella Francia alla quale voi soli contendete fati e missione?

» O credete, uomini abbiettamente codardi, cancellarvi di sulla fronte il marchio meritato d' infamia, allontanando gli uomini che voi spingeste sull'orlo dell' abisso per abbandonarli al pericolo, gli uomini la cui presenza sul suolo francese è un sanguinoso rimprovero, un perenne rimorso per voi? Non lo sperate. Quella macchia è incancellabile; ogni giorno della vostra dominazione la fa più profonda; ogni giorno solleva una voce di proscritto per maledirvi e gridarvi:

» Seguite, seguite! Voi ci rapiste libertà, patria, esistenza: rapiteci or, se potete, anche la parola: rapiteci l'alito che ci reca un profumo della nostra terra: rapite al proscritto la sola gioja ch'ei serbi sul suolo straniero, quella d'affondare lontano sul mare lo sguardo dicendo a sè stesso: *là è l'Italia!* Seguite, seguite! D'una in altra umiliazione trascinatevi ai piedi dello Tsar, del Papa o di Metternich; supplicate perchè vi si concedano ancora

alcuni giorni d'esistenza, offrendo in ricambio oggi la libertà d'un patriota, domani la di lui testa. Seguite, seguite! Spingetevi più sempre innanzi sulla via che attraverso il disonore conduce a rovina. È necessario, perchè i popoli raggiungano salute, che voi possiate rivelarvi in tutta la nudità d'un sistema d'inganno e di bassezza nuovo in Europa. È necessario, perchè la santa causa trionfi, che si dimostri innegabilmente per voi l'impossibilità d'una alleanza tra la causa dei re e quella dei popoli.

» Ma quando la misura sarà colma, quando la campana a stormo dei popoli suonerà l'ora della libertà, e la Francia in armi vi chiederà: *come usaste il potere ch'io v'affidai?* guai a voi! popoli e re vi respingeranno ad un'ora. Voi consegnaste la patria senza difesa alle insidie dei despoti; cacciaste a piene mani il disonore sovr'essa; faceste quasi retrocedere d'un passo l'associazione universale; per voi la libertà delle nazioni fu data in pasto alla Santa Alleanza; per voi s'invelenirono l'anime, s'annebbiarono di diffidenza i generosi pensieri, s'interruppe il nobile moto di fratellanza che le giornate del Luglio avevano iniziato. Poi, quando le vittime della vostra diplomazia, dei vostri perfidi protocolli, vennero, siccome spettri, a chiedervi asilo, voi le respingeste, le abbeveraste d'oltraggi, e cancellaste dai vostri codici i diritti inviolabili della sciagura e il dovere ospitale.

» Quanto a noi, uomini d'azione, minorità sacra alla sventura, sentinelle perdute della rivoluzione, diemmo, il dì che giurammo alla causa degli oppressi, un addio solenne alla vita, alle sue gioje,

a' suoi conforti. Non entri in noi ira ingiusta o diffidenza fatale. La fazione ch'oggi governa nulla ha di comune coi popoli che gemono conculcati come noi gemiamo. Serbiamoci uniti, e stringiamo le file. L' ora della giustizia verrà per noi tutti (1) ».

24 agosto 1832.

Giuseppe Mazzini.

Dopo la Protesta, rincrudirono, com'era da aspettarsi, le persecuzioni. Irritato della nostra ostinazione e sollecitato senza posa dagli agenti dei nostri Governi, il Ministro Francese tentò tutte vie per sopprimere la *Giovine Italia:* intimò lo sfratto a parecchi tra i nostri operai compositori e a taluni fra quei ch'egli supponeva collaboratori: s'adoprò a impaurire il pubblicatore: minacciò di sequestri: moltiplicò le ricerche per avermi in mano. Noi sostenemmo virilmente la lotta: agli operai cacciati sostituimmo operai francesi: un cittadino di Marsiglia, Vittore Vian, si fece *gerente:* i nostri si dispersero nei piccoli paesi vicini al centro del nostro lavoro: provvedemmo a trafugare le copie degli scritti appena escite dal torchio; e quanto a me, cominciai allora quel modo di vita che mi tenne ventidue anni su trenta prigioniero volontario, fra le quattro pareti d'una stanzuccia. Non mi rinvennero. Gli accorgimenti coi quali mi sottrassi — le doppie spie che servivano, a un tempo, per poco danaro, al prefetto e a me, inviandomi lo stesso giorno copia delle informazioni date sul mio

(1) Tradotta dalla *Tribune* del 20 settembre 1832.

conto alle Autorità — il comico modo col quale, scoperto un giorno il mio asilo, persuasi al Prefetto di lasciarmi partire, invigilato da' suoi agenti, senza scandali e chiassi, poi mandai in mia vece a Ginevra un amico che m'era somigliante della persona, mentr'io passava tra i birri in uniforme di guardia nazionale — non entrano in questo racconto che non mira a pascere la curiosità dei lettori sfaccendati, ma a giovare d'indicazioni storiche e d'esempi il paese. Basti ch'io rimasi per tutto un anno in Marsiglia, scrivendo, correggendo prove, corrispondendo, abboccandomi a mezzo la notte con uomini del Partito che venivano d'Italia e con taluni fra i capi repubblicani di Francia.

Ed ebbe allora cominciamento, da una atroce calunnia, quella turpe guerra sleale d'accuse non provate mai nè fondate, d'insinuazioni impossibili a confutarsi, di sospetti introdotti in una pubblicazione per giovarsene poi in un'altra, di congetture gesuitiche sulle intenzioni, di frasi strappate all'insieme d'uno scritto e mutilate e isolate e tormentate a farne escire un senso contrario alla mente dello scrittore, che la polizia francese dei tempi di Luigi Filippo insegnò alle polizie dei tirannucci italiani e che, continuata con insistenza sistematica da storici, uomini in ufficio, gazzettieri anonimi, scribacchiatori d'opuscoli e aspiranti a impieghi o sussidi, e spie e trafficatori di parte *moderata* per tutta Italia, ci seguì, come i corvi gli eserciti, per oltre a trent'anni di vita; m'assalì sui fianchi, alle spalle, raro o senza nome di fronte, latra anch'oggi e ringhia e urla contro ogni mio atto vero o inventato di pianta, e riuscì, colla plebe dei creduli

e di quanti, irati nel segreto dell'anima alla propria impotenza, abborrono, come i gufi la luce, chi *fa* o tenta di *fare*, ad accumulare nella mia patria, e qui dov'io scrivo, le taccie di *comunista* e *socialista settario*, d'uom di sangue e di *terrorista*, d'ambizioso intollerante esclusivo e di cospiratore codardo contro me che confutai stampando le sette *socialistiche* a una a una, chiamai il *terrorismo* francese delitto d'uomini tremanti per sè, sagrificai, non curando il biasimo de' miei più cari, la predicazione delle mie credenze a ogni probabilità che si facesse l'Italia per altra via, diedi lietamente l'opera mia nel silenzio anche a uomini di parte avversa purchè giovassero, strinsi, immemore di me stesso, la mano che avea scritto mortali e false accuse sul conto mio quando m'apparve liberatrice, e affrontai con indifferenza serena ogni sorta di pericoli, mentre gli accusatori non sognarono mai di pericolo nella vita fuorchè di spiacere ai padroni. Guerra di tristi bassamente e crudeli, perchè non paga di perseguitare colla forza chi dissente da essi, tenta d'uccidere l'anima e l'onore dell'avversario: guerra di vili, perchè combatte senza rischio e di sotto allo scudo del potente, sopprime le difese colla violenza e si giova financo del silenzio sdegnoso del calunniato a convalidar la calunnia: guerra fatale ai popoli che non le impongono fine, perchè mette nella loro vita il tarlo d'una immoralità che ne rode la fama al di fuori e la maschia energia dell'azione al di dentro. E per questo ne parlo e mi toccherà riparlarne.

L'accusa alla quale io alludo m'apponeva un assassinio e peggio, dacchè un decreto d'assassinio

è colpa peggiore. Il Governo Francese, irritato del non potere trovarmi, pensò che infamandomi reo di delitto volgare, avrebbe allontanato da me la stima e l'affetto che mi procacciavano asilo. Però, raccolse dalle mani d'un agente di polizia un documento storico al quale l'impostore aveva apposto il mio nome, e lo inserì, pur sapendolo opera di falsario, nel *Monitore*.

Il 20 ottobre 1832 un Emiliani era stato assalito sulla strada e ferito non mortalmente in Rodez, dipartimento delle Aveyron, da parecchi esuli italiani. Il 31 maggio 1833, poco dopo pronunciata sentenza di cinque anni di prigione contro i feritori, l'Emiliani e un Lazzareschi di lui compagno, furono, in un caffè, mortalmente feriti da un giovine Gavioli, esule del 1831. Ambi erano, a quanto poi seppi, spie del Duca di Modena o tenuti per tali dai loro compagni di proscrizione. Al tempo dei tristi fatti io non sapea che esistessero; e m'erano egualmente ignoti i loro aggressori.

Già pochi giorni dopo il primo ferimento, il Giornale dell'Aveyron avea preparato il terreno all'accusa, e m'avea suggerito la protesta seguente:

Al Direttore della *Tribune*.

» Signore.

» Il Giornale dell'*Aveyron* nel suo numero del 27 ottobre, parlando del triste fatto accaduto recentemente in Rodez e nel quale un Emiliani, antico stalliere del Duca di Modena, fu ferito, s'esprime così:

» Le informazioni raccolte dal Prefetto lo con-

» ducono a credere che gli assalitori italiani dello
» sventurato Emiliani non sono che stromenti dei
» quali si giovano i capi del Partito detto della
» *Giovine Italia* per liberarsi di quei fra i loro
» compatrioti che non vogliono sottomettersi ai
» loro Statuti ».

» Se il gazzettiere intende parlare degli uomini stretti a una fede politica ch'essi credono sola capace di rigenerare la loro patria e i principii della quale si svolgono nella pubblicazione mensile la *Giovine Italia*, io sono, come Direttore di quella pubblicazione, uno fra i capi di quel Partito. Credo quindi aver facoltà di rispondere per tutti all'accusa.

» Io do la più solenne mentita al gazzettiere e a quanti si compiacessero di ripeterne le affermazioni.

» Io sfido chicchessia a portare in campo la menoma prova di ciò che così avventatamente s'afferma a danno d'uomini onorevoli per lo meno quanto il gazzettiere dell'Aveyron, a danno d'uomini che la sventura non foss'altro dovrebbe proteggere contro la calunnia.

» Aggiungo che l'idea d'un partito il quale si proporrebbe di spegnere quanti non abbracciano i suoi Statuti è siffattamente assurda che solo forse in Francia il gazzettiere dell'Aveyron può proferirla.

» La *Giovine Italia* non ha stromenti: non accoglie se non uomini liberi che liberamente abbracciano i suoi principii e non giurano se non di sperdere, appena potranno, gli Austriaci.

» Ed è questa la mia risposta.

» Quanto a ciò che il gazzettiere si compiace d'aggiungere intorno *a scene che i costumi fran-*

cesi rispingono e che non potranno mai nazionalizzarsi in Francia, non monta occuparsene. Ogni Francese che pensa prima di scrivere sa che gli agguati non appartengono specialmente ad alcuna nazione e che si commettono in ogni luogo delitti respinti dai costumi dei popoli. Gli assassini di Ramus e Delpech valgono di certo quei che ferirono l'Emiliani.

» Credetemi, Signore, vostro
30 ottobre 1832 (1).

Mazzini. »

Ma nel giugno 1833 comparve, come dissi, nel *Monitore* una Sentenza pronunziata da un Tribunale Segreto che condannava Emiliani e Lazzareschi a morte, altri a diverse pene, col nome mio e quello di La Cecilia come Preside e Segretario del Tribunale. L'artificio era grossolano. Le date non corrispondevano alla possibile realtà. L'italiano era pieno zeppo di errori grammaticali (2) ch'io

(1) Dalla *Tribune* del 18 novembre 1832.

(2) Ecco il testo della sentenza, com'era riportato dal *Monitore*. Chi legge giudichi.

« La sera del 15 corrente, alle 10 pomeridiane, il Capo della Società, adunati i membri che la compongono, ordinò al Segretario di *pubblicare* una lettera, nella quale era riportata una sentenza emanata dal tribunale di Marsiglia contro i *prevenuti* rei Emiliani, Scuriatti, Lazzareschi, Andreani; esaminati gli atti processuali speditici dal presidente in Rodez, ne è risultato ch'essi sono rei 1. come propagatori di scritti infami contro la sacra nostra Società. 2. come *partitanti* dell'infame Governo papale *di cui* hanno corrispondenza *che tutto* tende a rovesciare i nostri disegni *contro* la santa causa della libertà. Il *fisco*, dopo le più esatte riflessioni e da quanto è risultato in processo, facendo uso dell'art.° 22. *condanna a pieni voti* Emiliani e Scuriatti alla pena di morte; in quanto a Lazzareschi e Andreani, perchè non

non era uso veramente a commettere. Protestai nuovamente, nei termini seguenti, nel *National.*

» Signore.

» Il *Monitore* del 7 giugno contiene, a proposito d'un assassinio commesso in Rodez, una pretesa esposizione dei fatti che precedettero e accompagnarono quel triste evento; s'afferma in quella che la morte d'Emiliani e di Lazzareschi è dovuta a una sentenza pronunziata contr'essi da un tribunale segreto siedente in Marsiglia e appartenente alla *Giovine Italia.* Il Monitore cita la sentenza in esteso e v'appone il mio nome colla qualità di Preside del Tribunale.

» Ch'io sia stato cacciato di Francia senza cagione, senza difesa, per solo arbitrio ministeriale e benchè io vivessi indipendente, fuori d'ogni *deposito* e di mezzi miei, non ha di che sorprendere alcuno come fatto d'un Governo corrotto e corrompitore, che fu successivamente spergiuro sui Pirenei, birro in Ancona, denunziatore in Frankfort, e persecutore, in nome e a pro della Santa Alleanza, dovunque spuntava un raggio d'indipendenza, dovunque

consta abbastanza di quanto vengono addebitati, la loro condanna è la percussione di alcuni colpi di verga, e si lascia l'incarico ai loro tribunali appena tornati in patria di condannarli in galera *ad vitam* (come famosi ladri e *trafatori*). Si ordina inoltre al presidente di Rodez estrarre quattro individui esecutori della detta sentenza da eseguirsi imprescrittibilmente entro il periodo di giorni 20 e chiunque dell'*estratto* si recusasse dovrà essere trucidato *ipso facto.*

Dato in Marsiglia, dal supremo Tribunale, questa sera, alle ore 12 pomeridiane, 15 dicembre 1832.

Mazzini, Presidente.
Cecilia, l'Incaricato.

s'incontrarono anime generosamente altere in preda a sciagure virilmente durate. È tra noi, patrioti, ed esso guerra mortale.

» Ma che dopo d'aver ferito s'infonda veleno nella piaga, dopo d'aver vibrato contro un nemico ogni saetta di persecuzione si vibri anche quella della calunnia, dopo d'avergli tolto libertà, conforto, riposo, si tenti togliergli anche l'onore, è cosa sì bassa che non vorremmo trovarne colpevoli gli uomini stessi dello *stato d'assedio*.

» Io non ispenderò tempo a notare tutte le contradizioni che abbondano in quella esposizione, lavoro perfido e assurdo, nel quale ogni cosa è falsa dalla data della mia proscrizione ch'ebbe luogo nell'agosto, e non dopo il novembre 1832, fino a quella della pretesa sentenza attribuita a Marsiglia, mentre è citata nell'atto stesso una lettera indirizzata da Marsiglia a non so qual punto: dall'asserzione che pone a risultato dei procedimenti, iniziati in ottobre contro i supposti autori delle prime ferite inflitte a Emiliani cinque anni di reclusione, mentre quei procedimenti furono conchiusi da una assoluzione senza restrizioni fino alla comunicazione della sentenza che il Ministero dichiara fattagli nel gennajo 1833, mentre l'istruzione cominciata in ottobre, e proseguita oltre il gennajo, non ne fa cenno.

« L'accusa parte da troppo basse sfere perch'io m'avvilisca a difendermi. Ma davanti ai tribunali io chiederò conto al *Monitore* dell'audacia colla quale ei s'attentava di sottoscrivere quel documento col nome d'un onesto, straniero financo a un pensiero di colpa. Chiederò come, senz'altro indizio

che una semplice copia della quale non fu provata l'autenticità, s'osi chiamarmi assassino.

» Intanto i molti, che s'assunsero spontanei la mia difesa, hanno diritto di esigere che io smentisca l'accusa.

» Però, la smentisco.

» Smentisco formalmente esposizione, sentenza, ogni cosa.

» Smentisco *Monitore*, gazzette semi-officiali e Governo.

» E sfido il Governo, gli agenti suoi, e le polizie straniere che architettarono la calunnia, a provare una sola delle cose affermate a mio danno; a mostrare l'originale della sentenza e la firma mia, a scoprire una sola linea proveniente da me che possa far credere alla possibilità d'un tale atto da parte mia.

Vogliate, Signore, inserire ecc.

Gius. Mazzini.

Il *Monitore* tacque. L'originale non fu mostrato. Io non poteva allora, celato in Marsiglia com'io era e non potendo quindi nè presentarmi nè dar mandato legale a chi facesse le parti mie, iniziare il processo di diffamazione. Se non che l'Autorità giuridica sciolse senz'altro il problema. La Corte Suprema dell' Aveyron (1) decise che il delitto, conseguenza di rissa, s'era commesso *senza premeditazione*. Più dopo, credo nel 1840, Gisquet, Prefetto di Polizia nel 1833, scrivendo le sue *Memo-*

(1) Sentenza del 30 novembre 1833. Gavioli fu condannato ai lavori forzosi. La Cecilia continuava a vivere liberamente in Francia, e non era mai stato interrogato.

rie e speculando, per far denaro, sugli aneddoti melodrammatici, riprodusse l'accusa: poi, chiamato in giudizio da me, dichiarò stimarmi onesto e incapace di misfatti e il tribunale pronunziò sentenza in quel senso (1). Più dopo ancora, nel 1845, un Ministro Inglese, Sir James Graham, che aveva osato far rivivere la calunnia, fu costretto, da informazioni attinte presso i Magistrati dell'Aveyron, a chiedermi scusa in pubblica seduta di Parlamento. E nondimeno, da quella prima calunnia ripetuta per più anni da gazzette e da libelli anonimi a uomini che non avevano letto e non potevano, sotto la tirannide, leggere i documenti officiali che la distruggevano, scese e si radicò lentamente nell'animo di molti l'opinione ch'io mi fossi uomo di vendette tenebrose e di sangue e che la *Giovine Italia* avesse Statuti tremendi ai violatori del giuramento e a quanti dissentissero dalle sue dottrine.

Io abborro — e quanti mi conoscono dappresso lo sanno — dal sangue e da ogni terrore eretto in sistema, come da rimedi feroci, ingiusti ed inefficaci contro mali che vogliono essere curati dalla diffusione libera delle idee: credo la vendetta, l'espiazione e altri simili concetti, posti finora a base del diritto penale, tristissimi e sterili, sia che l'applicazione mova dalla *Società* o dall'*individuo;* e non accetto guerra, lamentandone la necessità, contro la forza materiale violatrice del

(1) Tribunale Correzionale di Parigi: aprile 1841. La sentenza statuì che essendo io, a detta di tutti e dello stesso Gisquet, uomo onesto e incapace di misfatto, il documento del *Monitore* citato nelle *Memorie* alludeva evidentemente a un altro Mazzini!

dovere e del diritto umano, se non aperta e leale, fuorchè in un caso — e avrò campo di dire qual sia. Ma la *Giovine Italia* che, separandosi dalle formole e dalle abitudini vendicatrici dell' antica Carboneria, aveva abolito fin la minaccia di morte contro il traditore spergiuro, non ebbe mai, dal Centro che la dirigeva, se non uno Statuto, ed è quello che i lettori possono vedere nel primo volume di questi Scritti. Soltanto, gli furono, appunto nel tempo al quale si riferisce questo volume, aggiunte alcune dilucidazioni morali che inserisco qui appresso. Nè mai ci dipartimmo da quelle norme. A chi ci proponeva di spegnere traditori o spie, rispondevamo: *additate i Giuda a tutti e basti per essi l' infamia.* Quanto fu affermato o citato sul conto nostro da scrittori infermi d' insania come d' Arlincourt e Cretineau Joly, o da libellatori venduti come Bréval e Lahodde, è falso e apocrifo. Ben possono a insaputa nostra essersi improvvisate modificazioni locali al nostro Statuto da frazioni menome dell'Associazione; ma chi tra gli onesti vorrebbe giudicare il Cattolicesimo sui giuramenti orribili del Sanfedismo? È possibile che uno o altro nucleo dell' Associazione abbia, nelle Romagne segnatamente, decretato il pugnale contro disertori o denunziatori; ma chi tra gli onesti vorrebbe apporre all' istituzione monarchica l'assassinio di Prina?

Le dilucidazioni date nel 1833 al nostro Statuto erano le seguenti:

» . . . .

» La *Giovine Italia* ha per doppio scopo di riunire la gioventù nella quale sta il nervo delle

forze italiane sotto l'influenza d'uomini veramente rivoluzionari, onde, allo scoppiare del moto, non ricada sotto i primi che si presentano a impadronirsene, e di riunire in accordo per capi o rappresentanti tutte le diverse società che in Italia s'adoprano, sotto forme diverse, a ottenere Unità, Indipendenza, Libertà vera alla Patria.

» Il primo intento è affidato, proporzionatamente ai loro gradi e alla loro situazione, a tutti i membri della *Giovine Italia.* Il secondo è serbato alla Centrale, e alle Congreghe Provinciali, sotto la direzione della Centrale.

» *Principii politici e morali dell' Associazione:*

» Una Legge morale governa il mondo: è la Legge del Progresso.

» L'uomo è creato a grandi destini. Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

» Il mezzo per cui l'uomo può giungere a questo intento è l'*Associazione* co' suoi simili.

» I popoli non toccheranno il più alto punto di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non quando saranno legati in un vincolo unico sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principii.

» La *Giovine Italia* riconosce in conseguenza l'*Associazione universale dei Popoli* come l'ultimo fine dei lavori degli uomini liberi. Essa riconosce e inculca con ogni mezzo la Fratellanza dei Popoli.

» Bensì, perchè i popoli possano procedere uniti sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch'essi camminino sulle basi dell' Eguaglian-

za. Per essere membri della grande Associazione conviene esistere, avere nome, e potenza propria.

» Ogni popolo, in conseguenza, deve, prima d'occuparsi dell' Umanità, costituirsi in Nazione.

» Non esiste veramente Nazione senza Unità.

» Non esiste Unità stabile senza Indipendenza: i despoti, a diminuire la forza dei popoli, tendono sempre a smembrarli.

» Non esiste Indipendenza possibile senza Libertà. Per provvedere alla propria indipendenza è d'uopo che i popoli siano liberi, perch'essi soli possono conoscere i mezzi per serbarsi indipendenti, essi soli hanno a sagrificarsi per esserlo, e senza libertà non esistono interessi che spingano i popoli al sagrifizio.

» La *Giovine Italia* tende in conseguenza a conquistare all' Italia l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà.

» Quando il potere è ereditario e nelle mani d'un solo, non v'è libertà durevole mai.

» Il potere tende sempre ad aumentare e concentrarsi.

» Quando il potere è ereditario, gli acquisti del primo fruttano al secondo. L' eredità del potere toglie a chi ne è rivestito la coscienza della sua origine popolare. Sottentrano per conseguenza nei Capi ereditari interessi particolari a quelli della Nazione; e inducono una lotta che, presto o tardi, trascina la necessità d'una Rivoluzione. Ora quando una Nazione compie una Rivoluzione, essa deve cercare d' imporle fine il più presto possibile, e non ha altro mezzo per questo che troncare radicalmente ogni via per la quale si possa ricadere nella lotta.

» Le Rivoluzioni si fanno col Popolo pel Popolo. Per produrre vivissimo nel Popolo il desiderio della Rivoluzione conviene infondergli la certezza che la Rivoluzione si tenta per esso. Per infondergli questa certezza, è necessario convincerlo de' suoi diritti, e proporgli la Rivoluzione come il mezzo d'ottenerne il libero esercizio. È necessario per conseguenza proporre come scopo alla Rivoluzione un sistema popolare, un sistema che enunzi nel suo programma il miglioramento delle classi più numerose e più povere, un sistema che chiami tutti i cittadini all'esercizio delle loro facoltà e perciò al maneggio delle cose loro, un sistema che s'appoggi sull'eguaglianza, un sistema che impianti il Governo sul principio dell'elezione largamente inteso e applicato, ordinato nel modo meno dispendioso e più semplice.

» Questo sistema è il Repubblicano.

» La *Giovine Italia* è repubblicana unitaria.

» Essa tende, in religione, a stabilire un buon sistema parrocchiale, sopprimendo l'alta aristocrazia del clero.

» Essa tende, in generale, all'abolizione di tutti i privilegi che non derivino dalla legge eterna della capacità applicata al bene; a diminuire gradatamente la classe degli uomini che si vendono e di quelli che si comprano; in altri termini a ravvicinare le classi, costituire il Popolo, ottenere lo sviluppo maggiore possibile delle facoltà individuali; a ottenere un sistema di legislazione accomodata ai bisogni; a promovere illimitatamente l'educazione nazionale.

» Bensì, finchè il primo perno della Rivoluzione,

ossia l'Indipendenza, non sia ottenuto, essa riconosce che tutto deve essere rivolto a quello scopo. Finchè quindi il territorio Italiano non sia sgombro dal nemico, essa non riconosce che armi e guerra con tutti i mezzi. Una dichiarazione di doveri, una di diritti, ma l'effetto sospeso fino all'emancipazione del territorio: un Potere dittatoriale, fortemente accentrato, composto d'*un individuo deputato per ciascuna provincia* (1), riunito a consesso permanente, responsabile allo spirar del man-

(1) Risponda questo all'accusa avventatami periodicamente contro da tutti gli scrittori di parte *moderata*, ch'io tendeva alla Dittatura.

Più dopo, in un fascicolo della *Giovine Italia* del 1833, inserendo un articolo di Buonarroti — firmato Camillo — *del Governo d'un Popolo in rivolta per conseguire la Libertà*, io protestava contro un § che invocava la Dittatura d'un solo, colla nota seguente:

« Noi consentiamo in tutte le idee dell'articolo fuorchè in quest'una che ammette tra i modi della potestà rivoluzionaria la Dittatura d'un solo:

« Perchè, sebbene la potestà che deve governar la rivolta debba essenzialmente differire da quella che deve sottentrare dopo la vittoria, essa deve pure soddisfare a due condizioni: quella di rinegare assolutamente il carattere della potestà contro la quale il popolo insorge, e quella di racchiudere in sè il germe della potestà futura; e ambe le condizioni si risolvono nell'escludere la dominazione dell'*uno* e indicare la dominazione dei *più:*

« Perchè, sebbene la potestà rivoluzionaria debba compersi di potenti d'anima, d'intelletto e di core, e non giovi il ricorrere ai parlamenti, alle numerose assemblee, quando gli atti e i decreti devono succedersi colla rapidità dei colpi nella battaglia, crediamo nondimeno doversi contenere in quella Potestà un rappresentante a ogni grande frazione d'Italia che insorga:

« Perchè in un popolo guasto dalle abitudini della servitù, la Dittatura d'un solo riesce sommamente pericolosa:

« Perchè fino al giorno in cui il governo della Nazione escirà dalla libera e universale elezione, la diffidenza è condizione inevitabile a un popolo che tende ad emanciparsi; e il concentra-

dato, vegliato nell'esercizio del suo potere dall'opinione pubblica e dalla *Giovine Italia* convertita in Associazione Nazionale: primi provvedimenti intorno alla stampa, intorno ai giudizi criminali, intorno alle annone, intorno all'amministrazione, e null'altro: creato intanto Commissioni che maturino progetti di legislazione politica e civile da presentarsi al Congresso Nazionale raccolto, libero il territorio, in Roma: vietati gli accordi col nemico sul territorio: i cittadini armati chiamati a guardar la città, a mobilizzarsi all'uopo e recarsi in bande a infestare il nemico e servire d'ausiliarie all'esercito Nazionale. Prima armi e vittoria, poi leggi e Costituzione.

» La *Giovine Italia* predica questi principii. I mezzi coi quali essa si propone d'ottenere l'intento sono l'armi e l'incivilimento morale.

» Pel primo, essa congiura, pel secondo, essa diffonde gli scritti liberi, pubblica giornali ecc.

» Congiurando e scrivendo, essa sa che la rigenerazione Italiana non può compirsi che per mezzo d'una Rivoluzione Italiana davvero. Essa biasima

mento di tutte le forze della rivolta nelle mani d'un solo rende illusorie tutte le guarentigie che vorrebbero stabilirsi:

« Perchè in Italia, come in ogni altro paese servo, mancano tutti elementi necessari a riconoscere l'*uomo* che per virtù, energia, costanza, intelletto di cose e d'uomini, valga ad assumere sulla propria testa i destini di ventisei milioni; e a riconoscerlo, è necessario un lungo corso di tempo e vicende, per le quali egli sia uscito incontaminato da alcune delle situazioni che corrompono più facilmente gli uomini; — e pendente quel tempo di prova, la rivoluzione ha pur bisogno d'essere amministrata.

« L'opinione della Dittatura, ove prevalesse in Italia, darà potere illimitato, facilità d'usurpazione e forse corona al primo soldato che la fortuna destinerà a vincere una battaglia. »

in conseguenza i movimenti parziali: essi non possono che aggravare la nostra condizione. L'insurrezione d'un Popolo deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scendè mai libertà vera o durevole. La *Giovine Italia* s'ajuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze.

Tutti i suoi membri sono incaricati di diffondere queste norme generali.

» *Ordinamento dell'Associazione:*

» Una Congrega Centrale:

» Una Congrega Provinciale per ogni Provincia Italiana composta di tre membri:

» Un Ordinatore per ogni città:

» Federati propagatori:

» Federati semplici.

» La Congrega Centrale elegge le Congreghe Provinciali, trasmette le istruzioni Generali, crea e mantiene l'accordo fra le Congreghe Provinciali, comunica i segnali di riconoscimento necessari alle Congreghe, provvede alla stampa e alla sua diffusione, forma un disegno generale d'operazioni, riassume i lavori dell'Associazione, accentra, non tiranneggia.

» Ogni Congrega Provinciale tiene la somma delle cose della Provincia che le è affidata e dirige il lavoro: crea i segnali per gli affratellati della Provincia, trasmette le istruzioni della Centrale, inviando ad essa di mese in mese relazione dei progressi dell'Associazione nella Provincia, dei mezzi materiali raccolti, delle condizioni dell'opinione nelle diverse località: osserva i bisogni e ne trasmette l'espressione alla Centrale.

» L'ordinatore in ogni città, scelto dalla Con-

grega Provinciale, riassume i lavori della città e ne trasmette il quadro di mese in mese alla Congrega Provinciale. Gli elementi della sua corrispondenza con quella sono a un dipresso gli stessi dei quali si compone la corrispondenza della Congrega Provinciale colla Centrale.

» I Propagatori vengono eletti dall'Ordinatore e dalla Provinciale tra gli uomini che hanno *core* e *mente:* iniziano i semplici affratellati e li dirigono secondo le loro istruzioni. Corrispondono ciascuno coll'Ordinatore della loro città, e gli elementi della loro corrispondenza sono a un dipresso gli stessi che formano la corrispondenza dell'Ordinatore colla Provinciale. Trasmettono di mese in mese all'Ordinatore il quadro del loro lavoro, e comunicano ai loro subalterni le istruzioni che da lui ricevono.

» I semplici affratellati scelti dai Propagatori tra gli uomini che hanno core, ma non mente bastevole a scegliere gli individui idonei, dipendono dal loro Propagatore, a lui comunicano informazioni, osservazioni, conoscenze, diffondono i principii della *Giovine Italia,* e aspettano la chiamata.

» Ogni affratellato ha un nome di guerra.

» L'Associazione deve diffondersi, per ciò *segnatamente* che riguarda le classi popolari (1), nella gioventù, negli uomini che hanno succhiato le aspirazioni del secolo.

» Gli affratellati devono, possibilmente, provvedersi d'un fucile e di cinquanta cartucce. A quei

(1) A questo di vero si riduce ciò che affermano, sulle condizioni dei quaranta o trenta anni d'età attribuite a una Associazione che numerava tra' suoi il quasi settuagenario generale Ollini, lo storico Farini e altri d'eguale valore.

che non possono, provvederanno le Congreghe Provinciali.

» Gli affratellati versano all'atto dell'iniziazione una contribuzione che continuerà mensilmente, quando nol vieti la loro condizione. L'ammontare delle contribuzioni, trasmesso di mano in mano sino alla Congrega Provinciale, sarà consecrato ai bisogni dell'Associazione, nella Provincia, salva una quota serbata alla Centrale per viaggiatori, stampe, compra d'armi ecc.

» Determinazione di contribuzione e di riparto, esenzioni, forme d'iniziazione, e tutte disposizioni d'ordine secondario, si lasciano alle Congreghe Provinciali. La Centrale abborre da ogni tendenza soverchiamente dominatrice e non impone se non quel tanto ch'è strettamente necessario all'unità del moto e all'accordo comune.

» L'Associazione ha due ordini di segnali: gli uni, che non giovano se non alle Congreghe Provinciali e ai viaggiatori che vanno dall'una all'altra e da esse alla Centrale, e reciprocamente — e sono ideati e trasmessi dalla Centrale: gli altri, che servono per gli affratellati delle Provincie, sono scelti da ciascuna Congrega Provinciale, comunicati alla Centrale, e variati ad ogni tre mesi, più frequentemente se il bisogno lo esiga. S'anche quindi i segni d'una Provincia fossero scoperti dalle polizie, l'altre provincie, avendoli diversi, rimarrebbero fuor d'ogni rischio«

. . . .

E ora, ricominciano gli Scritti ch'io andai via via pubblicando in quel tempo. — (1861)

UNA MEMORIA

> O fortunate! E ciascuna era certa
> Della sua sepoltura.......
>
> DANTE.

Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era campo, com'è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni, d'esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva l'ossa dei padri. Gli italiani erano divisi in sette, in fazioni che si contendevano il dominio d'ogni provincia, d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni, non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingar per l'Italia. Il papa e l'imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *Sciackal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio sui cadaveri degli estinti.

Erano guerre infami, — pure, non foss'altro, italiane. Erano proscrizioni, ma proferite da gente italiana, e sofferte in terra italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si mo-

riva combattendo ferocemente, all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da quei fatti, da quelle stragi un non so che di virile: un alito di potenza italiana che racconsolava il morire all'anime generose.

Oggi, si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo d'una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d'una parola italiana, senza un varco alla maledizione, che il labbro mormora negli aneliti dell'agonia. — Oppure, in esilio sovra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'animo d'una speranza e d'un voto, che i giorni rinforzano senza soddisfarlo. È ventura, se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consecrata dalla libertà. È ventura, s'egli non deve tremar pei suoi cari, che il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, sorveglia e percote.

E le madri? — Quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia, o dalla Francia all'Italia, perchè anche le madri sanno l'esilio? Gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parola, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante — gemito inconfortato, che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi, perchè certo, se v'è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale, *i posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni, o di pazienza ne' sudditi*.

E la donna, alla quale noi qui, poichè altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morì, non è un anno, nelle prigioni dell'Austria, — e il bambino morì anch'esso in Italia, — e il marito, è ramingo, senza conforto, fuorchè il lontano della vendetta.

Enrichetta Castiglioni (Bossoli), superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo, e amava caldamente la patria. L'uom del suo core, ora esule, ufficiale italiano, avea sentito, al servigio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto quanto l'amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, e anelava occasione di consecrar la spada ad emanciparsi. E forse, per questa comunione d'ira e d'affetti, i due si amavano più fortemente, perchè l'amore, passione divina, e dominatrice d'ogni facoltà, s'alimenta e rinfiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre, perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che s'ama. Bensì, l'amore in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l'amore, forse lo raddoppia e lo fa più solenne.

E a questo dolore che ritempra l'anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando la sera, in che dovea levarsi il segnale dell'insurrezione nella casa Menotti, il marito studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto, e condurla a teatro, — ed essa gli dava un bacio, dicendogli risolutamente: *Va; segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch'io forse t'amerei meno.*

Seguiva la vicenda che tutti sanno: — e la lotta

eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell'Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all'estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l'impresa, — e la rovina e la fuga, e la infamia austriaca che violava i diritti dei mari, e fatta pirata, trascinava i migliori, fra' quali il marito dell'Enrichetta, nelle carceri di Venezia.

Ed Enrichetta che avea promosso e seguito coi voti le incertezze del moto, sentì giunta l'ora del sagrificio, nè s'arretrò. Dieci dì dopo il parto, essa avea seguito i nostri in Ancona, ed ivi, confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d'ogni cosa, avea fatto tutte quelle parti, che la carità di patria e la pietà della sventura all'anime gentili persuadono. — Poi, udita l'opera iniqua, e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gli impulsi del core, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

E qui incominciò per lei quella vita di spasimo e di privazioni, che dovea logorarle le forze, e che non avea, per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell'uomo al quale essa avea consecrato i suoi giorni; la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso di mezzo ai travagli e ai patimenti che il modo di vita, e le mille angherie dei custodi le procacciavano. Nè ammirazione del sagrificio, nè gentilezza dovuta al sesso più debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta d'un corpo estraneo, nè la minaccia di tetano, nè la impossibilità d'aiutarsi del braccio, nè

la malattia di venti giorni le valsero a far sì che la preghiera del marito, di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi, quando affranta dagli stenti, ammalò di malattia che conduce alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano, ch'essa sembrava un angelo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi, però che quel ricordo de'suoi compagni nella sventura ha più eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perchè la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l'amarono, fosse più santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava. — Cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale: il vigore della gioventù le s'era logorato nel disagio morale; in quei mesi, essa avea vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di riazione. — Forse un alito d'aura libera e pura, potea salvarla; ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo più propizio alle cure. I migliori tra' cittadini s'offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto, per raffinamento d'ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d'amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa, per concessione di Vienna,

all'operazione chirurgica quando la gangrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere. La povera Enrichetta morì, — nè mai tra gli spasimi e negli accessi della convulsione scemò la costanza colla quale s'era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei goccia a goccia senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato Peretti vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti dell'infelice, e il marito ne serba viva la riconoscenza agli amici esuli come lui.

Povera Enrichetta! La terra le sia leggera, e la ricordanza de'suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura, e se v'è mai vita al di là dell'esequie, gioia purissima. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi, in questo periodo di transizione e di lai che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio, che contende le gioie individuali, o, se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra d'una sciagura certa, irrevocabile, perchè gli affetti pubblici combattono coi privati, nè si può compiere un dovere senza il sacrificio di quanto l'anima ha più caro nel mondo. Per lei forse, meglio il morire; — rimanga il nome, e l'esempio.

Oh se le donne italiane intendessero tutte, come alcune intendono, la loro missione! — Se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene! — Se volessero, anzichè pascersi d'ozio o di corruttela, riconsecrarsi con un apostolato sublime di libertà, e

costituirsi colla gioventù che le circonda, ispiratrici di magnanimi fatti, e di generoso sentire! Certo l'angelo de'forti pensieri non avrebbe assunto mai forme più care, e aspetto più seducente. Certo, la carezza e il bacio, ch'oggi è profanato da chi non ne intende tutto il mistero, diverrebbe sacro, ed elemento potente di rigenerazione al creato, dove invece di distribuirsi al capriccio d'un giorno, fosse premio alle virtù cittadine, felicità sovrumana al giovine ignoto, che per un pensiero di patria avrà fatto della vita un sacrificio continuo, e percorsa la terra come deserto di gioie e d'affetti corrisposti! E certo, se la creatura privilegiata intendesse a esercitare per la causa santa l'influenza della bellezza, s'essa si assumesse di fondare la religione della patria e dell'umanità, se l'angiolo decaduto volesse rialzarsi al nobile intento che il cielo, dond'egli è sceso, gli affidava tra gli uomini, noi non avremmo a piangere così sovente sovra una estinta, vittima del dolore, o della tirannide. — E più spesso l'anima ci sorriderebbe nel rendere un culto tranquillo e solenne all'eletta del core, sulla terra, dove l'amore e la libertà passeggerebbero sorridendo, come un fratello ed una sorella.....

INTORNO ALL' ENCICLICA

DI

GREGORIO XVI PAPA

PENSIERI AI PRETI ITALIANI.

Dov'è lo spirito di Dio, ivi è libertà.

S. PAOLO.

Il parlare dell'Enciclica cinque mesi dopo che l'Enciclica è uscita dal Vaticano, parrà a molti inutilità.

Il mondo è in fermento, e ogni giorno svolge nuovi elementi, accumula fatti, svia l'attenzione e trascina gli animi altrove. Siamo a un'epoca nella quale pensiero, parola, azione, tutto procede rapidamente. La vita si logora nel pensiero, che vola d'una in altra questione, erra di sistema in sistema, rade l'universo fisico e il morale, inquieto, convulso, affannoso. La parola esce rapida e breve. La stampa, dove non è vietata, è giornaliera, o non trova quasi lettori. L'azione intollerante, impaziente di manifestarsi, irrompe in sommosse, si sperde in mille tentativi ch' oggi sorgono, domani muoiono.

— Diresti un popolo che s'affretta ad abbandonare le proprie case, quasi presago che le mura, logorate dal tempo, hanno a crollargli sul capo. Diresti una emigrazione dell'intelletto, angustiato dai limiti del vecchio mondo, e cacciato da un istinto prepotente in cerca di nuove terre. È disagio per tutto. Il corpo sociale è in aperto dissolvimento. L'individuo, collocato in un periodo di crisi, è costituito in una lotta continua, e soggiace a tutte le alternative. Oggi è stanco, noiato, disperato della vita, del presente, del futuro: domani si rinvergina, si tramuta a un tratto nell'entusiasmo d'un concetto potente, d'un lampo di progresso, di umanità, che gli solca il buio dell'anima, e cerca, come Santa-rosa, un terreno dove incontrare il martirio. Le generazioni s'affollano all'avvenire, camminano veloci veloci, sorgono e muoiono senza che una pietra, un ricordo segni il loro passaggio sovra una terra sommossa, agitata, vulcanica. Varsavia è caduta, e la sua caduta non ha prodotto che un fremito, un battito più concitato al cuore d'Europa. Cento eroi si sotterrarono per una idea sotto le rovine d'un chiostro, e i contemporanei non hanno il tempo di segnarne i nomi. L'umanità raccoglie, passando, l'ultimo gemito di Varsavia pei giorni della vendetta: s'impadronisce dell'idea che i giovani combattenti di S. Mery consecravano, morendo, — e prosegue: prosegue muta, senza espressione di letteratura, senza un inno di poeta che la preceda, senza una voce di rivelatore che la conforti: prosegue in cerca de' suoi destini, del segreto della sua esistenza, della verità ch'essa anela. Che montano i capi? Che monta se il canto della poesia

riconforti o no la fatica del lungo viaggio? Ogni uomo è capo, ogni uomo è poeta, perchè ogni uomo sente la coscienza del moto e della propria forza; e la poesia in oggi è l'azione.

Fra questo tumulto di cose e d'uomini, di mezzo a un vortice di dottrine, di sette, di religioni e di fatti, chi pensa o parla oggi mai dell'Enciclica? La voce tremante del vecchio papa si perde nel sordo fremito dell'Europa, che lavora a un nuovo sviluppo. L'Enciclica è già fatto passato, passato sterile e inavvertito, passato che ingombra il cammino ai più lenti nel moto comune, e che gli altri han varcato d'un balzo. Gli animi erano intenti ieri al cannone d'Anversa, oggi guardano alla riforma spagnuola, domani forse saluteranno un popolo insorto.

Questo appunto è per noi da notarsi.

In questo caos materiale, nella moltitudine dei fatti che s'urtano, s'attraversano, si fanno guerra, l'opera dei principii si compie. Alcune idee dominano la serie mista dei fenomeni europei, crescono lentamente, ma sicuramente, emergono inesorabili dai fatti più disgiunti e diversi. E allo sviluppo di coteste idee, elementi del mondo avvenire, devono intendere attenti quanti hanno fede nel progresso della razza umana, e intravvedono nel periodo attuale più che un tumulto senza intento, e senza speranza di meglio. L'umanità si stancherà di questo moto violento, e conviene prepararle un soggiorno pei dì del riposo, — tal cosa sulla terra, alla quale essa possa appoggiare la testa stanca, — tal cosa nel cielo, nella quale il suo sguardo riposi, — una tenda che la protegga dall'incertezza dell'atmosfera, — una sorgente che la disseti nel

deserto vasto e senza orizzonte determinato, dov'essa viaggia. Una voce segreta le grida: innanzi! innanzi! — e le istituzioni sono deserte, — e i principii su' quali è fondato l'attuale edificio sociale sfumano, — e le vecchie bandiere rovinano. Ma le nuove ove sono? Intorno a quali segni si raccoglieranno le razze che si smarrissero nel lungo cammino? E i segni antichi sono essi veramente inefficaci a costituire il vincolo d'unità, senza il quale non esiste umanità sulla terra?

Per favellare in modo conveniente dell'Enciclica papale, era d'uopo osservare. L'Enciclica è il manifesto di tal cosa ch'era, ed aspira tuttavia ad esser potenza: è parola che parla a un mondo. L'Enciclica è il programma dell'autorità nell'universo morale, come la dichiarazione della dieta di Francoforte è il programma dell'autorità nell'universo politico. Come quest'ultima, l'Enciclica solleva una questione di diritto e un'altra di fatto. La prima è decisa da lungo tempo. Per l'altra era d'uopo attendere e vegliarne la verificazione: era d'uopo decidere se chi parla al mondo è ascoltato dal mondo, se la parola che accenna *urbi et orbi* trova un'eco nell'Europa del secolo XIX.

Oggi l'esperienza è fatta. L'Enciclica ha parlato, e nessuno s'è arrestato a raccogliere questa voce. La parola del pontefice ha suono fioco come una parola di spettro. I più l'hanno accolta con un sorriso: molti con ira, memori del sangue versato pochi mesi prima per quella parola ch'oggi assume un ritmo di dolore e di devozione sulle rovine dei paesi soggetti; ma nè gli uni nè gli altri hanno pensato oltre un giorno all'Enciclica. Cinque mesi

sono trascorsi e nulla è mutato. Il papa ha indovinato nuove congiure: ha gravato di nuovi tributi i suoi sudditi per reggere alcuni giorni ancora l'erario consunto: ha perduto un alleato straniero che la condizione orribile degli Stati romani ha fatto arrossire. In tutta Europa, nessuno ha curvato la testa, fuorchè cinque individui, e questi cinque frementi, sdegnosi, ma strozzati dalle loro incaute promesse ad accettare una stolta parola, a riconoscere una autorità che nel fondo del core sprezzavano.

E v'è in questo silenzio d'indifferenza a una voce che otto secoli addietro rovesciava l'occidente sull'oriente; in questo disprezzo d'una potenza davanti alla quale piegava non ha molto l'orgoglio dei re, un tal fenomeno di progresso che schiude un vasto campo al pensiero, v'è un non so che di solenne che giova analizzare, definire, comprendere.

Quella voce è l'ultima eco d'una parola che ha risuonato potente per dieci secoli. Quel silenzio è un decreto di morte a un elemento morale che per dodici secoli ha costituito l'unità europea e che oggi l'Europa rifiuta. Da quell'indifferenza universale sorge incontrastabile una sentenza che molti hanno già espressa altamente, e che giova ridire a tutti, sempre, e in tutte le forme, perchè nessuno s'illuda.

Il papato è spento: il cattolicismo è spento.

E il papa lo sa: il papa sente i suoi fati: il papa manda un grido di rovina, d'irreparabile rovina, nell'Enciclica ai vescovi, che a chi sa intenderlo parla più eloquente che non tutti i libri degli uomini, i quali hanno presagito la rovina ch'oggi si compie.

Scorrete l'Enciclica.

È il grido del figlio d' Anania. Guai a Gerusalemme! Sventura a Gerusalemme! E il fatto gli strappava di bocca: guai a me! sventura al figlio d'Anania! e una saetta romana lo colpiva a morte.

Un'epoca di pericoli, di congiure, di sette, com'è questa, non si è veduta mai. I vincoli dell'unità di giorno in giorno viemaggiormente si disciolgono. Le nuove opinioni son predicate nelle scuole e nelle accademie. La cattolica fede è assalita scopertamente. Il guasto è ampio. La stampa dissemina per ogni dove dottrine ostili ai dogmi voluti. La maledizione inonda la faccia della terra. Non v'è salute oggimai che nella intercessione di Maria e degli Apostoli, — o più veramente nelle baionette dei principi.

Così favella l' Enciclica, e piange, e innalza le mani supplichevoli al cielo che respinge le mani tinte di sangue.

Così parla pure la dichiarazione della dieta germanica. I governi, dice essa, hanno inutilmente sperato che il fremito si sopisse. La rivoluzione d' Allemagna s'affretta rapidamente a maturità.

In ambe son predicati gli stessi principii. Nell'una i principi regnanti sono *ab antiquo* legittimi, e la nazione non ha diritto alcuno d' esigere istituzioni che le fruttino felicità. Nell'altra, la chiesa abborre da qualunque novità. L'uno caccia l'anatema contro la libertà della stampa: l'altro flagella la libertà di opinare, come se la libertà di coscienza potesse mai cancellarsi, come se contro questo fatto irrecusabile, evidentissimo, non si rompessero tutte asserzioni, proposizioni e condanne. Ma in ambe un presagio di rovina, un terrore, un linguaggio dimesso, ge-

suitico, e vile, che porrebbe un grido sul labbro: poichè v' è forza morire, morite almeno da generosi. In ambe il guaito del naufrago, che sente la lena mancargli, e l'onda salirgli alla gola.

La dieta more sotto il peso delle delusioni del 1814.

Il papa affoga nel sangue di Cesena e Forlì.

L'umano intelletto non procede a frazioni, innoltra vigoroso e unitario nel suo cammino. L'autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nella politica. L'autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nel morale. Il moto, il progresso è legge universale; abbraccia tutte cose; nè il cattolicismo può sottrarvisi.

E un ultimo argomento avanzava al papa, non forte, non nuovo, ma dichiarato in vocaboli nuovi, e con nuovi modi, e da uomini potenti d'eloquenza, di passione e di acume. Era l'argomento dissotterrato dal Lammenais e dai collaboratori dell'*Avenir*, argomento che pur mostrando affratellarsi alla filosofia, terminava col contendere ogni sviluppo libero all'intelletto. E non pertanto l' apparente armonia colle dottrine del secolo conciliava gli animi vogliosi di transizioni, e creava proseliti alla scuola che s'assumeva di sollevare il papa a dispensatore di libertà.

Oggi, anche quell' ultimo argomento è sfumato. Il papa ha rotto in un impeto di furore quell'arme ch' altri più avveduto di lui, gli aveva apprestato. Come il morente nell'estrema convulsione lacera le bende della ferita, il papa ha lacerato l'ultimo velo. L'altro, Lammenais, ha piegato il capo, ritraendosi dall' arena in che s' era messo. Potter (1) e altri

(1) V. Rèvue Encyclopedique, sept. 1832.

meravigliano del suo silenzio, e a torto. Quel silenzio è d'uomo che intende la necessità delle cose, e si rassegna. E forse, egli ora s'avvede nel suo secreto che il tentativo era tardo; che neppure l'alito della libertà può ravvivare il papato; che non v'è modo d'accordo; che nessuno può dire ai cadaveri: levatevi e camminate!

Comunque, se v'è cosa importante nell'Enciclica, è questa: la condanna pronunciata dal papa contro l'unica scuola che tentasse razionalmente proteggerlo. E intorno a questa conviene movere alcune parole, perchè la inconciliabilità del principio inerte e immobile asiatico, simboleggiato in oggi dal papa, col principio mobile, progressivo del mondo europeo, emerge vivissima dalla sentenza dell'Enciclica contro i redattori dell'*Avenir* — e la conseguenza sgorga evidente. Il papa ha detto, come i gesuiti: *sit ut est, aut non sit.* Sta bene: non sia.

Lamennais s'avvide che il papa non reggeva più sopra i tanti argomenti allegati e combattuti da secoli. Le frasi ambigue, gli equivoci indegni della gravità della cosa, le testimonianze incerte, tutto era sfumato davanti alla critica insistente, minuziosa del secolo XVIII. La storia avea restituito al cumulo delle imposture le donazioni pretese, colle quali, fossero anche vere, non rimarrebbe decisa la questione ch'oggi rivive: avea denudato le infamie de' papi, e rivelato la lunga serie d'usurpazioni, che avevano convertito il vescovo di Roma in autocrata. E Lamennais intese come a fronte della crescente filosofia, della storia e del fatto, il papato dovea inevitabilmente crollare. Era d'uopo trapiantar la questione sovr'altro terreno, e far sorgere, rinunciando

al passato, una nuova serie d'argomenti a difenderlo.

Lamennais si cacciò nell'arringo disperatamente. Fulminò d'anatema quanti, sostenitori o contrari, allegavano argomenti desunti dalle norme riconosciute d'ogni giudizio.

Testimonianza dei sensi, coscienza, sentimento, raziocinio, ogni cosa fu nulla per lui, perchè ogni cosa gli era avversa, e fatale.

Esiste una legge sovrana, freno essa sola al potere, e base al dovere. Quanto si opera contro questa legge è nullo. Essa viene da Dio: è Dio stesso.

La chiesa è depositaria ed interprete della legge suprema.

La chiesa sussiste pel suo capo; risiede nel capo; il potere della chiesa, il potere spirituale è nel papa. Il papa è l'organo della legge delle leggi, — è Dio sulla terra.

Dunque ogni uomo, ogni setta che s'allontani dalla chiesa cattolica, e dal papa — ogni chiesa particolare che derivi i propri diritti d'altronde che dalla chiesa romana, è ribelle, com'era ribelle, innanzi al cristianesimo, chi difendeva una potestà non derivata dalla universale.

Erano queste le proposizioni fondamentali del Lamennais; e ammettendo la prima, ammettendo anche la seconda, la terza si rimane sconnessa, isolata, non dipendente dall'altre; fra questa e le prime esiste un vuoto, e questo vuoto è un abisso. La chiesa sussiste pel suo capo, risiede nel capo, ogni potestà della chiesa è nel capo, sono frasi che riassumono esattamente la teoria dell'assolutismo, teoria contro la quale s'è levata l'Europa. Or, la

questione che s' agita da tutte parti, è questa appunto in politica, in religione, in filosofia, nelle lettere, in ogni cosa: se il deposito e l' interpretazione della legge suprema abbiano a starsi in un solo, dotato d'autorità incontrovertibile, o in tutti i cittadini, in tutti i credenti, in tutti i filosofi, in tutti gli scrittori, cioè nel voto liberamente espresso della maggiorità d'essi tutti.

Era dunque necessario al Lamennais dimostrare come l'una e non l'altra dottrina avesse a reggere la chiesa, come necessariamente tutta la potestà della chiesa dovesse concentrarsi in un solo, ed egli intese a provarlo coll' argomento dell' autorità, argomento strano per sè, e in contradizione evidente coll'altre basi della sua dottrina; perchè dove i sensi, il ragionamento, la coscienza non valgono, l'autorità, che deve pur discendere da queste sorgenti di credenza e in esse formarsi, non vale.

Secondo lui, l'autorità, la testimonianza universale ispira e legittima la credenza.

L'autorità dev'essere una, perpetua e universale.

La religione cristiana manifestata dalla chiesa forma questa autorità.

Or come, e dove la chiesa è una?

Non nel popolo dei credenti, che non si raduna, non delibera, non vota.

Non nei pastori, che non operano in comune, non provvedono per discussioni e determinazioni fraterne al reggimento del popolo.

Non nel concilio che non è perpetuo.

Non nel concilio e nel papa, perchè, dove tra l'uno e l'altro insorgesse diversità d'opinione, mancherebbe l'arbitro, e quindi unità.

L'autorità risiede dunque unicamente nel papa.

Così procede il Lamennais, e per argomenti siffatti non v'è infamia esistente che non si dimostri legittima. L'unità d'uno stato retto dispoticamente non è nel popolo, che non dà suffragio: non nella rappresentanza nazionale che non esiste: non nella rappresentanza e nel re che possono venire a contrasto: dunque l'unità dello Stato è nel re. Questo genere d'argomentazione converrebbe, non gioverebbe, a don Miguel, al duca di Modena, al Bey di Tunisi; bensì il popolo un dì o l'altro risponderà: perchè appunto l'unità che voi costituite, ci riesce esosa e tirannica, noi vi balziamo di trono, e poniamo in noi, popolo, l'unità dello Stato. E alla pretesa verificata, chi potrebbe allora opporre argomento d'illegittimità?

Col sistema di Lamennais, la questione di fatto è sostituita evidentemente alla questione del diritto. È, perchè è. A questo si riduce in ultimo tutta la sua dottrina. E se questo sia valido fondamento al papato, veggano i preti. Ogni fatto è di sua natura mutabile, e se il fatto ch'oggi ancora assolve il papato lo condannasse al nulla domani, non avranno a lagnarsi d'altri che di sè stessi. Io dalla meschinità di un argomento che nulla prova, e pure è l'ultimo trovato dei difensori, desumo oggimai compiuta la rovina di ciò che si tenta difendere.

E il papa e Lamennais s'avvidero entrambi, che il fatto invocato stava per esser cancellato da un altro fatto, che inoltra prepotente, invincibile. L'autorità è presso a trapassare dall'uno nel POPOLO; e, consumato l'evento, quali speranze, quali dimostrazioni rimarranno al papato?

E il papa e Lamennais intesero la necessità d'un riparo; ma lo cercarono per vie diverse.

Il papa, come impone la natura di despota, tentò troncare l'albero alle radici: rinegò solennemente nell'Enciclica quell'argomento, non s'avvedendo ch'egli non aveva di che sostituire.

Lamennais, individuo, e parte di popolo, fu convinto che un tratto di penna non bastava a cancellare quel fatto, quell'immenso fatto dell'autorità popolare; guardò alla parola che fiammeggiava sulla bandiera del popolo, scrisse Dio e la Libertà sulla propria, e quasi volendo persuadere al popolo che quella parola gli era stata spirata tacitamente dal capo della chiesa, offrì al vecchio papa quella bandiera, perch'ei la levasse in alto, come pegno di lunga riconciliazione.

E il dito insanguinato del vecchio papa cancellò la parola di pace, e scrisse: Dio e la tirannide.

Ma dal core, ove Iddio la pose, nè il dito del papa può cancellare la libertà.

Così dall'Enciclica, dall'*Avenir*, dalle teoriche e dal silenzio di Lamennais, e da tutta questa meschinissima guerra, emergono due conseguenze:

L'una che il Lamennais tentando affratellare il cattolicesimo alla libertà, e il papa fulminando le sue dottrine, riconoscono entrambi nessuna autorità potere oggimai sussistere, se non s'appoggi alla libertà.

L'altra che libertà e papa stanno in contraddizione.

Ora, nella questione, che s'agita fra il papa e la libertà, a chi spetta vittoria?

Il mondo ha sete d'unità, e quella fra le due bandiere, che ha potenza di costituirla, avrà la vittoria.

L'autorità sola, cioè il consenso universale forma unità: dove questo consenso non esiste, è anarchia.

In quale delle due teoriche rappresentate dal papa e dagli uomini della libertà è speranza, probabilità d'autorità? In qual dei due campi sta l'anarchia? A questi termini si riduce ogni contesa per noi: contesa di fatto, e noi l'accettiamo; ma di fatto non guardato alla superficie, non nella sfera del presente, e del presente provvisorio e relativo; bensì meditato profondamente, contemplato nei termini dell'assoluto, e nella sfera dell'avvenire. Parliamo ai preti di buona fede. Deponiamo ogni stimolo di passione, ogni vanità di difesa, e guardiamo intorno. La questione è grave, e merita che si scenda all'esame dei fatti, coll'unica scorta del vero.

Dov'è questa autorità, che il papa invoca nell'Enciclica?

Nel popolo? Nel consenso espresso dagli atti dei più?

Chi oserebbe cacciare uno sguardo all'Europa, e affermarlo? dov'è fede? Dov'è accordo, dov'è unione? Chi piega oggimai in Francia, e dovunque è libertà d'opre, davanti al cenno del papa? Chi compie le pratiche imposte dalla chiesa romana? Chi, se non taluni per abitudine, si prostra alle immagini, ai simboli del cattolicesimo? Quanti in Italia, o altrove, s'uniformano ai riti, alle prescrizioni, alle bolle, per ordine di credenza, per convincimento radicato nell'animo? Serbano un'apparenza di culto e di sommessione, perchè il terrore della tirannide collegata col papa, e delle noie inquisitoriali costringono alla finzione; ma la fede è spenta; il core è muto; la mente guarda altrove; al primo momento di libertà,

infrangeranno quell'idolo, ch'oggi incensano ancora. Guardate al popolo: la protesta d'incredulità generale sta scritta sulle guaste mura di *Saint-Germain-l'Auxerrois:* il colera ha diffuso il suo flagello, che alcuni secoli addietro avrebbe convertito l'Europa in una vasta chiesa di supplicanti, e il popolo ha incontrato la morte negli spedali, nel proprio tugurio, per le vie di Parigi, muto, cupo, e freddamente disperato, senza una preghiera, senza un pensiero alla credenza dei padri. Altrove, la parola papale non è eseguita che coll'intervento dei birri. I decreti di Roma son fatti decreti di governo civile, di governo combattuto e crollante. Al papa è forza ordinare le bande armate: gli è forza invocare l'austriaco, il francese, lo svizzero, il masnadiere. Guardate agli uomini delle alte classi: da quei pochi in fuori, che difendono il papa come potenza politica, dov'è la riverenza, dov'è entusiasmo? V'è riso, ironia, più sovente indifferenza totale, silenzio, silenzio di morte: poi l'oro, deità suprema. — Guardate agli scrittori: dov'è un ingegno che varchi i confini della mediocrità, un pensatore, un filosofo che, non dirò protegga il papato, ma lo ponga a calcolo, ma lo collochi tra gli elementi del mondo presente e dell'avvenire? Il cattolicesimo non ha oggimai più gli onori della confutazione, e per trovare qualche credente gli è d'uopo farsi arte: gli è d'uopo innalzarsi a un ideale, che non gli appartiene: gli è d'uopo rivestire gli ornamenti e il colorito brillante della poesia; ma quella poesia medesima, quella forma mistica e indeterminata che Chateaubriand ha ricreato per esso, e durerà nei pochi fino a che non sia costituita la novella unità, spira un senso di distruzione, è poe-

sia di rovine, rivela la morte. Dov'è l'inno di David? Dov'è il canto di gioia trionfatrice che Mosè innalzava al Dio degli eserciti? V'è tristezza, tristezza profonda in quei canti: li diresti un addio, un compianto, la canzone lugubre dei trapassati; una nota sorta di mezzo alle rovine: e se v'è bello, è perchè le rovine hanno qualche cosa di bello e solenne; gli è che l'uomo non può staccarsi senza dolore da una abitudine antica: gli è che una grande istituzione è pur sempre stretta per tanti lati all'uomo e alle cose sue, che non può rompersi senza strappargli un sospiro. Ma la fede, le speranze, le audacie della fede, ove sono? Cento religioni insorgono: cento sette s'innalzano come vermi che brulicano sopra un cadavere; come fiammelle che escono da un terreno vulcanico; ma il vulcano è spento; il cratere è distrutto; non v'è l'eruzione potente; non lava che si diffonda all'intorno. — I San Simonisti, i Templari, i discepoli di Fourier, gli Unitari si levano sulle rovine del cattolicesimo; e — cosa mirabile — se taluna di queste sette è condannata a estinguersi rapidamente, è quella che, ne' suoi istituti gerarchici, s'è più riavvicinata ai cattolici. — Se taluno ha voluto, conciliando elementi contrari, far prova di risuscitare la fede al papato, il papa fulminandolo nell'Enciclica l'ha condannato al silenzio.

Non v'è dunque autorità, consenso, unità papale diffusa sulle moltitudini.

È nella chiesa? —

Non v'è: metà dell'Europa ha rinegato, e da tre secoli, quell'unità; metà dell' Europa ha rotto il patto solennemente; metà dell' Europa, metà della

chiesa europea ha dato le spalle risolutamente al papato. Avete una chiesa Greca, una chiesa Caldea, una chiesa Monofisita, una chiesa Maronita, tutte sottratte al potere, o alle credenze del papa; e v' intitolate cattolici, e convertite orgogliosamente la vostra comunione in religione universale? — Gli Unitari, i Trinitari, i Protestanti, Luterani, Calvinisti, Arminiani, Presbiteriani, Indipendenti, Anglicani, Mennoniti, Quacqueri, Metodisti, Moravi protestano contro ogni infallibilità di dottrina, che imponga leggi eterne alla coscienza; la parola papale è per essi tutti un suono vuoto di senso e d'idea, — e vi pretendete cattolici? Dei settecento quaranta milioni d' uomini che popolano la terra, seicento vi sono sottratti, e vi pretendete cattolici? Nei cento quaranta che vi rimangono apparentemente, la vostra chiesa medesima è divisa tutta sulla questione appunto dell'unità, o della sovranità che cerchiamo: le opinioni diverse che ripongono la sovranità in tutto o in parte nelle chiese nazionali, o ne' concilii, non hanno pure una formale condanna d'eresia o di scisma: gallicani, giansenisti, ed altri ed altri contendono, di mezzo a voi, parte della sua potenza — e vi pretendete cattolici, e parlate d'unità europea, anzi d'universale?

Or, perchè illudervi? Perchè ostinarvi a volere ciò che il mondo rifiuta? I fatti condannano la vostra pretesa, e chi può far che i fatti non siano? Il papato, ripetiamolo anche una volta, è spento, spento irrevocabilmente — spento perchè i papi l' hanno voluto — spento perchè l' umanità intera s' è dichiarata emancipata, e chi può oggimai richiamarla al servaggio?

L'umanità ha detto ai papi: finchè avete promosso il patto d'amore, finchè il vostro potere fu tutela al popolo oppresso, e le vostre braccia s'aprirono al servo manomesso dall'aristocrazia signorile o dalla potenza straniera, io v'ho circondati d'affetto e di venerazione. Ma quando avete traligнato, quando avete rinegato gli insegnamenti del Vangelo, quando avete lacerato quel patto che formava solo la vostra potenza, io ho sentito rivivere i miei diritti d'esame, ho guardato alla legge, e v'ho trovato la vostra condanna. Che avete voi fatto di quella santa parola: *amatevi l'un l'altro come fratelli*, che racchiudeva l'avvenire del mondo? Che avete voi fatto di quella promessa d'emancipazione all'uomo del popolo, al povero, che sola die'trionfo al cristianesimo sul materialismo pagano? Che avete voi fatto di quello spirito di carità, di pietà, di perdono che spirava nei detti e nei fatti dei credenti dei primi secoli? — Avete dimenticato la vostra origine, traviato dalle norme morali che v'erano prefisse, sagrificato l'intenzione del cristianesimo alla sete di dominazione, all'avidità di ricchezza, all'arbitrio individuale. Il Vangelo vi mormorava amore e fratellanza universale — e voi avete seminato la discordia, spirato l'odio, attizzato le guerre tra i figli d'una stessa terra: avete innalzato lentamente il vostro edificio d'usurpazione sui cadaveri delle generazioni, invocato l'invasore straniero, suscitato principi contro a principi, famiglie contro a famiglie, popoli contro a popoli: avete fornicato colla tirannide civile di tutti i paesi, convertito la croce, simbolo di sacrificio e di salute, in segno di dominio e rovina, imposto al collo dei

popoli quel piede che un tempo calcava i suoi oppressori. Il Vangelo parlava di eguaglianza fra gli uomini davanti a Dio, e voi invece di realizzar sulla terra il principio rivelato alle genti, avete consecrato l'ineguaglianza, ristretto le catene alle moltitudini, innalzato intorno a voi una aristocrazia religiosa, e costituito una gerarchia assurda, ostile ai credenti e tirannica. Il Vangelo apriva una via al perfezionamento dell'individuo, e voi l'avete chiusa; avete condannato o prostituito l'intelletto, imposto ceppi allo spirito, soffocato il moto con un canone d'immobilità in contraddizione colle leggi dell'universo: avete guasto o conteso l'istruzione popolare, violato i libri, perseguitato gli ingegni, isterilito il genio, dato alle fiamme Giordano Bruno, Arnaldo, Cecco d'Ascoli, Savonarola, dato alle condanne dei frati Galileo! Il Vangelo v'imponeva umiltà, povertà, purità di costume, e voi superbite nel fasto e nell'opulenza: avete dato per settanta anni in Avignone uno spettacolo di corruttela, al quale nessuna storia può contrapporre l'eguale: avete fatto della vostra corte bordello di prostituzione, di libertinaggio, d'incesti: avete mutato Roma in postribolo, portato in trionfo lo scandalo, dato i paesi in feudo a' vostri figli. — Dovevate purificare l'uomo, sollevarlo, spiritualizzarlo più sempre, e avete fatto del culto un materialismo, del concetto morale un concetto sensuale, della religione una mitologia. Dovevate proteggere il fiacco contro il potente, indurre la pace fra i cittadini; e avete chiamato il sicario ad arrotare il coltello omicida sulla pietra dell'altare, avete detto allo schiavo: non t'attentare di sorgere: avete dato al mondo per

quaranta anni lo spettacolo di due o tre capi della chiesa, sorti a un tempo, dominatori a un tempo, combattenti a un tempo coll' insulto, colle trame, colle scomuniche. Dovevate accogliere, e togliere alla miseria il popolo, e l' avete spolpato, dissanguato, colle esazioni, col traffico delle indulgenze, coi frati. Dovevate usare tolleranza, e avete versato il sangue a torrenti nel vecchio e nel nuovo mondo, avete innalzato i patiboli e i roghi, avete fatto plauso alla notte di San Bartolommeo, scannato le donne e i bambini lattanti, creato l'Inquisizione! Avete rinegato la libertà, primogenita di Dio! Avete pregato pel Turco contro la Croce Greca, maledetto a' Polacchi, chiamato il Teutono sull'Italia! Vi siete fatti principi, e principi pessimi. Però, io rifiuto il vostro nome, il vostro simbolo, la vostra autorità: morite della morte dei principi: la vostra missione è compita: date il varco ai popoli che vi sottentrano.

E sottentrano — sottentrano l' uno dopo l' altro come fratelli dispersi per lungo viaggio, che si raccolgano alla chiamata — sottentrano fiduciosi di ricostituire l' unità, che i papi aveano assunto di mantenere e hanno invece spezzata — sottentrano a compiere colle loro forze la missione dell' umanità, ch'altri non ha potuto compiere — sottentrano intorno alla bandiera che Cristo innalzava, che i papi calpestarono, e ch'essi hanno dissotterrata.

Dapprima — e oggi ancora, dovunque la tirannide osta al progresso, si mostra tale — fu bandiera di libertà. Ma sotto a quei moti convulsi, violenti, in quelle insurrezioni, che procedono apparentemente incerte del loro ultimo fine, fermenta

una idea sublime, feconda, altamente religiosa, e fondatrice: l'idea dell'eguaglianza: l'emancipazione dell'uomo del popolo: la richiesta di quei diritti, di quell'intento, di quel perfezionamento comune, a cui il povero fu iniziato dal cristianesimo: la restituzione della dignità umana conculcata dall'aristocrazia d'ogni genere: il predominio dello spirito sull'elemento materiale, sulla cieca forza: lo sviluppo delle leggi che l'intelletto ha imposto all'universo: l'affratellamento di tutte le razze, di tutti i popoli, di tutti gli uomini in un solo pensiero, in una sola credenza, in un solo principio riconosciuto: il problema insomma dell'umanità.

Il progresso umano — l'eguaglianza — l'associazione: ecco il pensiero che cova in tutte le rivoluzioni, la necessità che le domina. E in quello consentono gli uomini d'ogni terra, in quello sfumano le differenze di setta, in quello s'affratellano i protestanti della Germania, i cattolici del Belgio, gli uomini della chiesa greca. Lo spirito rivoluzionario agita tutte genti, e tutte contrade. Soffocato in una, emerge nell'altra. Come Anteo, acquista forze, cadendo. Come il diamante, rifulge più bello sotto il ferro che lo percote. Da una estremità all'altra d'Europa s'esercita la sua potenza. Dal mezzogiorno ove ha trionfato la Francia, freme in Italia, strappa concessioni importanti al tiranno nella Spagna, vincerà presto nel Portogallo, s'è propagato all'Europa centrale e al nord, logora il potere della dieta nella Germania, cova in Boemia, tumultua nell'Ungheria, conquista la riforma e innoltra nell'Inghilterra, sommove l'Irlanda, semina di congiure l'esercito russo, spinge a guerra i due più potenti

figli di Maometto, crea la greca nazione, pianta la bandiera dell' incivilimento europeo sulle spiagge africane. E le parole, colle quali Tertulliano descriveva agli imperatori i progressi del cristianesimo, convengono mirabilmente agli uomini liberi: *nascemmo ieri appena, e già inondiamo ogni luogo vostro, le città, le isole, le castella, i municipii, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le curie, il senato, il foro.....*

Certo, se fede e martirio, e progresso rapido, universale, e vastità di pensiero e d' intento sono caratteri d'un'alta missione, gli uomini della libertà l'hanno. E se nella crisi presente è indizio d'autorità, speranza d' unità nel mondo morale e materiale, è in questo moto degli spiriti a un nuovo sviluppo, è nel nuovo concetto della repubblica europea fondata sull'universale suffragio.

E in questo solenne viaggio, in questo popolo di nazioni che intona l' inno della partenza verso le terre inesplorate del mondo sociale, una voce manca: un elemento si sottrae tuttavia al moto comune. —

È la voce del prete: l'elemento del clero.

Dappertutto, e più che altrove in Italia, il clero s'attraversa al progresso: il prete spinto da un furore, che mal s'intende, rinega il Vangelo, e leva, per maledire ai popoli che il pensiero di Dio commove, quella mano che non dovrebbe levarsi se non per diffondere benedizioni. Il prete, immemore dei primi tempi che lo costituirono protettore dell' uomo del popolo contro la prepotenza feudale e la tirannide dell'impero, s'è fatto satellite della prepotenza, che un giorno s' incurvava davanti a lui;

striscia sull'orme dello straniero, che alcuni secoli addietro tremava della parola di Giulio II; si rassegna alle parti di sgherro secondario, di persecutore subalterno, per difendere un'ombra che fugge, uno spettro di potenza che non è più, perchè Dio e gli uomini l'hannò condannata. Isolato, solitario, separato da tutti, il prete freme rabbiosamente contro a chi tenta lo sviluppo di quei precetti che un dì predicava, di quei diritti che vivono nel cuore d'ogni uomo, e nel suo: protegge l' ignoranza in nome del Dio di verità: la sommessione abbietta in nome del Dio degli eserciti: smania contra l'irreligione, l' incredulità e il delitto, in un'epoca che, come tutte l'epoche di grande rivoluzione, è essenzialmente religiosa: contro una gente forte di sacrificio e di virtù, che procede nel nome di Dio a trar dal fango la creatura, a restituirle la coscienza della sua origine, della sua missione: a danno d' imprese che tendono ad affratellare in uno spirito d' amore l' umanità, che la tirannide e le superstizioni cattoliche hanno ricacciata nell' anarchia.

Ciò a noi poco monta. L'umanità non s' arresta, perchè un pugno di traviati s' ostini a non procedere con essa e indugi nelle rovine. L'umanità non s'arresta, perchè gli manchino i depositari dell'antico culto. Il pensiero religioso vive in essa e per essa, perchè essa sola sa il fine a cui tende, ascolta in core la voce potente che la spinge a raggiungerlo, è sola posseditrice del segreto che stringe in concordia le razze. « La religione, nella propria essenza, è una, eterna, immutabile come Dio stesso; ma nel suo sviluppo e nelle sue forme esterne

soggiace alla legge del tempo che è quella dell' uomo. Come l' uomo, come la specie umana, la religione nasce, ha incremento, muta estendendosi, sembra consumarsi ne' suoi progressi, invecchia, more, rinasce dalle proprie ceneri; e in questa perpetua vicenda, in questo alterno meccanismo di vita e di morte, si purifica, si solleva, si generalizza, e tende continuamente all' infinito che le è principio ed intento. Venuta dall' unità, ritorna all'unità, ma attraverso il mondo, del quale essa segue il viaggio, e per l'opera dell'uomo, la cui storia è la sua » (1). — Quando il tempo è maturo per un mutamento, nessuna umana potenza può far che non sia; e se i sacerdoti ricusano inaugurarlo, l' umanità si volge dagli uomini a Dio, e si costituisce sacerdote, pontefice, sacrificatore. Il sacerdozio dei popoli vale il sacerdozio dei pochi privilegiati.

Ma i preti sono uomini e cittadini. Il clero, non conviene dimenticarlo, è parte di patria, e chi s'adopera a pro di tutti, chi scrive sulle sue bandiere: patria e umanità, ha debito di rivolgersi a tutti, di snudare a tutti la verità, di tentare l'ultime vie a ritrarre ogni uomo, ogni classe, dall'inerzia o dall' errore. Il clero, tranne l' alta aristocrazia, racchiude nelle sue diramazioni una infinità d'uomini, ai quali batte sotto la stola un cuore di cittadino, ai quali geme l' anima pei danni passati e recenti della terra ove nacquero, ai quali il sangue sparso in Romagna, e le proscrizioni e gli esilii, e gli editti papali, sono argomento di rossore e di dolore

(1) Goerres.

profondo. Or, perchè si rimangono? Perchè stanno paghi a piangere nel segreto sulle sciagure alle quali, ove il volessero, potrebbero porre un riparo? Perchè invece di benedire solennemente alla sacra parola dei popoli congregati, abbassano il capo davanti alla sterile, fredda e inumana parola del papa? — Forse, illusi da qualche vana e imprudente proposizione, ingigantita da chi ha bisogno di serbarli stromenti ciechi d'un dominio usurpato, e diffonde la calunnia e il sospetto amaro sulle più pure intenzioni, paventano farsi ministri a un'opera di distruzione, travedono nemici irreconciliabili ad essi o ad ogni sentimento di religione gli uomini, che innalzano lo stendardo del rinovellamento sociale. Fors'anche non furono ricercati; e i promotori delle rivoluzioni, irritati dalle lunghe e feroci persecuzioni, hanno dimenticato, che la parola dell'eguaglianza, come la parola del Vangelo, è per tutti: hanno dimenticato che la milizia, un tempo sgabello di tirannide ai principi, è in oggi una delle nostre più efficaci speranze; — errore inevitabile nel primo periodo di riazione, ma che deve cedere al vero e alla tolleranza, quando nulla potrà contendere la vittoria.

Forse se i preti, rimossa l'ira mal fondata e le pretese irragionevoli d'un dominio oggimai perduto, si dipartissero dalla servilità cieca al pontefice per discendere ad un esame individuale, si avvedrebbero che il tempo è giunto d'una grande rivoluzione sociale — che nessuna forza può contrastarla — che perciò appunto essa è segnata nei decreti della mente che creava il moto — che quando un pensiero spira attraverso le moltitudini, e dura per secoli e i se-

coli non fanno che alimentarlo, e assume tutte le forme, invade tutti gli elementi che compongono la società, e le persecuzioni, nonchè spegnerlo, lo ingigantiscono, e il sangue lo feconda, e il martirio lo santifica, è pensiero di Dio, che l'umanità riflette, presago d'una nuova unità; che l'ostinarsi a incolpare quel moto unanime com' opera appartenente a una fazione, a una setta, è un ostare alle leggi eterne, un sostituire ad esse la volontà individuale — che una grande rivoluzione non può compiersi che con essi, o contr'essi — che volendo a forza mantenere inviolate tutte le parti d'una istituzione logora dal tempo e dalle vicende, si perde sovente tutta la istituzione — e ch'essi, ostinandosi a confondere il papato col cristianesimo, non salvano l'uno, e corrono il rischio di perdere l'altro; — s'avvedrebbero, che le accuse versate sugli uomini della libertà sono calunnie, smentite dai fatti, e affidate alla loro credulità da una aristocrazia che paventa il principio oggi predominante nella politica non si comunichi anche al governo della chiesa, ch' essa ha convertito in monopolio tirannico — che il papato e Roma hanno perduto ogni autorità religiosa da quando, fornicando coi re, hanno trafficato la religione, e sagrificato ai loro voleri la coscienza della chiesa — che l'altare è fatto gradino alle intraprese dei gabinetti, le ispirazioni papali sono dipendenti da Pietroburgo e da Vienna, e ch'essi tutti, credendo pur d'ubbidire al vicario di Cristo, ubbidiscono alla segreta influenza dei re, e ai progetti dell'assolutismo europeo. S'avvedrebbero, ch'essi sono schiavi alla lor volta di pochi, i quali, distrutto lo spirito di Cristo fino dal XV secolo, distrutto il libero reggimento sta-

tuito dai fondatori alla chiesa, distrutta ogni rappresentanza nei parrochi, hanno concentrato ogni cosa in sè, e ridotto il clero a gregge di volgari satelliti — che il concetto religioso è convertito dal papa in un materialismo sterile e vuoto, il culto in bottega, i preti in arnesi di governo dispotico, e in ciechi stromenti d'una cabala di gesuiti.

E forse se i fautori delle rivoluzioni, invece di cedere a un risentimento degno di scusa pei fatti che l'han generato, ma gretto nell'intento e funesto nei risultati, pensassero maturamente ai fini e ai mezzi dell'impresa che tentano, vedrebbero che il principio rivoluzionario deve estendersi a tutte le classi, a tutti gli elementi sociali — che la parola della libertà deve suonare per tutti, o per nessuno — che anatematizzando, o rifiutando il concorso dei preti, sottentrano con una intolleranza novella alla antica, contro la quale combattono — che la guerra degli uomini liberi è guerra non d'uomini, ma di principii, — e che, dove un principio falso non è difeso da molti, se non perchè l'astuzia papale ha saputo illuder quei molti intorno al principio che si combatte, non è concesso disperar degli illusi se non tentate inutilmente tutte le vie di smascherar l'impostura, e ritrarli da quell'errore. Vedrebbero che l'opera di distruzione ha il suo termine dove incomincia la necessità di fondare, e ch'oggi chi non congiunge queste due cose, chi non procede struggendo con una mano, ed edificando coll'altra, si sta inferiore all'impresa — che mal si tenta spegnere il sentimento religioso dei popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza, e dell'istinto di fratellanza che li affatica — che a rigenerare l'umanità, o una

nazione, è necessario un concetto generale, complessivo di tutti i fatti, di tutti i bisogni morali e materiali, di tutti gli elementi che spettano a quella nazione o all'umanità — che a tutte le grandi imprese sociali ha presieduto la sanzione religiosa; che Roma non conquistò l'universo, se non perchè i suoi Dei le comandavano conquistarlo; che Mosè sollevò all'altezza di nazione potente un pugno d'uomini, seminudi, senz'asilo, e sforniti di tutti i mezzi, sol prefiggendo ai suoi decreti il cenno d'Iehovah; e il cristianesimo mutò la faccia del mondo europeo col grido: Iddio lo vuole. Vedrebbero che a ridestare nell'uomo prostrato dalle arti di una lunga tirannide tutte le potenze d'azione che stanno nelle sue mani, è necessario rialzarlo prima ai suoi occhi medesimi, cancellargli di fronte l'impronta della schiavitù, insegnargli la potenza divina che gli dorme dentro, insegnargli l'altezza dei suoi destini, insegnargli l'inviolabilità della sua natura. — E vedrebbero che a fondare stabilmente la libertà sulla terra, è d'uopo collocarne il decreto dove non giunge potenza d'uomini, — e che s'essi avessero incominciato da questo, se avessero affacciato ai preti la parola evangelica, se avessero indirizzato ad essi la chiamata del cristianesimo morente per colpa di chi pur osa farsene interprete, non avrebbero forse a lagnarsi d'avere in ogni prete un nemico, in ogni chiesa un centro di resistenza.

Or noi, questa parola la proferiamo: questa chiamata la innalziamo. Perchè i sacerdoti non l'udrebbero con amore? Perchè, in questa crociata di libertà, in questa guerra d'eguaglianza, sviluppo del programma dato mille otto cento anni addietro dal

cristianesimo, rifiuterebbero benedire le nostre bandiere? Perchè vorrebbero rimanersi ostili in perpetuo all'umanità, anzi che collocarsi alla sua testa, e guidar le razze, come la colonna di fuoco, attraverso il deserto, alla terra promessa, alla novella unità? — E perchè non si assumerebbero di ridurre la questione dominante ai suoi veri termini, e, invece d'isolarla nella politica, dove nessuno oggimai può soffocarla, e lasciar quindi il germe d'una dissonanza perenne nell'edificio sociale, trasportarla e applicarla egualmente alla chiesa, all'edificio religioso?

Le accuse che dipingono gli uomini della libertà fautori di terrore, di anarchia, di sovvertimento totale, d'ateismo, sono oramai provate calunnie, e chi le crede all'Enciclica, è da compiangersi più come stolto che da maledirsi perverso. I preti sanno che gli editti di proscrizione, le stragi, e le persecuzioni spettano al papa e ai re protetti da lui, non a noi, che quando fummo padroni dello Stato, fummo tolleranti oltre i termini concessi dalla legge di securità, nè una goccia di sangue cittadino fu versato per noi. I preti sanno che nei pochi giorni che videro il nostro trionfo, la tranquillità regnò sulle nostre contrade, s'invocarono leggi, e non anarchia; e se insorsero talora presso alcune nazioni tumulti, non derivarono che dalle trame segrete o dall'aperto assalire dei contendenti. I preti sanno, che nè un delitto contaminò la santa causa per cui sorgemmo, — che l'ateismo non fu che delirio di alcuni uomini dell'epoca reattiva del secolo XVIII, rinegato da quanti si costituirono veracemente apostoli di progresso e di miglioramento alle condizioni dell'umanità, — che lo spiritualismo è tendenza altamente

predicata dai combattenti per l'universale emancipazione, — che noi procediamo col Vangelo in una mano, e la tavola dei doveri nell'altra. — E questo Vangelo, che i popoli commentano ora in azione, poich'altri non vuole, perchè lo sacrificherebbero essi a una parola di papa, o di re? Perchè anzi non lo raccoglierebbero essi dal fango ov' altri ha tentato sotterrarlo, e non porterebbero alta testimonianza a favore delle sue dottrine? — Certo, è prodigio, come in mezzo alle infamie giornaliere che si commettono in nome di Dio, davanti allo spettacolo di vituperio, di corruttela, e d'ipocrite superstizioni della corte romana, nè un prete senta salirsi su per la guancia il rossore che strisciava sul volto dei primi padri, quando vedevano la religione contaminata, e la chiesa di Dio fatta bordello e mercato. È prodigio, come sulla terra di Arnaldo e di Savonarola, nè un prete abbia vita e potenza e fiamma di religione per sorgere colla parola di Cristo sul labbro davanti al pontefice, e chiedergli conto della situazione anarchica, miseranda e rovinosa, in ch'egli per sete di dominio mondano ha tratto la fede e l'unità della chiesa. È prodigio, come nessuno osi raccogliere l'eredità del sinodo Pistoiese, e restituire agli uomini di Dio i diritti d'esame e di suffragio che facevano della chiesa degli apostoli e dei primi successori, Repubblica.

La questione è tutta quaddentro, e giova ridurla a quel punto, poichè altri l'ha travestita.

Non si tratta di distruggere la religione. Si tratta di ritornarla alla prima purità, di restituirla alla primitiva missione, di rinvigorirla facendola venerata e amata dov'oggi è sprezzata o assalita; e di

porla tutrice, auspice, e sanzione del progresso sociale e dell'umana felicità.

Non si tratta di distruggere l'unità. Si tratta di fondarla dov' essa non è, di sostituirla reale e potente all'anarchia che regna mercè il papa in Europa; di estenderla a tutti i popoli che oggi ne sono disgiunti.

Non si tratta di sciogliere la chiesa. Si tratta di emanciparla, e sostituirla dove ora non è che arbitrio e aristocrazia. Si tratta di porla in armonia colla società politica e civile. Si tratta di sancire il principio di riforma tentato dai concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea, dai teologi di Venezia, dal clero francese nel 1682, dagli uomini di Porto-Reale, dal Ricci: stabilire la supremazia della chiesa raccolta sul papa: riabilitare il parroco, oggi ridotto a condizione di servo sprezzato e povero, richiamare in vigore il principio della capacità e della virtù, anima un tempo della chiesa, spento poi dall'aristocrazia del sangue e della ricchezza: salvar chiesa, cristianesimo e religione dalla rovina onde sono minacciati, se ostinandosi a confonderli coll'assolutismo romano, s'irritano i popoli, e si riducono al partito ultimo, disperato, ma inevitabile di spegnere preti, religione e cristianesimo, come ostacoli alla conquista dei loro diritti.

Preti della mia patria! Volete voi porre un termine alla lenta infallibile dissoluzione della chiesa cristiana? Volete che la religione duri bella e venerata tra gli uomini? Cacciatevi alla testa dei popoli, e spingeteli sulla via del progresso. Aiutateli a conquistare libertà e indipendenza dallo straniero, dal teutono che vi tien servi com' essi. Oh! non

avete voi patria? Non avete core e anima di cittadini? Non amate i vostri fratelli? — Emancipatevi, ed emancipateli: Ricordatevi che un sacerdote guidava le turbe della Lega Lombarda a rifabbricare Milano arsa dal predone tedesco. Guidate le turbe della Lega Italiana a piantar sull'Alpi la bandiera della liberazione italiana. Dio la creò libera questa terra che il teutono ora calpesta. Seguite il decreto di Dio. Gridate il grido di Giulio II. La vostra voce è potente sulle moltitudini: usatene — usatene per riporre la vostra patria in quello splendore che or le contendono gli oppressori stranieri — usatene per condurre la creatura all'esercizio libero e pieno delle sue facoltà — usatene per fondare un nuovo patto d'alleanza tra i popoli e voi, tra la chiesa e la libertà.

Preti della mia patria! Il primo tra voi che, commosso dai pericoli d' una crisi europea, leverà lo sguardo dal Vaticano a Dio, e ne trarrà direttamente la propria missione — il primo tra voi che, consecrandosi apostolo dell'umanità, raccoglierà le sue voci, e forte d'una coscienza illibata innoltrerà col Vangelo alle mani tra le moltitudini incerte, pronunciando la parola: RIFORMA — quegli avrà salvo il cristianesimo, ricostituito l' unità europea, spento l'anarchia, e suggellato una lunga concordia tra la società e il sacerdozio.

Che se questa voce non sorge, e non sorge prima dell'ora della risurrezione comune — allora — Dio vi salvi dall' ira dei popoli, perchè tremendo è lo sdegno dei popoli, e l'unica via di salute che avanzi, è questa che noi vi offriamo.

AI GIOVANI LOMBARDI.

Fratelli! (*)

Alle franche e generose parole che c'inviatè, noi dichiarando le nostre intenzioni nel numero IV del giornale, abbiamo, anche prima d'averle, risposto. Anche prima d'averle, noi pensavamo che i discendenti degli uomini di Pontida, i giovani Lombardi si sarebbero, alla chiamata della patria, levati tremendi d'un voto di vendetta, compresso per tanti anni di straniera tirannide. Però, s'anche tacessimo, non sarebbe meno serrata la lega fra noi. — Pure, noi sentiamo prepotente un bisogno di ricambiarvi il saluto, — e dirvi, che la vostra parola ci è conforto all'esilio, — che vi siamo fratelli, — che accettiamo solennemente la vostra promessa, che la mano, ch'or vi stringiamo in pensiero e nella gioia della speranza, la stringeremo quando che sia nella gioia della battaglia per la patria e per la libertà, in faccia al nemico comune.

Quando noi lanciammo quel nome di *Giovine Ita-*

(*) È risposta a un Indirizzo scritto in nome della Gioventù Lombarda e mandatoci da Milano. L'incaricato di scriverlo era un Alberto Bono, giovine di mente e di core, che morì poi, nel 1834, esule in Isvizzera. Ebbe sepoltura in Nyon.

lia, pensammo riassumere in esso quel tanto d' affetti e di fermissima determinazione, che le vicende, gli studi, le memorie, le sventure, le generose passioni, le considerazioni d' anni intorno alla condizione della nostra Italia, e le speranze, che nè gli ostacoli antichi, nè le recenti delusioni potranno spegnere mai, ci suggerivano. Pensammo che il disperare della patria è fra tutti i delitti il gravissimo, e dopo quello, il porre fiducia di salute nello straniero. Pensammo, che se l'Italia era caduta, era pur anche sorta — e sorta tre volte — e coll' unanime concorso dei cittadini, chè nemico interno non era: ma le sole armi straniere, e più che l'armi, le delusioni straniere, e l'inerzia dei capi avean tratto quei tentativi a rovina. Pensammo che lo stancarsi è da fiacco, l' attribuire a prepotenza di destino le avverse fortune, da corto ragionatore, il ristarsi per tema, da vile; — che quando tutte cose paiono contrarie, allora è bello il levarsi, e mandare il grido di risurrezione dalle rovine: ma che, quando tre tentativi tornarono in nulla, e governati a uno stesso modo, e per le stesse cagioni, l'insistere su quel modo, è opera di stolto, impresa di disperato. Quel modo era dunque falso. L' età progrediva, e nuove tendenze con essa si sviluppavano. Le epoche non si ripetono: le vie d' ieri non son quelle dell'oggi: ciò che fu non è, nè sarà — e pensammo che l'Italia era vecchia di servitù, di pregiudizi inveterati, di diffidenza e d'inerzia — che il tentare il risorgimento co' vecchi materiali, e lasciando, dal simbolo politico in fuori, tutte cose intatte nell' edificio sociale, era un voler ferire a morte il nemico con un' arme logorata dal tempo

— che a cose nuove si richiedevano inevitabilmente principii, nomi, e uomini nuovi: principii opposti diametralmente a quei che dominavano gli animi, durando la servitù, — e dove non fossero veri, cadrebbero non accettati: — nomi, che rivelassero nudamente, con precisione e senza paure quei principii, e giovassero come bandiera levata in mezzo a un popolo di disperati — uomini, che, non guasti da un passato turpe e fiacco, non corrotti dalla diffidenza, frutto d'una esperienza funesta, s'accostassero vergini all'altare dell'avvenire, e consecrassero facoltà giovani ed energiche alla santa missione — e sulle loro teste un raggio di filosofia purificatrice, che irradiasse la via, mostrando tutta quanta la solennità dell'ufficio, e sollevandosi dalle grette teoriche dell'individualismo alle più vaste e sublimi delle leggi eterne che reggono gli enti a consorzio, dello spirito di moto progressivo che affatica il creato, dell'intento sociale, al quale la razza è sospinta — e al di sopra ancora l'unità fiammeggiante al vertice della piramide. E perchè s'avverasse il concetto, e il novello edificio s'innalzasse su basi stabili, era d'uopo rovesciare il passato, e purgarne il terreno: perchè s'innalzasse armonico nelle sue parti, e comprensivo di tutte le molle che dan moto al corpo sociale, era d'uopo abbracciasse il popolo entro alle sue dimensioni: perchè il popolo accettasse d'entrarvi, era d'uopo manifestargliene anzi tratto le condizioni e i beneficii. Però, lasciando le abitudini di silenzio, e le arti tacite cospiratrici, parlammo alto, rivelammo tutto quanto il nostro pensiero, statuimmo i principii, e ne desumemmo arditamente le conseguenze. E per-

chè di queste conseguenze non s'era peranco tentata l'applicazione tra noi, perchè i moderatori di tutte le nostre rivoluzioni s'erano attenuti finora alle vecchie norme di transazione, di spirito frazionario e d'incertezza nella riforma sociale, perchè specialmente nella gioventù, nervo dello Stato, la coscienza, ridestata dagli ultimi esempi, cominciava a spirar quei principii, e perchè, a porre in moto un elemento, è d'uopo dargli fiducia di sè e della sua forza, noi pensammo che sarebbe tornato efficace il consecrare esistenza, forza e missione, e ponemmo a riassumerle quel nome di *Giovine Italia.*

E allora, molti, avvezzi a giudicar delle cose superficialmente, o educati dai casi a diffidare d'ogni novità, sospettarono che in quel nome si celasse una irriverenza ai padri, un insulto a tutta una generazione, una tendenza di dominazione esclusiva negli uomini nuovi. — Allora molti paventarono che la franca dichiarazione dei principii fondamentali non rimovesse colla estensione e colle difficoltà dell'impresa le moltitudini ineducate.

Non s'avvedevano che noi non maledivamo al passato se non in quanto voleva farsi presente, e, quel ch'è peggio, avvenire; che noi non rinegavamo l'animo e la virtù dei tentativi trascorsi, ma soltanto chiedevamo innoltrarci d'un passo, — che nessuno tra noi s'assumeva di creare una scienza politica nuova, e di rompere violentemente la catena che annoda i tempi e le cose; bensì servendo a una legge prepotente sulle generazioni, imprendevamo lo sviluppo dei germi, ch'essi avean cacciato nel suolo d'Italia. Non s'avvedeano che l'indiffe-

renza delle moltitudini nasceva appunto da ciò, che s'era fatto un arcano dell'intento rivoluzionario — che i popoli nulla temono — e che se talora si mostran deboli o paurosi, non è che riflesso della debolezza e della paura di chi li guida.

Oggi, il sospetto è svanito; e noi possiam dirlo senza pretesa: tutti i VERI ITALIANI consentono nelle nostre dottrine.

Noi procederemo dunque rapidamente allo scopo, che prefiggemmo ai nostri lettori.

E questo scopo è quello che voi pure, fratelli, vi proponete.

Noi insorgeremo

Per l'estirpazione dell'austriaco, e di tutti i tiranni con lui collegati,

Per l'uguaglianza dei diritti e pel benessere del popolo,

E in una parola, per l'Italia Una, Libera, Indipendente.

Ora il patto è stretto, e noi posiamo securi sul vostro concorso, sull'opera vostra.

Ma badate, che questo è patto di vita e di morte: badate che inchiude una promessa di sacrificio illimitato, di costanza a tutte prove, d'attività incalcolabile, di fratellanza eterna e inviolabile: badate che il patto è troppo solennemente bandito, perchè il primo che si ritraesse non fosse coperto d'infamia: badate che alla lega dei giovani incombono grandi doveri, perchè noi abbiam detto molto, e dove i fatti non rispondano alle parole, avremo, e meritamente, taccia di millantatori e d'inetti — badate che la nostra è bandiera nuova, non consecrata dalle memorie, non conquistata nelle battaglie

— che la sola vittoria può giustificarci dell'averla innalzata — e che senza fatti potenti, energici, straordinarii, noi non avremo vittoria.

E badate, che voi, o giovani Italiani di Lombardia, avete più forte oltraggio e diretto da vendicare che non molti dei vostri fratelli: badate che sulle vostre pianure hanno a decidersi i destini d'Italia: badate che noi tentiamo cosa non tentata mai dopo la creazione, una Italia: badate che nelle imprese future spetta a voi, discendenti dei vincitori di Legnano, formare la Compagnia della morte della Lega Italica, come i novecento giovani milanesi furono della Lega Lombarda — che primi tentaste, in Pavia, contro il Teutono, le barricate italiane — che ultimi, o quasi, quando la servitù s' era già fatta cittadina in Italia, consegnaste ai posteri coll'ultime parole d'Olgiati una solenne protesta di libertà.

Voi ricorderete questi fatti nell' ora della chiamata comune — noi i nostri. E l' Italia dirà, se non saremo da meno: *l'hanno giurato: l'attennero.*

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE

CONVENIENTE

ALL'ITALIA

Lo scritto che segue fu ristampato più volte, e fra l'altre nel 1853, quand'io vi prefissi la prefazione seguente che giova a far più chiaro il mio intendimento. E in calce allo Scritto aggiungo alcune norme pratiche per le Bande ch'io stesi anni dopo, e che mi sembrano dar compimento al lavoro.

Nè lo credo inutile. Abbiamo tuttavia lo straniero su due punti d'Italia e ignoriamo a qual grado d'energia popolare possano ancora costringerci i fati dell'avvenire. — (1861).

Lasciando che si ripubblichi il mio scritto sulla Guerra d'Insurrezione stampato or sono ventitrè anni in Marsiglia, prefiggo queste poche avvertenze che mi sembrano essenziali.

L'idea fondamentale dello scritto parmi *vera* in oggi siccome allora: più *opportuna* e *praticabile* in oggi che non allora.

Ventitrè anni addietro, l'energia dell'azione a pro della patria avea centro nella gioventù letterata, nella classe mèdia della nazione: oggi vive e freme nel popolo. Gli elementi di quella guerra che esistevano allora, ma richiedevano, a suscitarsi e prendere il campo, miracoli di volontà, di costanza e di avvedutezza nei capi, s'offrono in oggi spontanei, numerosi a chi volesse adoprarli.

La persecuzione, scendendo dai grandi centri alle località di seconda e di terza sfera, ha preparato simpatie nuove e aiuti a una guerra che ha per primo teatro circoscrizioni provinciali e campagne.

Gli elementi favorevoli a un moto nazionale che esistono nell' esercito austriaco, sono oggi, mercè le insurrezioni del 1848 e le conseguenze che ne sgorgarono, disseminati in tutti i corpi e su tutta la linea nemica.

E finalmente i moti italiani del 1848 e 49 hanno educato alle armi, quanto basta per somministrare capi o ufficiali alle Bande, una moltitudine di giovani diffusi su tutto il paese.

Ma l' idea ch' io propongo agli uomini del Partito d'Azione vuol essere temperata da alcune avvertenze, senza le quali incorrerei rischio d' esser frainteso.

Le Bande non sono, nel mio concetto, tutta la guerra italiana: esse non ne sono che il cominciamento. L' insurrezione deve tendere a formarsi in esercito regolare, dal quale solamente può escir la vittoria decisiva, finale. Le Bande hanno ad essere alla Guerra Nazionale ciò che i bersaglieri sono all'esercito. La piccola guerra deve essere il prelu-

dio della grande: la *battaglia* deve distruggere il nemico infiacchito, scoraggiato, illanguidito negli ordini dalle *zuffe* incessanti dei partigiani.

Gli ordini delle Bande devono dunque accostarsi quanto è possibile agli ordini che prevarranno nella composizione dell' esercito. Ogni Banda deve costituirsi, pel numero degli ufficiali, pel metodo d'elezione, per severità di disciplina, per uniformità di norme politiche e morali, siccome compagnia o nucleo primitivo di compagnia del battaglione futuro.

Un Centro d'Azione o Governo d' Insurrezione deve prefiggere queste basi d'ordinamento comune alle Bande; deve definire e mantenere intatti i caratteri che distingueranno le Bande Nazionali dalle masnade che sorgessero con intento men puro e con forme anarchiche.

Le operazioni delle Bande debbono possibilmente e con norme late coordinarsi da questo Centro d'Azione a sistema: devono tendere a preparare il compimento d'un disegno di guerra prestabilito.

E sarebbe imprudente il dir più. Ma basti questo a chiarir gli uomini militari ch' io non propongo un metodo *esclusivo* di guerra, ma un aiuto potente alle fazioni regolari, e segnatamente un modo d'insurrezione.

Una insurrezione nazionale ha due modi: opera dal centro alla circonferenza o dalla circonferenza al centro: irraggia da uno o più fochi potenti di mezzi materiali, di moltitudini numerose e di prestigio esercitato sugli animi, in tutte le direzioni fino all' estrema frontiera; o converge da molti punti secondari al punto decisivamente importante, minacciandolo lentamente ma incessantemente.

Il primo metodo è più rapidamente fecondo di risultati materiali e morali; ferisce, riuscendo, il nemico al core, e converte a un tratto l'opinione in entusiasmo nazionale: Roma, Milano, Napoli possono, volendo, troncar la questione e suscitare con una sola vittoria l'Italia da un punto all'altro. Ma questa vittoria esige o un grado d'eroismo popolare sul quale nessuno ha diritto di calcolare, o l'esecuzione d'una serie di sorprese che il menomo incidente non preveduto può rendere impossibili. E i danni d'una sconfitta sono decisivi quanto i vantaggi d'una vittoria.

Il secondo metodo non può produrre splendidi risultati sulle prime, ma non commette a un sol fatto le sorti dell'insurrezione: non distrugge, non dissolve, come può l'altro metodo, le forze nemiche sul cominciar della lotta; ma le condanna a dividersi, a smembrarsi in più direzioni, lasciando assottigliati i presidii delle città, o a concentrarsi su punti importanti, lasciando libero un vasto tratto di paese e campo all'insurrezione d'allargarsi e ordinarsi: non suscita l'entusiasmo in un subito, ma non soggiace a gravi pericoli di scoperte. Nessuna forza o avvedutezza di polizie può contendere ai venti o venticinque giovani patriotti che ogni località di seconda, di terza, di quarta sfera racchiude, di concentrarsi per una operazione speciale da tentarsi nella loro circoscrizione, e di escire all'aperto dirigendosi ai monti dopo averla compita.

E questo è il pensiero ch'io vorrei oggi istillare ne'miei concittadini. L'Italia è matura per l'azione: ogni indugio è disonore e rovina al Partito: è tempo, in un modo o in un altro, di fare. L'insur-

rezione dal centro alla circonferenza è possibile? Può prepararsi e compiersi il moto delle grandi città, senza grave rischio di scoperte o di tradimento? Si tenti; è dovere. La vigilanza del nemico rende impossibili i vasti preparativi? Si rompa guerra coll' altro metodo. La piccola e secura cospirazione si tradurrà in piccoli fatti, semenza d'altri e avviamento a maggiori. Ogni località si prefigga una operazione da compirsi con forze proprie; poi mandi all' aperto, coll' armi in pugno, gli elementi che l' hanno compita e dia un nucleo di Banda Nazionale all' Italia. È necessario d' emanciparsi dal pregiudizio monarchico delle capitali. È necessario radicar nelle menti la fede che la Provincia può farsi campo di moto iniziatore quanto il centro governativo; che l' insurrezione può escir da Brescia come da Milano, da Bologna come da Roma; e che la guerra italiana può cominciarsi dovunque un pugno d'ardenti giovani senta fremersi in core la vergogna della servitù e la coscienza della futura libertà della patria.

Da cento cinquanta a duecento *guerillas* diffuse nel 1808 sulla superficie della Spagna avevano giurato d'uccidere ciascuna un francese al giorno: seimila fra tutte per ogni mese. Tennero il giuramento; e la Spagna fu libera.

Tous les citoyens..... sont, non seulement autorisés à courir aux armes; mais il leur est ordonné de le faire, de sonner le tocsin quand ils entendent approcher le bruit du canon des troupes, de se réunir, de parcourir les bois, de rompre les ponts, de couper les routes, et d'attaquer les flancs et les derrières de l'ennemi.

NAPOLEON, décret du 6 mai 1814.

—

Date fiato alle vostre trombe: noi suoneremo le nostre campane all'armi.

PIER CAPPONI.

Che in Italia la condizione miserissima delle cose sia giunta a quel punto, in cui non v'è salute che in una intera e generale rivoluzione, non è oggimai chi ne dubiti.

Che le forze interne ostili alla libertà non valgano a reprimere l'insurrezione, è verità di fatto. I moti del 1820, del 1821, del 1831 hanno evidentemente provato, che la tirannide non ha potenza propria contro lo slancio nazionale — che il soldato anela affratellarsi col cittadino — che dei pochi ven-

duti o servi d'anima ai governi che ci manomettono, i più ostinati fuggono, i più astuti mutano davanti a una bandiera di libertà.

Perchè dunque la servitù dura tuttavia in Italia? Perchè la concordia dei vòti non irrompe in insurrezione?

A questo non v'è che una risposta: l'austriaco — l'austriaco, come il serpente degli Esperidi, si sta fra l'uomo e il frutto vietato. Le forze austriache stanno numerose e prepotenti in Italia; e dietro a quelle la fantasia travede altre forze valicanti l'Alpi a un cenno di Vienna. Come vincerle e quali eserciti contraporre agli eserciti del nemico? Levarsi è poco; ma levarsi e cedere! Sperdere in un moto imprudente il fiore delle future speranze! Retrocedere d'anni! — E la mente ricorre ai tentativi passati — e trascorre sull'orizzonte europeo — e non vede luce! I popoli son muti. I re della Lega posano sull'armi. Ci converrebbe sorgere soli, combattere soli, e cadremmo soli. Quei ch'or ci accusano di viltà, ci accuserebbero d'imprudenza. —

Così rispondono i molti a' quali toccherebbe l'uffizio di sorgere primi e di trarre in campo le moltitudini! E guardano alla Francia — e s'ostinano a sperar salute dalla nazione che non pensa a noi, o dal governo che chiama davanti alle Camere Ancona una caverna di banditi.

Certo: se la risposta è dettata dal timore di rovinare in peggio le cose e d'uccidere le speranze per troppo ardore, anzichè biasimo, merita lode. Troppe volte noi siam sorti e caduti, perchè si possa oggimai tentare e cadere senza ignominia. Dobbiamo sorgere e vincere — o non sorgere. In questo tutti consentono.

Bensì dov' altri vede impossibilità di sorgere e vincere, noi vediamo potenza per l'uno e per l'altro, — dov' altri vede solitudine e isolamento totale, noi vediamo unione e aiuti efficaci, — dov' altri vede un nemico insuperabile, noi vediamo un nemico fiacco, e condannato a soccombere: e questo a patto soltanto d'un fermo valore, a condizione d'un moto rapido, universale e ferocemente virile: questo, perchè, mentr'altri guarda a tutta l' Europa tranne all' Italia, noi guardiamo prima all' Italia, poi all' Europa — perchè venti e più milioni d' uomini sono per noi elemento essenziale della famiglia europea — perchè crediamo che a noi come ad ogni altro popolo spetti una parte nella soluzione del problema europeo.

L' Europa è in oggi, come quelle isole incantate dei nostri romanzieri: popoli e principi, tutto dorme sotto il tocco della verga magica della dottrina. Ma v' è tal cosa che ha potenza di romper l' incanto: v'è tal tromba alla quale basta dar fiato perchè si riecciti all'opre quella moltitudine di giacenti.

E se a noi spettasse il consiglio, noi diremmo agli italiani: siete forti e uniti? Avete spenta ogni differenza di voti in una parola di fratellanza? Allora sorgete: sorgete primi, e non paventate, perchè sta in voi di suscitare tale un incendio che nè concordia di ministri, nè astuzie di protocolli potranno estinguere. La bilancia sulla quale si librano i destini delle nazioni, sta in bilico; e tutta Europa è intenta in silenzio davanti a quella; ma il primo popolo che caccerà sovr'essa la spada, romperà l'equilibrio. Quel silenzio, che interpretate silenzio di morte, è silenzio solenne di chi raccoglie i suoi spi-

riti prima di movere a una azione decisiva. Credete voi che il lione popolare sia spento perchè non rugge? Credete che le passioni siano sopite perchè non fremono vigorose? Che due anni di bassezze diplomatiche e di meschine persecuzioni abbiano domato il voto che fermenta in Europa, il grido del secolo? Se ciò fosse, i governi non procederebbero tentennando tra la paura e l'audacia; i re non poserebbero sospettosi sull'armi, anelando e prevedendo infallibile una guerra, davanti alla quale non retrocedono se non perchè la prevèdono fatale, perchè sanno che il primo grido di guerra darà il segnale d'insurrezione a due terzi d'Europa, perchè intravvedono in essa il dissolvimento del vecchio equilibrio. Oggi il mondo è governato dalla paura. Ma il primo popolo che leverà una bandiera di libertà, trarrà nell'arena popoli e re. Volete la guerra? sorgete vigorosamente e l'avrete. Guerra e pace stanno or nel seno della vostra veste come in quello d'Argante. Scioglietelo, e avrete l'iniziativa del moto europeo; perchè tutti aspettano quello che voi aspettate. Scioglietelo, perchè le forze della Lega ch'ora sembrano potenti perchè nel riposo minacciano da tutti i lati, tratte in campo da un popolo, vedranno insorgersi nemici alle spalle, ai fianchi, e di mezzo alle loro file. Scioglietelo, e afferrate primi quello scettro di civiltà, che una inerzia colpevole ha tolto oggimai di mano a chi lo reggeva, e che voi, o italiani, avete trattato due volte in Europa. Così laverete in un punto l'oltraggio e la vergogna dei secoli.

Ma queste cose, che noi diremmo non per audacia giovanile o desiderio intemperante di moto, ma

freddi, e profondamente convinti, non giovano ora al proposito nostro. Nè, s' anche giovassero, vorremmo predicarle gran fatto, perchè ci dorrebbe di porgere in tal guisa alimento alla tendenza predominante oggi ancora in Italia, che induce a sperare più sugli eventi stranieri che non nelle proprie forze, troppe all'uopo, purchè si voglia animarle di fiducia, e ordinarle. Siffatte cose possono somministrare elementi di calcolo a chi matura un disegno di rivoluzione, ma soltanto quando le forze positivamente raccolte son tante da entrare in campo e reggervi anche senz'altro aiuto. Sono speranze da rivelarsi a quei soli che han fermo di non aver fede che in sè. A un popolo ciò che importa anzi ogni altra cosa è d' intendere la propria potenza, e il come dirigerla alla vittoria. E intorno a questo noi qui parliamo come ci detta, se non la scienza e l'esercizio delle cose di guerra, l'animo almeno e lo studio delle rivoluzioni, e l'osservazione accurata del passato — ammaestramento, non certo legge dell' avvenire. Gli italiani poi faranno quando che sia ciò che ad essi spirerà la coscienza e la servitù, che fino ad oggi sciagura, comincia ora a diventar colpa.

Se le forze che l' Italia può porre in campo per rivendicarsi esistenza, diritti e libertà dovessero ridursi a calcolo puramente numerico, la questione tra noi e l'austriaco non penderebbe incerta.

Abbiamo venticinque e più milioni d'abitanti.

Abbiamo a combattere cento e più mila stranieri, — e supponendo l' Europa inerte, supponendo il fermento che agita l'Ungheria nella pace sedato in tempo di guerra, supponendo che i germi di malcontento che covano da gran tempo nel Tirolo,

nella Boemia, nell'Illirico e altrove, s'acquetino a un tratto, quando più sarebbero facili le occasioni di moto, supponendo che, sprezzando la guerra universale pendente, e i mille pericoli che l'accerchiano, l'Austria possa cacciare i due terzi delle forze della monarchia sull'Italia — duecento mila.

Ora, in un popolo che intraprende una rivoluzione nazionale può calcolarsi a un venti per cento il numero d'uomini adatti all'armi.

Dai quattro ai cinque milioni d'armati starebbero dunque a fronte di duecentomila nemici: in altri termini, venti italiani starebbero contro un austriaco.

Ma il calcolo semplicemente numerico, quando il furore non giunge a un vespro, quando l'entusiasmo non è tale da far d'ogni via una barricata, d'ogni città una fortezza, d'ogni casa un punto di resistenza, torna in nulla. Sempre cento uomini in colonna serrata vincono cinquecento, mille sbandati. Un corpo provveduto d'artiglierie equilibra un corpo due volte maggiore, privo di quell'ausiliario potente. Poi che consunto il medio evo, le battaglie che prima dell'invenzione della polvere si riducevano presso che a lotte individuali furono convertite in guerra di masse, agli ordini e ai materiali di guerra spettano i tre quarti dell'esito d'un'impresa: l'altro quarto spetta all'audacia e alla fortuna.

Quali ordini di guerra convengono a un popolo che insorge per mutare stato?

Come si suscita l'audacia nei combattenti, e come si stringe la fortuna alle proprie insegne?

Sono due questioni che predominano il nostro

argomento, e sulle quali intendiamo coi nostri riflessi promovere l'attenzione.

In due modi si combatte un nemico; o adottando ordini conformi a quei che per lui s' adoprano: o adottandoli diversi.

Perchè il primo metodo valga, è necessario avere elementi della stessa natura, e pronti a sviluppo uniforme.

Perchè valga il secondo, è d'uopo che i modi di guerra adottati siano non solo diversi, ma direttamente contrari agli usati dal nemico, tali che ne annullino o scemino l'efficacia, tali che le forze nemiche s'adattino difficilmente a distruggerli.

Esaminiamo i due casi.

Nel sistema di guerra in oggi generalmente adottato dalle potenze europee, le masse e le artiglierie fanno legge. Caduta dopo la rivoluzione francese che combatteva come governava, la venerazione fino allora serbata alla tattica di Federico, e all'ordine obliquo che reggeva le sue battaglie, è invalsa la teorica dell'urto imponente, ch'era segreto di vittoria ai romani. Le colonne d'attacco sottentrarono alle linee prolungate. Il nemico si spinge contro il nemico in più colonne serrate corrispondenti a vari punti della linea nemica: nuove brigate succedono alle brigate: nuove truppe alle già stanche dalla battaglia; finchè l'esercito assalito, tratto all'impossibilità di proteggere con forze eguali molti punti assaliti o minacciati d'assalto, finito dal guasto delle artiglierie, sia costretto a retrocedere da un punto importante, che tosto occupato dà vinta d'ordinario la giornata al nemico.

Nervo di questa guerra sono, come abbiamo

detto, le artiglierie. Le artiglierie hanno già deciso per lo più la battaglia, quando si viene alle strette Ognuno sa le battaglie di Napoleone; e le mille trecento bocche da fuoco di Borodino insegnano il segreto d'un metodo prepotente e decisivo, ma difficile e dispendioso oltre ogni altro.

Or possiamo noi insorgendo adottare un sistema siffatto, reggere all' urto nemico, riurtarlo con altrettanta forza, e ricacciarlo oltre l'Alpi?

No, non possiamo. Foss' anche possibile tentare quel metodo, l'affidarvisi esclusivamente sarebbe più temerità che fiducia: foss'anche possibile vincer con quello, gioverebbe forse appigliarsi simultaneamente ad un altro per ragioni desunte dalla natura dello scopo a cui si tende in rivoluzione.

Certo: noi abbiamo eserciti, e sovr' essi posano le nostre più care speranze; eserciti che in oggi il servaggio e l'inerzia condannano all' oblio, ma che una bandiera di guerra e di libertà trarrebbe a emulare le virtù dei padri sul campo: soldati vecchi d' armi e di senno, ai quali si raccoglierà intorno come a suo stendardo la gioventù: uomini che hanno il petto carico di ferite, che vinsero le battaglie dell'impero, vinceranno quelle della patria. Abbiamo nelle nostre montagne, nelle provincie napoletane, nei paesi di Romagna, nel Piemonte, nella Liguria, nelle terre lombarde una razza d' uomini vigorosi, forti, atti a resistere, pronta alle offese, audace, costante. Abbiamo materiale d' ogni sorta per armi e arnesi da guerra. Abbiamo elementi d'esercito quali hanno poche nazioni, forse nessuna. Ma un esercito — un esercito veramente nazionale, numeroso, munito, atto a prendere il campo, a vin-

cere senz'altri aiuti la prova — noi non lo abbiamo; e a crearlo vuolsi tempo e lavoro; e il nemico ci sta sopra; e convien provvedervi senza dimora, perchè i primi fatti d'una rivoluzione decidono della rivoluzione.

Noi qui diciamo cosa che parrà a molti imprudente e tale da gittare lo sconforto negli animi che s'illudono d'avere nelle forze regolari esistenti attualmente in Italia quanto basta per definire il problema. Ma colle credenze suggerite, anzichè dal calcolo esatto degli ostacoli e dei mezzi per vincerli, da una speranza alimentata forse dal desiderio secreto di sottrarsi agli obblighi della lotta, non s'emancipa un paese smembrato e servo da secoli; e le illusioni fruttano delusioni amarissime. La cieca fiducia esclusiva nelle truppe italiane ha rovinato due volte la causa, addormentando gli animi in una inerzia di sicurezza, che dove tutti avessero predicato altamente la verità, o non si sarebbe nudrita, o non avrebbero intrapresa la rivoluzione. L' esercito piemontese e il napoletano formeranno il nucleo dell' esercito nazionale italiano; ma i molti si sono convinti d'aver quest'esercito, quando non v'era che il nucleo; i molti hanno detto: la gioventù si concentrerà tutta a quel nucleo, e han detto vero, perchè la gioventù italiana freme guerra e pericoli; ma dimenticavano che gli uomini non fanno esercito — dimenticavano che gli ordini soli creano gli eserciti, e ordini non sono, se non inviscerati nel soldato dall'abitudine, nudriti dalla sommessione e dalla fiducia nei capi, consecrati dalla disciplina, senza la quale non è esercito che regga all' urto nemico — dimenticavano che la gioventù nostra

non ha imparato nella servitù e nella vita cittadinesca siffatte doti; che il buon volere aiuta e dà vita, non supplisce alla scienza; che l'entusiasmo solo può fare una Sarragozza d'ogni città, non superare gli ordini militari nemici in campagna aperta, e che avventurare a una lotta regolare tutta quanta la gioventù che insorgerà alla chiamata è un voler far getto di vite, un voler mietere la messe anzi tempo, un divorare il frutto in germoglio.

Gli ordini fanno gli eserciti — e tra noi dov'è l'educazione militare che dia vita agli ordini? — Dov'è la cieca subordinazione, indispensabile finchè almeno dura la guerra? Dov'è la fiducia che deve regnare illimitata fra i capi e i subalterni? Lo slancio rivoluzionario agevola, non crea l'arti di guerra, le abitudini dei ranghi, e quello spirito di corpo che strugge quanto è individuale nell'uomo, che vince il fremito delle passioni urtate a ogni ora dalle leggi di disciplina, che immedesima il soldato alla bandiera del corpo ov'ei milita. A una gioventù che insorge può chiedersi di combattere e di morire; ma il come e con quali ordini non dipende da un cenno, bensì dal tempo e dalla necessità. Le rivoluzioni nei primi momenti infiammano oltre modo passioni, volontà, potenze nell'individuo; e guai se nol facessero! ma intanto, quel senso d'indipendenza personale tanto più forte nei primi moti, quanto più compresso e irritato dai lunghi anni di servitù, quella coscienza di sè che riesce, ove ha libero sfogo, elemento onnipotente di libertà e di vittoria, è inciampo da principio alla regolarità delle fazioni guerresche. Ogni uomo paventa e rifiuta

d'essere automa; ogni uomo ha sete d'esercitare il proprio giudizio — e se v' ostinate a costringerlo nei termini della sommessione cieca e uniforme, quella potenza, leva rivoluzionaria tremenda, vi si dimezzerà tra le mani, quello slancio verrà in ogni parte affogato da una insolita disciplina. E forse riescirete a domarlo senza spegnerlo dove le circostanze non comandino gravi pericoli; forse l' entusiasmo comune e il bisogno di stringersi insieme sopiranno quell'anelito di rivolta; ma fors'anche, il primo colpo di fucile lo farà rinascere; forse alla vigilia della battaglia, o in faccia al nemico, quando un atto d'insubordinazione può trarre a rovina un esercito, quando un grido isolato di tradimento può dissolvere gli ordini, riarderà fatalmente, scoppierà in diffidenza, inevitabile quasi dove non è relazione stretta e antica tra chi guida e chi segue. E allora? Lo spegnerete col terrore degli esempi? Riparo pericoloso: arme efficacissima in una truppa ordinata d' antico, ma difficile a trattarsi con gente nuova, collettizia, inavvezza; e sovente irrita più che non atterrisce. Meglio è provvedere a non trovarsi in difficili condizioni, che non cacciarsi a lottare con esse: la nostra rivoluzione sarà di tal natura che un errore potrà riescirle irreparabilmente funesto.

Disordine e rivoluzione sono a principio due cose inseparabili. Nel passaggio improvviso dal servaggio alla libertà, tra il riposo d'inerzia che la tirannide impone e l'ordine che governa gli stati liberi, è un periodo di confusione e di quasi anarchia, un'epoca di fermento, di moto convulso, di oscillazione terribile, alla quale nessuna forza può sottrarsi. È il

caos che precede la creazione. È l'urto inevitabile degli elementi che formano la nazione futura, e cercano l'equilibrio. Questo periodo, inevitabile da qualunque popolo insorga, sarà forse più lungo per noi che abbiamo più cagioni di divisione, e maggiori difficoltà che non quei popoli, nei quali la prima e grande fusione s'è d'antico operata sotto un dispotismo unitario. Consumare rapidamente quanto è possibile quel periodo, è scopo di qualunque intenda a governare la rivoluzione. Trarre da quel fermento le forze creatrici della vittoria, è parte di chi provvede alle sorti del moto. Ma nè tutta la cautela può struggere a un tratto quel periodo di che parlo, nè tutta la potenza del genio può fare che quelle forze, quegli elementi armonizzino a un tratto concordi nell'unità non già dell'intento, ma ben anche della forma e dei modi. Rivoluzione è mutamento, mutamento radicale, necessario, importante; perchè per quanto sia concorde e generale la volontà che genera il tentativo, v'è pur sempre ne'ranghi sociali, e più nell'esercito dove l'armonia è condizione vitale, un numero d'elementi che convien rimovere o disporre altrimenti, una quantità d'uomini che a procedere vigorosamente securi nell'opera rivoluzionaria, è d'uopo sbalzare dal luogo in cui stanno. È d'uopo mutino i capi. È d'uopo che il merito, l'energia e l'intelletto sottentrino all'aristocrazia. È d'uopo che il materiale e gli ordini della pace si convertano in ordini e materiali di guerra — che i disertori, frequentissimi nel primo momento della insurrezione, s'inducano o colla forza o colle promesse al ritorno — che i volontari sien collocati nei corpi ai quali

per le qualità fisiche e morali convengono. È d'uopo insomma riorganizzare l'esercito; e cotesta operazione esige più mesi almeno, e i primi effetti non sono i migliori. Intanto, il nemico è vicino — il nemico è alla distanza di poche leghe — il nemico piomba improvviso a spegnere la rivoluzione al suo nascere.

Non giova illudersi.

Il nemico sui principii della rivolta è quasi sempre il più forte. Il nemico è pronto, ordinato, raccolto. Il nemico ha capi, soldati vecchi e agguerriti, treno, quanti in somma elementi di guerra ci è d'uopo raccogliere con tempo, fatica e dispendio. E innoltrando rapidamente al primo grido d'insurrezione contro al centro del moto, gli riescirà facilmente di sopraggiungerci durante tuttavia quel disordine inevitabile nel mutamento. Allora, adottando il metodo di guerra regolare, che farete voi pochi e deboli? Rifiuterete battaglia? Ma una battaglia non s'evita che fuggendo dalla fronte del nemico, o mantenendosi sempre discosto da lui di più leghe — e ambi i modi son funestissimi in una guerra d'insorti, però che il primo corrompe nello scoraggiamento e nelle apparenze della paura l'energia, elemento morale della rivoluzione, il secondo lascia al nemico il varco alla capitale, al punto centrale dello Stato, che pure, in ogni combattimento regolare, forma la base delle operazioni di guerra: poi è assioma antico, che una giornata non si evita, quando il nemico vuole assolutamente averla. L'accetterete? Affiderete a una sola battaglia la salute della causa, e i destini di tutta Italia; perchè tutto, come abbiam detto, è riposto nei

primi fatti. E badate che ogni perdita è perdita irreparabile: badate che un incidente, un lieve disastro non violi le nostre insegne, perchè anche le apparenze del male tornano, in quei momenti, fatali: badate che v' è forza avere stretto un patto colla vittoria — e gli uomini delle rivoluzioni, come dicono quei grandi della Convenzione, possono stringerlo colla morte, non colla vittoria. Ma un fatto inconcludente per sè, uno sconcerto anche menomo vi semina la diffidenza nei ranghi, vi suscita l' insubordinazione, vi spegne il coraggio col sospetto del tradimento. Allora tutto è perduto. Allora quella gioventù, che ordinata altrimenti avrebbe operato prodigi, si converte in turba di fuggenti e talor di ribelli, perch'essa è pronta a tutte impressioni, e accoglie così facilmente il soffio gelato del sospetto e del terrore come s'inebbria all'alito della vittoria. Intanto i cittadini, che avevano fatalmente riposto ogni speranza nell'esercito nazionale, rotto quello, disperano. Alcune voci di generosi predicano nuove foggie di guerra; ma è tardi, e le loro voci sono affogate nel grido della paura. Gli uomini che si dicono moderati e prudenti insorgono vilmente eloquenti a mormorare consigli di rassegnazione: le vite e le sostanze dei cittadini non doversi spendere in tentativi disperati di resistenza, doversi evitare mali più gravi, i buoni aver debito di serbarsi a tempi migliori. Allora ai pochi non domati dalla fortuna, avanza sola la virtù del martirio; — ma l'angelo del martirio non risplende mai di luce sì bella, come quando è luce d'avvenire e di vittoria sorgente; e dove è protesta dell' anima umana contro la fatalità che la preme, non incita, ma

sovente spegne le forti passioni nella fredda misantropia.

E questa è storia — storia degli anni passati, del 1821 e del 1831 — storia di molte rivoluzioni che sorsero in una incauta fiducia, e si spensero nel disordine e nella paura — e i tiranni fidano in quella storia più assai che nella loro potenza di repressione. Or tolga Iddio che le nostre parole suonino sconforto o diffidenza nei giovani. La gioventù italiana noi l'amiamo e la veneriamo, siccome quella ch'è chiamata ad alti destini; e se la gioventù italiana fidasse in sè come noi in essa, noi non vergheremmo altre pagine dopo queste. Ma — io ne appello a quanti uomini d'arme, a quanti vecchi soldati l'hanno nelle ultime vicende guidata — fu quella regolarmente ordinata, lotta eguale per essa? Cadde per viltà o non piuttosto per necessità di cose? Mancava la virtù individuale, mancava il coraggio, mancavano gli elementi della vittoria, o non piuttosto gli ordini che dovevano darle vittoria? Un esercito italiano — e gli stranieri lo sanno — non teme d'esercito alcuno; ma quella raunata di gente nuova all'armi e alle pugne, non educata al cannone, non avvezza alla disciplina, era, poteva essere esercito? Mancavano l'armi — mancavano le artiglierie — mancavano i capi — mancava la fiducia nei capi — mancava più ch'altro quella freddezza e quell'abitudine d'ordine, frutto non del coraggio, ma delle prove durate. E quelle condizioni essenziali mancheranno a principio in ogni moto italiano; e chi vorrà calcolare come se fossero, tradirà sempre la patria, commettendone le sorti a una battaglia, combattuta con forze ine-

guali; e che vinta, non è che un primo passo all'emancipazione; perduta, è rovina totale.

Poi vinta quella prima, superati gli ostacoli che abbiamo enunciati, e incominciata una guerra regolare, dove nulla è fatto se non è consumato l'arringo, chi v'assicura dal tradimento? Dove, per necessità di cose, tutto è commesso a un solo capo, dove le sue operazioni hanno a procedere indipendenti, assolute, non esaminate, non contraddette, chi v'assicura che l'oro non faccia ciò che l'armi non possono? Chi v'assicura che quando avrete in pugno l'ultima, la decisiva vittoria, un venduto non ve la tolga per sempre? La storia della rivoluzione da mezzo secolo in poi ridonda di delusioni tremende; e noi, noi quante volte fidammo unicamente a un esercito regolare la salute delle cose patrie, altrettante fummo traditi: altrettante udimmo il nemico trapassato securamente al di là del punto che doveva riescirgli fatale: altrettante fummo tratti sotto colore d'arte profonda di guerra a quell' ultimo luogo d'onde doveva escir la vittoria, e quel luogo mancò. Oggimai le esperienze son tante che l'avventurarsi è follia. Soffrimmo sciagure per le quali siam venuti a ludibrio di chi non vede, o ricusa vedere. Fruttino almeno insegnamento al futuro.

Poi vinto anche quest'ultimo rischio, chi v'assicura dalle ambizioni del capo? Chi v' assicura che inebbriato della vittoria, padrone degli animi, padrone della forza materiale dello Stato, il soldato fortunato non si converta in tiranno? Questo pericolo di ricadere per la dittatura militare da una in altra tirannide minaccia ogni popolo che dopo

un lungo servaggio sorge a rivendicarsi coll'armi la libertà; e giova provvedervi anzi tempo; giova ordinare per modo le forze dello Stato, che non sien tutte nelle mani dell'autorità militare; giova premunirsi a ogni patto contro un diciotto brumaio.

La prudenza o il difetto d'equilibrio nei mezzi e negli elementi di guerra che il nemico adoprerà contro noi, vietano dunque di commettere alle sorti della sola guerra regolare, e ai pericoli d'una giornata campale, la salute della futura rivoluzione.

È d'uopo ricorrere a un altro metodo di guerra.

È d'uopo trarlo per così dire dalle viscere della nazione, dalle condizioni d'un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, dai mezzi che le circostanze ci somministrano.

È d'uopo sia metodo che utilizzi e somministri una via d'attività a tutti gli elementi, a tutte le forze che la nazione insorta racchiude — che dia sfogo alle prepotenti facoltà individuali, facendole convergere a un unico fine — che condanni alla inutilità una parte delle forze nemiche, costringa l'altra a ordini nuovi — che tragga il nemico sovra un terreno insolito, sovra il terreno che nella ipotesi prima toccava a noi — che dove l'esercito manchi, rimanga e regga la guerra — che provveda alle necessità presenti e prepari l'avvenire — che sopravviva a una o più disfatte, a uno o più tradimenti, — che non richieda abitudini lunghe di milizia ed esperienza di molte battaglie — che non faccia dipendere da un errore la causa — che legittimi fin la fuga, e non la converta in terrore o in disperazione, ma in arte — che non trascini

seco la necessità d'un vasto e regolare materiale di guerra — che giovi all' esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia condizione della propria esistenza — che s'aiuti di tutto, con tutto, e per tutti, s' alimenti da sè, cada, risorga, e si perpetui sino al giorno in che cessino l'armi.

Questo metodo esiste.

Questo metodo è quello che più o meno regolarizzato, più o meno energicamente adottato, ha dato vittoria ai Paesi Bassi su Filippo II, all' America sull' Inghilterra, ai Greci sui Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e sull'armi di Napoleone.

Questo metodo al quale abbiam dato nome, che usammo nel medio evo senza intenderne la forza e il segreto, perchè privi d'un pensiero nazionale, che più tardi insegnammo nelle Calabrie alla Spagna, e che tra per la codardia immensa dei capi rivoluzionari, tra per un vecchio pregiudizio di gelosia, d'aristocrazia militare, tra per la stolta fiducia riposta nei patti stranieri, forse perchè i destini italiani non eran maturi, non fu tentato negli ultimi moti, fra noi, è la guerra d' INSURREZIONE PER BANDE.

La guerra per bande sgorgò spontanea nei paesi citati, come in tutti i paesi dove la rivolta fu spirata e diretta da un' idea veramente nazionale, trattata popolarmente, maneggiata da uomini energici, e che ad ogni cosa preponevano la salute della patria e l' esito dell' impresa. Perchè non s' adottasse da noi, non giova dirlo. Alcune delle cagioni furono pur ora accennate, e a queste è da aggiungersi, anzi da premettersi, vizio radicale in tutte le nostre

rivoluzioni, lo spirito di chi resse quei moti. Il pensiero nazionale fremeva nelle moltitudini. La gioventù anelava guerra, guerra in ogni modo, e se una mano di vecchio soldato avesse accennato ai gioghi dell'Apennino — se una voce di capo avesse suonato: *là su quei monti stanno le vostre difese; là è la casa della libertà;* certo quei gioghi rimanderebbero ora altre voci che quelle del mandriano, altre canzoni che quelle del cacciatore! Quella voce non sorse. Il lione popolare posava; posava sublime e tremendo nel suo riposo come il lione di Canova: ma chi seppe o volle destarlo al ruggito? L' uomo che ne toccasse, scotendolo, la criniera non era sorto. Forse i secoli durati da noi nel servaggio non s'erano scontati abbastanza. Comunque, in quei moti, il voler combattere regolarmente senza elementi di vera regolarità, fu ostinazione di quei che tenevano la somma delle cose; con qual esito ognuno lo sa. Le poche truppe gittate davanti al nemico come vittime consecrate, si dispersero subitamente, come si dispersero, nelle prime guerre della rivoluzione, i soldati di Biron, di Dillon, e Gouvion. Le popolazioni non si mossero, perchè fidavano in quel germe d'esercito, e perchè, illusi dalle tattiche regolari, s' ostinarono, in Napoli specialmente, a travedere un'arte dov'era fuga e non altro. E l'insurrezione per bande, guerra di popolo, riparo tremendo a qual più forte nemico si voglia, fu lasciata memoria di masnadieri che con intento vilissimo la insegnarono possibile e potente contro ai governi (1),

(1) Le nostre montagne furono in diversi tempi testimoni di lunghe lotte ostinate tra le bande dei masnadieri e i vari governi. La banda di Michele Mamino, noto sotto il nome dell'Im-

e conforto alla fama di quegl' italiani che travolti fra noi nella fuga, la guerreggiarono gloriosamente in Ispagna. — L'unico, ch' io mi sappia, che abbia tra noi rivelato apertamente e maturatamente quella via di salute, è l' autore del trattato della guerra

peratore delle Alpi, resse sui monti che dominano il Mondovì per lo spazio di sei o sette anni contro gli uomini d'armi, e le colonne mobili francesi spedite a distruggerla. E molti francesi caddero tra Novi e Marengo per opera della masnada Maino. Gli abitanti del paese di Barge ricordano ancora i fatti dei fratelli Bosio, e il tradimento che solo potè spegnere la loro banda vincitrice per dieci anni sul Braceo dei soldati francesi e dei sardi. Nessuna forza potè distruggere la banda Vardarello, che dominò per sei anni fino al 1816 la Basilicata e gli Abruzzi. Gli esempi sono infiniti, e tuttodì si rinovano.

La situazione geografica dell'Italia, cinta dall'Alpi, attraversata quanto è lunga dall'Apennino, intersecata d'ogni lato da fiumi, torrenti, laghi, maremme, selve, colli, paludi, è singolarmente favorevole alla guerra per bande. Riesce impossibile a qualunque nemico l'estendersi tanto da rompere le comunicazioni tra le bande degli insorti; e il tentativo, indebolendolo dappertutto, gli tornerebbe funesto. I monti della Liguria e la Lunigiana, testimoni della guerra tra gli abitanti e la prepotenza romana, basterebbero a convincere gli animi della possibilità di siffatta guerra, dove esempi più recenti delle Calabrie non la mostrassero evidentissima. — Le memorie dei nostri proscritti nella Spagna rivelano l'attitudine degli uomini, come i fatti sovracennati quella dei luoghi.

Una banda che nel napoletano scorresse come quella dei Vardarello il territorio di Molise, il bosco di Montemelone, la foresta di Bovino, spingendo fino a Potenza, minacciando alternativamente Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino, Salerno, e divergendo in caso di necessità nelle terre di Bari — un' altra che stabilendosi nelle montagne tra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia, minacciasse Catanzaro, Cosenza, ecc. fino a Reggio, poi convertita in colonna volante si portasse pei monti di Calabria Citeriore sopra Basilicata e Potenza, comunicando colla prima — formerebbero due punti centrali fortissimi a quante bande secondarie insorgessero in quella sfera.

Altre due bande primarie, l'una delle quali stabilita nella valle di Lucerna presso al colle detto della Croce scorrerebbe,

nazionale d'insurrezione per bande (1), stampato in Francia nel 1830: trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel metodo, e ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti italiani meditano seriamente intorno ai modi d'emancipare la patria.

La guerra per bande è in questo eccellente, che essa provvede in un tempo ai bisogni materiali e ai bisogni morali della rivoluzione: — due cose che non dovrebbero andar mai disgiunte nella mente di chi pensa come si possa condurre a buon fine un' impresa.

Materialmente parlando, quella guerra è ottima per un popolo insorto che pone in moto la più grande quantità possibile d'elementi contro l'invasore straniero, e dà a questi elementi l'ordine ch' è più conveniente alla loro natura — quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di

minacciando Genova, Mondovì, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa, Torino, tutta la linea circolare che si stende dalle montagne di Susa sino a Genova, — l'altra operasse più particolarmente nella riviera di ponente, minacciando i punti dominanti della linea di monti che si stendono da Pistoia a Genova, sarebbero nucleo, e centro d'operazione alle moltissime bande minori che si formerebbero nella valle di Aosta, nella Novalesa, nel Pontremolese, nei monti Ligustici, ecc.

La Valtellina, il Comasco, il Bergamasco, il Bresciano offrono un bellissimo campo alle evoluzioni della guerra per bande. — Lo stesso dicasi della Toscana e della Romagna. L'opportunità del terreno italiano al metodo di che parliamo, riesce evidentissima a chi considera per alcuni istanti la nostra carta. Sono del resto a vedersi queste cose più diffusamente nel trattato sovraccitato, Cap. 1.

(1) Carlo Bianco.

materiale, e ne impone il massimo al nemico — quella guerra è ottima che attribuisce le men gravi conseguenze a un fatto perduto, senza diminuire l'importanza d'una vittoria.

A queste condizioni adempie appunto la guerra per bande: guerra che schiudendo una via d'opre e di fama a qualunque si senta potente a fare, costituendo a certo modo ogni uomo creatore e re della propria sfera, suscitando in mille guise l'emulazione fra paese e paese, distretto e distretto, cittadino e cittadino, pone un campo alle facoltà individuali, e sveglia altamente l'indole nazionale: guerra che lusinga e dirige quel senso d'indipendenza che accennammo impedimento gravissimo alla regolarità delle operazioni: guerra che senza contendere a chi brama e sa, di coordinarsi regolarmente a dare il suo nome all'esercito nazionale, trae l'utile maggiore da quella moltitudine impaziente di freno, ignara delle arti della milizia, e irrequieta per ardore di moto, che dove non fosse curata, proromperebbe pure in tumulti e fazioni con grave pericolo di cose. Ogni uomo s'adopra volentieri dov'egli è arbitro dei mezzi, dov' egli ha certezza che l'opere sue, non confuse coll'opere delle migliaia, gli varranno plauso e vantaggio. E dove la scelta non verte che intorno allo scopo, tra la bandiera della tirannide o il nome esecrato di masnadiere, e la bandiera patria levata energicamente da mani che accennino d'esser forti, ogni uomo sceglierà questa seconda che ai frutti immediati dell'opre aggiunge il soddisfacimento dell'ingenito istinto di libertà. I popoli anelano azione: aprite le vie dell'azione, prefiggete un intento; e gli uomini si cac-

ceranno per quelle. Nella Spagna, quei molti che nel torpore comune infestavano la contrada, o facean guerra al commercio col contrabbando armato, dato un segnale, diventarono tremendi ai francesi, e furono numerati tra i più caldi ausiliari della causa santa.

Tra noi i malcontenti son molti: l'odio allo straniero inveterato e fremente. Le ultime rivoluzioni volendo procedere in guerra come si procede da governo a governo, lasciarono inoperose le forze che giacevano addormentate dall'abitudine, ma che una parola poteva rieccitare tremende. Rinegarono la propria natura e perirono. La fibra italiana non fu scossa. La passione dell'odio e della vendetta fu condannata a logorarsi in imprecazioni e nell'inerzia dalla fredda, diplomatica, incerta parola dei governi, che per ironia s'intitolarono rivoluzionari. Poi fu detto l'energia italiana non essersi risvegliata, perchè spenta dalla lunga servitù e dall'egoismo d'uno stato non incivilito, non barbaro. Ma chi fe' prova di suscitarla cotesta energia, che pochi anni prima s'era mostrata ardentissima nelle Calabrie contro al francese, e che allora irritata da misure impolitiche quando era mestieri impadronirsene e dirigerla, si sfogava nella Sicilia in battaglie cittadine e infami, ma combattute con una fortezza degna d'una causa migliore? Chi tentò l'odio e la vendetta, molla d'una immensa efficacia tra noi? — E l'odio e la vendetta, turpi in sè, si convertono in santissimi affetti quando la vittima è il depredatore straniero, e l'altare quello della libertà e della patria. E senza quell'odio e quella vendetta non acquisteremo mai la patria e la libertà. E quell'odio si

suscitava, se s'innalzava a tutti il grido di guerra — se si rivelava al popolo la propria forza — se gli si insegnava una guerra che invece di esigere educazione, conoscenze materiali di campo e sommessione di schiavo, non richiedeva che ardire, vigoria di braccio e di membra, conoscenza dei luoghi, astuzia e prontezza — se accennandogli l'austriaco, gli si diceva: l'oro, l'armi e il cavallo son preda vostra — se l'autorità rivoluzionaria diffondeva per ogni dove la chiamata e le somme norme della guerra per bande — se pochi vecchi soldati davano un primo esempio, cacciandosi alla testa dei giovani che dipendevano dal loro cenno — se la bandiera dell'insurrezione si faceva sventolare — se si davano armi da fuoco, o mancando quelle, si fabbricavano picche ed armi da taglio.

Il 2 maggio 1808, mentre i francesi fucilavano nelle vie di Madrid i colpevoli d'una sommossa, l'Alcade di Mostoles, villaggetto posto a due leghe dalla città, diffondeva dappertutto fin dove poteva le seguenti parole:

« In questo momento Madrid è vittima della per
« fidia francese. La patria è in pericolo. Spagnuoli!
« leviamoci tutti a salvarla. — 2 maggio. L'Alcade
« di Mostoles ».

Le parole dell'Alcade e la nuova diffusa fecero insorgere da un punto all'altro la Spagna. I passi dei Pirenei erano aperti, la capitale nelle mani del nemico, il tesoro, le piazze forti in custodia ai francesi. Non v'erano armi, non capi, non direzione. Il popolo non calcolò cosa alcuna: non vide ostacoli: non paventò disfatte e rovina. Udì l'eco dei fucili di Madrid, e insorse. Le Asturie, Santander, Leon

la Galizia, la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Arragona, Tortosa, Lerida, Valenza, Murcia, Cartagena, Badajoz, i quattro regni d' Andalusia avvamparono in pochi giorni, come tra noi i paesi dell' Italia centrale. In pochi giorni da un' estremità all' altra fu un grido di: *mora il francese!* La insurrezione s' affacciò su tutti i punti agli eserciti di Francia, quando ancora non ne sospettavano la possibilità. Il popolo fu tutto in armi, pronto a seguire gli ordini che uomini di fiducia sua gli avrebbero imposto.

Perchè?

Gli uomini son più forti in Ispagna che non tra noi? Era più grave la servitù, più esosa e tirannica la dominazione? — O il sentimento di libertà era più universale, più attivo, più diffuso a tutte le classi? — Abbondavano l'armi?

No: la dominazione francese era dolce a fronte di quella che ci preme dovunque. I ricchi, i soldati, i grandi, le autorità, l' alta aristocrazia del clero non promossero, non aiutarono il moto. Fidavano nella costituzione promessa da Napoleone: attendevano il nuovo re, e si stettero inerti, ostili anzi a quei moti, e schernirono gli insorti siccome uomini di niun conto, masnadieri, imprudenti, pericolosi. L'armi mancavano, e più mesi dopo, agli inglesi che offerivano aiuti, supplicavano armi e non altro.

Ma un Alcade diede l'esempio, senza consigliarsi con altri, senza indagare se gli elementi del moto fossero coordinati; e quell'esempio trovò imitatori. Ma quei primi insorti non badarono alle forze nemiche, al dissenso d' una gran parte dei cittadini influenti: badarono ad accomunare le conseguenze

dell'essere insorti, a porre in moto tutti gli elementi che avevano alle mani, a non ommettere alcuno dei provvedimenti rivoluzionari: fidarono il resto alla fortuna e al diritto dei popoli oppressi. Ma tutti scelsero arditamente il loro posto, e venti ore dopo l'insurrezione, le giunte erano costituite da sè senza voti, senza missione — fuorchè quella desunta dalle condizioni della patria, e dalla propria coscienza. Ma la prima voce che proferirono fu la chiamata a levarsi in massa; il primo pensiero fu guerra, e guerra di popolo; il modo predicato altamente in bandi fulminei fu guerra di bande, sola conveniente alla moltitudine — e il popolo sorse, s'armò come meglio potè, si diffuse in bande per ogni dove, perchè l'energia suscita l'energia, perchè il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'alta missione, perchè i due terzi delle imprese stanno nei principii delle imprese medesime.

Siviglia insorse.

Una giunta d'insurrezione vi fu stabilita.

Pochi mesi dopo, nel 1808, la Spagna era un campo di guerra, e il generale Dupont posava l'armi colla sua divisione in faccia agli insorti.

Come s'ottennero quei risultati? Perchè si operarono quei prodigi?

Perchè la giunta di Siviglia, non pensando a diplomazie, non calcolando che gli obblighi assunti, prese il titolo di Giunta Suprema di governo di tutta Spagna e dell' Indie — e costituita il dì 27 maggio, distribuì nello stesso giorno ai suoi membri il vario lavoro delle cose governative — e non discusse sui diritti degli insorti, e sulle autorità

storiche che documentavano la legittimità de' suoi sforzi, ma spedì corrieri, perchè insorgessero o corrispondessero, a Cadice, a San Rocco, a Cordova, a Granata, a Caen, nell'Estremadura; inviò navigli alle Canarie e in America, commissari nelle Algarve e nell'Alentejo per chiedere soccorsi al popolo portoghese, felicitazioni agli abitanti di Madrid per gli eventi del 2, proclami incendiari per ogni dove — e non fidò nei governi stranieri, ma non neglesse gli aiuti che potean trarsi dai popoli, e scrisse inviti e promesse agli italiani, tedeschi e svizzeri che militavano sotto i segni francesi — e non s'occupò di toghe o d'altre inezie; pur traendo partito anche dalle tendenze simboliche delle moltitudini, fe' chiudere i teatri, poichè la patria era in lutto, commise pubbliche preghiere e si circondò di solennità — e non s' illuse a sperare in patti e accordi, ma il 7 giugno, dieci dì dopo la installazione, dichiarò guerra di terra e di mare a Napoleone e alla Francia, promulgò manifesti, dichiarò alla nazione il modo di guerra da tenersi, diramò per ogni dove istruzioni generali, aprì le prigioni, diede indulto ai contrabbandieri, ingiunse a ogni città, che avesse due mila case o più, di formare immediatamente una Giunta di sei individui, impose a queste, e nei luoghi minori alle autorità municipali, di ordinare in compagnie tutti gli uomini dai sedici anni fino ai quarantacinque, stabilì imprestiti volontari o contribuzioni, crebbe la paga ai soldati, provvide le cose urgenti intorno all'agricoltura, ordinò si fabbricassero picche, creò battaglioni, armò i contadini, e promosse con ogni maniera la guerra popolare e le bande.

E il popolo vinse — vinse i vincitori del mondo — vinse il fiore degli eserciti di Napoleone — vinse perchè l'odío contro lo straniero, per quell'ardito e vulcanico operar della Giunta, diventò rabbia, delirio, tormento, religione — perchè sentì la fiducia dei capi — perchè guerreggiò nei luoghi della sua nascita, dove ogni accidente di terreno gli dava occasione di vantaggio, dove tutte le vie segrete, inavvertite di procacciarsi vittoria, gli erano note — perchè la parola di Danton: *volete vincere? Abbiate audacia, audacia, audacia*, era indovinata e praticata da tutti — perchè, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari.

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza, non vettovaglie, non asilo certo. I francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti a ogni ora, e per ogni parte. Era un nemico astuto, accanito, feroce, invisibile. Sboccava dai lati, alle spalle, rare volte di fronte, e quelle volte non era che per indugiare le mosse del francese, per numerarlo spiegato e calcolarne le forze: poi si dileguava rapido, come era giunto, per riapparire altrove. Attaccava notturnamente, furiosamente, e fuggiva. Non v'era via d'averlo a battaglia, di serrarlo, di affogarlo nelle vaste linee dei corpi. Per lui non v'era onore che lo spronasse ad accettar la giornata, non gelosia di milizia che gli facesse riescir onta il ritrarsi. V'era desiderio di vincere lentamente, ma securamente. Però si mirava non a conquistare il trionfo con un fatto unico e strepitoso, ma a crearlo necessario,

inevitabile nella stanchezza e nello scioglimento dell'esercito occupatore. Gli assalti erano spessi, e variati, non decisivi, ma prossimi tutti. Si schifava battaglia, ma la si faceva paventare ogni giorno. Il soldato era costretto a star sull' armi continuamente. Se la stanchezza lo segregava dal grosso del suo corpo, era spento. Poi si faceva guerra ai convogli: si troncavano le comunicazioni: s' arrestavano i corrieri: si vietavano le vettovaglie. I francesi procedevano in mezzo a un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perchè seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, s'avvicinava, retrocedeva con esso — e tra il centro francese e la periferia di quel centro era il vuoto: rovine e deserto: troncate o arse le messi, abbandonati i villaggi, chiuse le vie ai viveri. Tutta l' ira intanto delle popolazioni si rovesciava addosso ai francesi, e d'ogni danno, d'ogni devastazione anche commessa da mani spagnuole, si serbava il rancore al soldato straniero che moveva sotto aspetto di barbaro, anche dove non era colpa per lui. Quindi una ferocia crescente col crescer degli aggravi e dei danni. Quindi quei fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l' anima freme, ma nei quali la Spagna s' emancipava. E il soldato sfiduciato, avvilito dal lungo guerreggiare con un nemico che non poteva raggiungere mai, sconfortato dal trovare inutili l' arti della tattica a fronte d'un metodo di guerra nuovo, perdeva animo, forze, fede e coscienza di forza.

Tali furono le guerre spagnuole — e in quelle guerre ottocento mila soldati francesi, secondo i calcoli d'un francese, furono spenti — e in quelle

guerre l'aquila napoleonica ebbe la ferita mortale — e in quelle guerre vinsero poco dopo gli alemanni — in quelle guerre si salvava forse la Francia dall'occupazione straniera, se le abitudini di concentramento e il sospetto dell'elemento popolare non trattenevano Napoleone dall'emularle (1), e, cosa notabile, quando il colonnello Claraco tentò nell'Estremadura di regolare le bande, fu immediatamente disfatto; quando Palafox volle affrontare cogli Arragonesi il corpo del generale Lefebvre-Desnouettes, il fatto di Mallen e la rotta d'Epila, gl'insegnarono come giovi il presentar la fronte a un nemico ordinato e agguerrito con gente collettizia.

E perchè nel 1823 rovinò la Spagna contro l'armi di Luigi XVIII, certo non forti e ardenti quanto le napoleoniche?

Perchè alle energiche deliberazioni della Giunta di Siviglia erano sottentrate le cautele e le incertezze diplomatiche e le illusioni di pace della fa-

(1) Napoleone s'arretro sempre dall'armar la nazione, perchè tremava delle esigenze nazionali e s'era risolto di vivere e regnare tiranno. Ben temevano gli alleati — e mentr'essi nazionalizzavano la guerra dell'Alleanza, presentavano e ripresentavano note e proposizioni di congressi e basi di negoziazione a Sant'Aignan per illudere Napoleone a credere possibile il trattare, onde non afferrasse quell'ultima arme. A quell'intento fu volta similmente la dichiarazione del 1 dicembre 1813; ma se le parole che Lainè gittava alla Francia nella seduta del 28 dicembre: « pour empêcher la patrie d'être la proie de l'etranger, il faut rendre la guerre nationale », suonavano invece sulla bocca di Napoleone, certo gli alleati non passeggiavano insultando le vie di Parigi.
E Napoleone stesso lasciò quel ricordo ai popoli insorti; « il ne faut pas défendre les Thermopyles pas la charge en douze temps » — e le Termopili sono dovunque si combatte per l'indipendenza del paese.

zione moderata e dei parlamenti — perchè invece di gridare al popolo: *armi e guerra fino al coltello*, si riponeva tutta la fiducia negli eserciti regolari — e il popolo affidò a quelli la sua salute, e travide disegni segreti dove erano progetti infami, e gli eserciti regolari retrocessero fino a quell'ultimo punto in che il tradimento dei capi suggellò la rovina.

E perchè le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli e dell'Italia centrale perirono prima anche d'aver combattuto?

Perchè al concetto dei buoni, che ordinava quelle congiure, sottentrarono le paure e le inerzie degli uomini di toga, le aristocrazie e i tradimenti degli uomini di spada, alti in rango sotto i caduti governi; perchè si volle difendere la rivoluzione coll'arti degli eserciti regolari — e in quelle sole fu messa fiducia — e non si preparò nell'insurrezione popolare uno scampo dove quelle fallissero. E fallirono — e uomini, che aveano affrontato mille volte la morte sul campo, fuggirono davanti all'austriaco senza tentar la giornata — e generali, che avean giurato difendere fino all'ultima goccia di sangue la patria, s'imbarcarono per l'estero, prima che il nemico avesse toccata la capitale — e una infame capitolazione ruppe l'ancora di salute.

Ma se, invece di affidar tutto all'esercito napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiato per anni le divisioni francesi; se le gole degli Abruzzi si fossero popolate di bande, che avessero, estendendosi, minacciato l'esercito d'una insurrezione suscitata alle spalle, l'occupazione di Napoli,

quand'anche il nemico si fosse a quella avventurato, avrebb'essa finito le cose? Se fatto centro di resistenza in Alessandria e in Genova, i corpi fugati a Novara e i giovani volonterosi si fossero diramati in bande sulle montagne del Piemonte e del Genovesato, gli elementi di moto si sarebbero spersi in pochissimi giorni, siccome fecero? — Se invece d'ostinarsi intorno a Bologna, e illudersi a combattere l'austriaco con un pugno di gente inavvezza, si fossero concentrate le forze nelle gole degli Apennini, il tradimento d'Ancona avrebbe spento la guerra?

Dov'è guerra di bande — guerra di popolo — guerra che ha centro da per tutto e nessuna circonferenza segnata — dov'è il tradimento che valga a spegner la guerra? Dov'è la capitale che occupata decida le sorti dell'insurrezione? Dove il fatto d'armi che dia vinta la contesa al nemico? Un esercito regolare difficilmente è forte abbastanza contro una insorta nazione (1). — Quali ordini di vecchie truppe possono essere praticati quando per assalire è necessario rompersi e smembrarsi? Come stringere e combattere un nemico che, separando rapidamente la sua forza in piccole colonne mobili cacciate in tutte le direzioni sulle montagne, vi guizza di mano in drappelletti isolati attraverso i raggi della sfera nella quale operate? E come a più forte ragione stringere una catena di bande, quando

(1) On peut détruire en partie des armées, mais, l'experience de tous le siécles et de tous les peuples le prouve, on ne détruit pas, on ne soumet pas surtout une nation intrépide qui combat pour la justice et pour la liberté. — *Proclama del governo provisorio, 24 giugno* 1815, *Parigi.*

questa catena è quella degli Apennini che dalla Lombardia fino alla Sicilia dividono l' Italia in due zone? Come rompere le comunicazioni fra queste due parti, fra l' Italia orientale e la occidentale, quando il numero dei punti pei quali le bande possono toccarsi è infinito, quando la lunghezza sproporzionata della penisola richiederebbe un esercito immenso a vietarli tutti, quando un esercito regolare quale abbiamo a combattere è tratto da siffatto modo di guerra all' inevitabile bivio o d' innoltrare conglomerato all' occupazione d' una determinata estensione di terreno, e trovarsi l' insurrezione di fronte, sui fianchi, alle spalle — o di distendersi tanto che indeboliti i raggi, indebolito il centro d'operazione, riesca inetto a resistere sui mille punti suscettibili d'assalto — e sui mille punti nei quali le forze regolari saranno costrette a trattare guerra di offesa e di difesa ad un tempo? Vedi su tutti questi vantaggi della guerra per bande il trattato citato. — Noi qui non intendiamo esporre un disegno di guerra italiana. Siffatto assunto spetta ad altri che a noi, nè, se anche sapessimo, gioverebbe rivelare a parole ciò che dev'essere parte di fatti: ma esortiamo gli uomini dell' arte a meditar davvero su questo punto, perchè la patria avrà bisogno dei loro lavori. E v'è tal terreno in Italia, che le leggi della geografia militare destinarono ad esser chiave di questa guerra italiana — e la natura ha voluto che questo terreno fosse singolarmente opportuno alla guerra per bande.

E quand'io penso all'Italia — a'suoi milioni d'abitanti — alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tiene disposta ai

tentativi i più disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla — alla singolare attitudine di questo nostro popolo, educato in più parti ai disagi, ai lavori, alle fatiche d'ogni genere — e ricordo l'odio all'austriaco che travaglia le popolazioni lombarde, e la gioventù pensante di tutta Italia — e i venti mila austriaci cacciati nel 1746 dai genovesi senz'armi, senz'ordini, senza capi — e le memorie della Lega Lombarda — e i mille esempli di vittorie italiane riportate quando la bandiera del popolo era in alto — io sento il rossore salirmi su per la guancia, e rimango quasi atterrito non delle condizioni presenti, ma della costanza con cui le duriamo, e delle stolte paure che ci rattengono il braccio. Oh! questa bandiera di popolo è essa così lacera e pallida che il sangue dell'invasore straniero non possa dar vita ai colori che l'abbellivano un giorno?

E quando io penso che il nostro nemico è l'austriaco — lo stupido, lento, pesante austriaco — e che a seguire le rapide evoluzioni delle nostre bande in una guerra tutta di marcie, contromarcie ed insidie, egli non ha che le poche migliaia di tirolesi — e questi incerti, mal fidi, scontenti del giogo di Vienna — e ricorrendo al passato, nelle guerre del 1795 e 1796 sulle montagne di Genova, in quelle del 1797 nei monti delle provincie ereditarie, in quelle del 1799 nei Grigioni e in Zurigo, in quelle del 1800 nei monti di Nizza, in tutte le guerre di montagna, io veggo gli austriaci inetti a reggere e vinti, m'entra stupore in veggendo come questo metodo di guerra s'è negletto finora, e mi balza il core nella speranza che noi da questo trarremo

armi e vittoria, e ciò che più monta, elementi di vera e popolare rigenerazione.

Perchè a questo ultimo intento noi dobbiamo sempre mirare. Non la sola guerra, ma ci corre debito preparare per ogni via la risurrezione e l'emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi Stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promovere colla parola e coi fatti la guerra sacra, la guerra del popolo. Dovremmo ricordarci pur sempre che al popolo è consecrata la nostra bandiera, e che noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d'aristocrazie militari o civili. E questo popolo fu grande — e sarà grande se noi vorremo. Ma ci conviene emanciparlo: ci conviene trarlo nell'arena e commettergli le sorti Italiane, e insegnargli la sua potenza: ci conviene educarlo all'arti di guerra, istillargli coi fatti il pensiero rivoluzionario, fargli suggellare la conquista de'suoi diritti e della sua indipendenza col sangue, perchè impari ad amarla e serbarla incontaminata. E potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verrà agli Italiani da questa guerra, perchè nell'armi si ritemprano le nazioni, perchè l'insurrezione cancella dalla fronte degli insorti l'impronta della servitù, perchè in questa guerra per Bande gli animi s'educano singolarmente all'indipendenza e a quella vita attiva, potente che fa grandi i popoli. E quando ogni Italiano avrà una eredità di memorie da difendere e trasmettere a' figli — quando ogni vetta, ogni giogo, ogni palmo di terreno italiano sarà illustre per qualche fatto magnanimo — quando i nostri monti saranno sacri per l'ossa dei

forti miste all' ossa del barbaro — chi ardirà violarli quei monti? — qual potenza cittadina o straniera tenterà quel giardino, che quei monti ricingono, far terra d'oppressi, campo d'usurpazioni? O Italiani! guardate alle vostre montagne; perchè su quelle stanno forza e vittoria immancabile. Guardate alle vostre montagne, perchè là nelle rapide e prolungate evoluzioni delle vostre Bande, nella catena di guerra che voi formerete, sta il germe della fratellanza futura. Guardate alle vostre montagne perchè là imparerete, nella concorde emulazione dei fatti, a stimarvi l'un l'altro — imparerete a conoscere ed amare la terra che vi diè vita — imparerete negli aiuti reciproci a confondervi insieme, a spegnere quell'ardore di gare e di rancori provinciali, che crebbero e inferocirono tra i recinti delle città. L'alito di libertà che spira sui monti non è rotto o inceppato dai muri entro i quali lo straniero vide i nostri padri rodersi l'un l'altro, e consumare miseramente le forze che dovean volgere ai danni dell'oppressore comune — e ogni campana di villaggio che suoni a stormo — ogni fuoco scintillante nella notte sull' Apennino vi rivelerà fratelli; vi brillerà bello e solenne come un raggio dell'Italia futura. La guerra nostra sarà breve, e a vincerla basta il mostrarci; ma il mostrarci volenti e decisi, il mostrarci su tutti i punti, il mostrarci armati, il mostrarci tutti, il mostrarci insomma; perchè quando mai ci mostrammo? — quando mai abbiamo fatta prova di congiungere i due elementi d'ogni rivoluzione, guerra d' esercito e guerra di popolo? quando mai abbiamo dato fede ai soldati Italiani di sorger con essi, di combatter con essi,

di dar loro il nemico stanco, affamato e disperato de'suoi destini, di trascinarlo, come una vittima, di paese in paese, di evoluzione in evoluzione, fin dov'essi gli vibrino l'ultimo colpo? —

Giovani Italiani! se vi è cara la patria, fate senno di queste parole che noi, senza arte e potenza di dire, vi mandiamo siccome a fratelli, coi quali divideremo pericoli e gioie: *La prima Banda che nell'ora della chiamata sorgerà nell'audacia di un fatto propizio, avrà salva l'Italia.*

ISTRUZIONE

PER LE BANDE NAZIONALI

1. La guerra per Bande rappresenta il primo stadio della guerra Nazionale. Le Bande devono dunque ordinarsi e operare in modo che prepari e agevoli la formazione dell'esercito Nazionale.

2. Le norme generali d'ordinamento, le autorizzazioni ai capi, i precetti politici e morali che guideranno la condotta delle Bande verso i paesi e verso gli individui, spettano, in conseguenza, al CENTRO D'AZIONE che da un punto della terra Italiana darà possibilmente uniformità alle Bande e concetto generale di guerra alle operazioni apparentemente sconnesse di ciascuna Banda.

3. La missione politica delle Bande Nazionali è l'apostolato armato dell'insurrezione. Ogni Banda deve essere un programma vivente della moralità

del Partito. La disciplina la più severa è dovere e necessità d'ogni Banda: dovere sacro verso la Patria: necessità per la Banda che non può lungamente esistere se la condotta dei militi allontani da essa la simpatia dei paesi.

4. Il rispetto alle donne, alla proprietà, agli individui, alle messi, deve essere l'insegna del milite.

5. Le Bande sono i precursori della nazione e la chiamano a insorgere; non sono la nazione, non hanno diritto di sostituirsi ad essa. Alla nazione sola spetta di dichiarare la propria credenza. La tolleranza, conseguenza della libertà di coscienza, è tra le prime virtù del Repubblicano. Le Bande devono dunque rispetto alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando si mantiene neutrale. — Alla nazione sola spetta l'alta giustizia sui colpevoli nel passato, l'espiazione. Le Bande non possono usurparla. La vendetta patria non può giustamente commettersi al giudicio di individui quali essi siano.

6. In ogni Banda, una commissione, scelta a suffragio fra i militi e presieduta dal capitano, veglierà a mantenere queste norme inviolate. Il nome dei militi puniti o cacciati, per averle tradite, saranno trasmessi dal capitano al Centro d'azione per l'opportuna pubblicità.

Il capitano d'ogni Banda nazionale è mallevadore al Centro d'azione per la condotta della Banda.

Qualunque volta il capitano si renda egli stesso colpevole di fatti disonorevoli, il Centro d'azione lo destituirà, sostituendogli, e occorrendo punendolo colla pubblicità.

Qualunque volta fatti collettivi e ripetuti dichia-

rino la Banda indegna di rappresentare la causa nazionale, il Centro d'azione ne pronunzierà pubblicamente lo scioglimento. Da quel giorno in poi, dov'essa non ubbidisse al decreto di scioglimento, essa dovrà essere considerata come masnada d'uomini senza bandiera e senza missione.

7. Diritto d'ogni Banda è il tutelare la propria salute e promovere l'insurrezione nazionale.

Ogni aggressione, ogni resistenza, ogni avvertimento dato da uomini del paese al nemico, ogni atto, ogni tentativo ostile d'individui italiani, deve avere rapida e severa punizione dalla Banda

8. Le Bande hanno diritto di vivere e dovere di procacciare mezzi al partito perchè s'accrescano le forze dell'insurrezione.

Sorgenti di vita per le Bande sono: il bottino fatto sul nemico: — le casse governative — le contribuzioni imposte ai facoltosi notoriamente avversi alla causa nazionale: — le requisizioni nei paesi.

Il bottino appartiene collettivamente alla Banda. È distribuito in natura o in valore tra i militi e offiziali che la compongono, su basi d'una possibile eguaglianza, e secondo un regolamento votato dalla stessa Banda.

Le casse governative appartengono al Partito. Il capo della Banda ne è mallevadore. Egli deve rilasciare all'officio custode della cassa un documento indicante la somma

Per le contribuzioni forzate il capo della Banda seguirà le istruzioni che gli verranno dal Centro d'azione.

Le requisizioni di viveri devono essere quanto

più rare è possibile: se la Banda ha mezzi, paga: se ne manca, rilascia all'autorità civile della località un documento firmato dal capitano della Banda o dall' officiale di distaccamento che requisisce. La nazione potrà tener conto, vinta la guerra, di quei documenti, sulle contribuzioni di quella località.

Quella parte di mezzi finanziari, della quale il capitano può disporre senza nuocere ai bisogni della Banda, è da lui spedita al Centro d'azione.

È serbato esatto registro dal capitano di quanto riguarda tutte le transazioni finanziarie. Questo registro è confermato dal commissario civile, che il Centro d'azione collocherà possibilmente in ciascuna Banda, incaricato d' invigilare sull' esecuzione delle norme indicate.

9. Compromettere le grandi città, salvare dalla vendetta del nemico le piccole località, è norma generale delle Bande. Traversando piccoli e inermi paesi, i capitani non provocheranno, impediranno anzi ogni dimostrazione rivoluzionaria degli abitanti. I patrioti, che possono mobilizzarsi, s' uniranno come individui alla Banda e abbandoneranno il paese.

10. Ogni Banda tende a ingrossarsi indefinitamente di quanti elementi può raccogliere. Ma raggiunta la cifra dei militi che sarà indicata dal Centro d'azione, come costituente una compagnia del futuro esercito, gli elementi che s' aggiungessero, formeranno il nucleo d'organizzazione di un'altra Banda.

11. I capitani delle prime Bande sono, naturalmente, eletti o riconosciuti dal Centro d'azione.

Il principio dell' elezione a suffragio universale

applicato di grado in grado dal milite al capitano, riempirà i vuoti formati dalla guerra tra gli officiali. Il capitano della nuova Banda, formata dagli elementi che si saranno aggiunti alla prima, sarà dunque eletto dal capitano e dagli ufficiali immediatamente inferiori in grado della prima.

12. L'organizzazione di ciascuna Banda, diretta, com'è, a preparare una compagnia al futuro esercito, nulla ha di comune coll' azione pratica della Banda. Le Bande devono, — per riguardo alla sussistenza che possono più facilmente procacciarsi senza soverchio aggravio ai paesi, e per la maggiore facilità nel disciogliersi momentaneamente e nascondersi — dividersi in nuclei dai 25 ai 50 uomini, operanti come distaccamenti d'un corpo sotto gli ordini dello stesso capo e dentro la circoscrizione assegnata alla Banda.

13. L' uniforme delle Bande è una camiciuola o *blouse*. Meglio è forse anche farne senza nel primo periodo della guerra; nel qual caso, basterà la coccarda nazionale che può facilmente gettarsi o celarsi, quando importi sciogliersi momentaneamente e sparire. Un nastro o segno distintivo sarà dato, pei momenti della zuffa, agli ufficiali e sotto-ufficiali, non visibile da lontano. In caso s'adotti la camiciuola, il colore deve essere lo stesso pei militi e per gli ufficiali.

14. L'armamento essenziale della Banda consiste in un fucile o carabina con bajonetta e un pugnale. Ogni milite ha con sè una cartucciera, una borsa con pane e acquavite, una corda sottile rinforzata, alcuni chiodi, e, potendo, un'ascia leggiera. Il vestiario dev' essere tale che aiuti la rapidità delle

mosse e che non riveli, in caso di dispersione, il milite.

15. Il corno o tromba servirà pei segnali di comando. I movimenti necessarî, e per conseguenza i suoni che la Banda deve imparare a distinguere, sono i seguenti: 1.° assalto di fronte. 2.° di destra. 3.° di sinistra. 4.° combinato. 5.° assalto di bersaglieri. 6.° riunione. 7.° ritirata.

I sotto-ufficiali si gioveranno dei momenti d'ozio per migliorare i militi nelle pochissime operazioni necessarie alla guerra per bande: rapidità nel caricar l'armi e tiro: spandersi prontamente nella pianura e prontamente riunirsi.

16. Scopo generale delle Bande è danneggiare e molestare continuamente il nemico, esponendo sè stesse il meno possibile; distruggere il materiale: indebolirne la fiducia e la disciplina; e ridurlo a condizioni che ne accertino la disfatta il giorno in cui l'esercito regolare raccolto o le Bande concentrate vorranno dargli battaglia.

17. Le operazioni colle quali si raggiunge lo scopo sono: assalire il nemico, il più frequentemente possibile, sui fianchi e alle spalle: — sorprendere i piccoli distaccamenti, le scorte, le vedette, gli avamposti, gli sbandati: — rapirgli i convogli di viveri, munizioni e denaro: — interrompergli, agguatandone i corrieri, tagliando ponti, rompendo strade, guastando guadi, le comunicazioni: — contendergli i sonni e la quiete delle refezioni: — impossessarsi dei generali o altri uffiziali importanti: — e simili.

18. La guerra di bande è guerra d'audacia sagace, di gambe e di spionaggio. Calcolare con

freddezza: eseguire arditamente: marciare instancabilmente: ritirarsi con rapidità: saper tutto del nemico: son le parti d'un capitano di Banda e de'suoi.

19. Il segreto di questa guerra, come della guerra regolare, sta principalmente nelle comunicazioni. La possibilità di contatto fra i distaccamenti di una Banda e fra le Bande diverse operanti in una stessa provincia deve gelosamente serbarsi per ogni operazione decisiva che dovesse tentarsi con un concorso simultaneo d'elementi.

20. Il merito di chi comanda fazioni regolari sta nel combattere e vincere: il merito d'un capitano di Banda sta nell'assalire, danneggiare e ritirarsi.

Una Banda è perduta, se circondata. La ritirata dev'esserle sempre libera. Il capitano non ordinerà mai un assalto senz'aver prima indicato ai militi, pel caso di dispersione inevitabile, il punto di riunione dopo la zuffa.

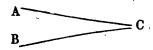
21. L'ore più opportune per assalire una forza nemica sono le ore notturne — quelle del cibo — quelle che seguono una lunga marcia di quella forza.

22. Ogni qualvolta le circostanze non comandano un modo d'assalto diverso, la Banda assale spandendosi a modo di bersaglieri. Quanto è più vasto il terreno occupato, tanto meno micidiale riesce il fuoco dell'avversario.

23. I terreni di siepi, fratte, foreste, sono il campo dove le Bande trovano trinceramenti naturali. Le loro vie sono le vie traverse. I monti sono le loro fortezze.

24. I movimenti delle Bande devono essere con-

tinui, rapidi, varii, imprevisti. Il nemico deve sempre ignorarli. Le Bande devono di tempo in tempo celarsi in luoghi inaccessi o disciogliersi, così che il nemico ne smarrisca ogni orma.

Il principio generale delle marcie d'una Banda è rappresentato dalla figura seguente,

A, essendo il punto occupato dalla Banda; B, il punto occupato dal nemico, sul quale la Banda intende operare. La Banda deve pensare all' assalto quando il nemico crede che s' allontani, e ritirarsi quando il nemico si prepara a respingere un assalto.

25. Il capitano deve studiare continuamente tre cose: il terreno sul quale è chiamato a operare nei suoi menomi particolari: l' indole e l' attitudine speciale di ciascuno dei suoi militi: — l' organizzazione, gli elementi, le abitudini, la tattica, i corpi della forza nemica.

26. Il segreto è assoluto, sistematico, per tutto quello che non è indispensabile di comunicare.

27. Scegliete per vostra zona d' operazione la circoscrizione alla quale appartengono i più tra i vostri militi, e non l' abbandonate se non forzato. La conoscenza della località e le relazioni che i militi hanno cogli abitanti costituiscono due vantaggi vitali.

28. Come riserva in caso d'azione generale concertata, ma segnatamente come mezzo d' informa-

zioni regolari e minute, è indispensabile a una Banda avere un certo numero di militi sedentari diffusi nelle diverse località della zona d'operazione, e ignoti a tutti fuorchè al capitano e a' suoi messaggieri. Loro incarico è quello di spiare le mosse del nemico, le sue forze, le sue intenzioni, i suoi approvigionamenti, i suoi esploratori, le tendenze degli abitanti delle diverse località, il materiale da guerra che esse contengono; le abitudini, le gite, gli alloggi degli ufficiali importanti, e trasmettere di tutto ragguaglio minuto e sollecito al capitano della Banda. Il capitano darà tutte le sue cure all'ordinamento di questi ausiliarii e al metodo di comunicazione con essi.

29. Gli ordini dati dal capitano siano trasmessi verbalmente; lo scrivere deve possibilmente evitarsi.

30. Le vostre relazioni siano sempre doppie sì che l'una provi la verità dell'altra. Diffidate dei ragguagli dati da spie non vostre o da disertori nemici: covano sovente insidie.

31. Amicatevi il contadino: è dovere e interesse supremo ad un tempo.

32. La guerra più potente che possa farsi dalle Bande a un esercito è nei capi, nei cavalli, negli approvigionamenti.

33. Spiate i convogli: quando avete deliberato di assalirne uno, mandate alcuno dei vostri che, sia guastando la strada sopra un punto determinato, sia ingombrandola d'alberi atterrati, ritardi il convoglio e crei un principio di disordine nella scorta. Scegliete, potendo, l'ora del crepuscolo, quando la lunga marcia ha stancato il soldato, o il momento

in cui il convoglio valica un ponte, una gola, un bosco. Lasciate passare la testa del convoglio; simulate un assalto sopra un punto con poca della vostra gente; rovesciate con urli e rumore il grosso della Banda sul punto centrale; vibrate i primi colpi ai cavalli della prima vettura; assalite il lato opposto a quello che è nella direzione d'un soccorso possibile al convoglio; serbate una quarta parte della vostra Banda come riserva.

34. Praticate avvedimenti analoghi per le imboscate, per le sorprese, per gli assalti dati al nemico mentre passa un guado. Non assalite mai se non quando una parte delle truppe ha oltrepassato l'imboscata o s' interna nella gola, nella strada o nel guado. Fate una scarica sul fianco del nemico, e precipitatevi con furore sulle sue file. Impeditegli colla rapidità dell' azione il riflettere. Quando comincia a riflettere e riaversi, fuggite.

35. Quando dovete operare una ritirata di fronte al nemico e battendosi, ciò che deve essere il più raramente possibile, dividete la Banda in iscaglioni a distanza di due tiri di fucile l'uno dall' altro; disponeteli su fronte obliqua in relazione al nemico; ciascuno dei drappelli faccia fuoco appena il nemico è sotto tiro; poi si ritiri a corsa per la via più breve, a distanza eguale, dietro la linea successiva; e via così di posizione in posizione, di ostacolo in ostacolo.

36. Evitate gli scontri in pianura. Non attraversate gola se non siete padrone, certo almeno, dell'altura.

37. Tenete per fermo che, tanto per voi, quanto pel nemico, ogni montagna ha passi praticabili.

38. Cercate, con fuochi accesi dove non siete, con suoni di corno, con falsi avvisi dati da uomini vostri, non sospetti al nemico, d'ingannare sulla posizione che avete e sulla direzione che intendete prendere.

39. Raccomandate ai vostri militi, quando si trovano a fronte bersaglieri nemici, di non voler prevenire l'avversario, ma di minacciarlo, costringerlo a scaricare il suo colpo, e sparare soltanto quando ne vedano il fuoco.

40. Il fucile di calibro deve appuntarsi, a cento passi, al petto: a duecento al di sopra; a trecento alla testa dell'avversario; dal basso in alto bisogna mirare un po' più insù del livello; un po' più ingiù, se si fa fuoco dall'alto al basso.

41. La forza del nemico può calcolarsi, approssimativamente, a distanza, dal polverio che solleva — dal numero dei fuochi in un campo — e dal rumore che la marcia produce. Un fuoco rappresenta generalmente dodici uomini; ma i fuochi sono spesso moltiplicati a disegno. Il polverio è più o meno grande secondo la secchezza del terreno e secondo il vento che lo estende. L'orecchio appoggiato contro il terreno può molto; non esige lungo esercizio. In tesi generale, quanto più il rumore è uniforme, tanto più numerose sono le truppe che marciano.

42. Le Bande devono tendere a costituire la loro zona tra la forza nemica e la sua base d'operazione.

DELL'UNGHERIA

Favellando dell' Ungheria, ci corre obbligo di premettere alcune parole a rimovere il sospetto che potrebbe insorgere nell'anime forti, alle quali parrà forse soverchia ogni parola che non sia anatema, e le interpretazioni dannose che potrebbero trarre dal nostro discorso l'anime deboli.

Una opinione governa alcune anime generosamente sdegnose, ostile a quanti parlano di pace collo straniero, di fratellanza europea, di moto dei popoli verso un accordo fondato su basi uniformi. — Le nazioni, dicono, non si rigenerano che combattendo. L' anime infiacchite dal lungo servaggio si ritemprano, odiando. A noi Italiani conculcati, manomessi e scherniti da tutti, e da molti secoli, non avanza oggimai altra gloria, che quella della vendetta, altra speranza che quella di sorgere tremendi ai principi e popoli, colla storia delle nostre sciagure in una mano, e il ferro nell' altra. Bandiamo adunque la crociata contro lo straniero, qua-

lunque sia. L'idea di concordia con chi ha le mani tinte del nostro sangue sfibra le menti, e a noi fa d'uopo afforzarle nell'ira, educarle a combattere, rinfiammarle nella memoria d'una offesa antica, e non cancellata. I delitti di sangue non si lavano che col sangue.

Noi pure lo abbiamo detto — e gli Italiani ci renderanno questa giustizia, che nessuno forse lo ha detto più di noi —: non v'è fratellanza possibile che dopo la vittoria. Siamo a termini che ci stringono a conquistarci il diritto della concordia per vie di sangue; perchè i titoli, che ci varranno ad ottenere il saluto degli uomini liberi, stanno sotterrati là d'onde non possono trarsi che a prezzo di sangue. I vinti non dettano pace: l'hanno talora vilmente, — ed è pace di sepoltura. Non v'è tregua fra l'oppressore e l'oppresso, non v'è umanità per chi non ha patria. Sorgiamo dunque grandi nella vittoria: poi ci affratelleremo virilmente, e senza taccia di codardia.

Gli uomini adunque che paventano il pensiero patrio non si perda e sfumi nel vasto concetto europeo, si racquetino nella fede, che noi non tradiremo alcuno degli obblighi, che il grido dell' Italia c'impone. Tutto il peso dei secoli di servaggio che ci contrista, tutta l' ingiuria straniera, tutta la necessità prepotente d'una guerra feroce al barbaro che ci ha il piede sul collo, noi li sentiamo. Il sangue italiano ci freme dentro, e quei pensieri di guerra a tutto ciò che non è italiano, quei pensieri di Procida, ci solcano l'anima, quando vediamo la gente, che i nostri padri fugarono a Legnano, passeggiare dominatrice le nostre contrade. Ma perchè

i gabinetti hanno trafficato di noi, confonderemo nella stessa maledizione essi e i popoli che li rinegano e saluterebbero con entusiasmo le nostre bandiere? Perchè una insegna, che prometteva apparire liberatrice, s'è fatta insegna di sgherri, insegna persecutrice in una delle nostre città, non raccoglieremo riconoscenti la parola degli uomini, figli di quell' insegna, che chiedono ragione di quella viltà? Che? l'affetto alla patria assumerebbe aspetto di furore cieco, d'impeto irragionevole, anzichè di sentimento fermo, ragionato, giusto, inflessibile? Non potremo combattere deliberatamente lo straniero che ci usurpa diritti e sostanze, se non inflammandoci a oltraggiar tutti, amici e nemici, e confonderli tutti, e chiamarli barbari tutti? E se la ferocia trapassasse nei fatti, forse gioverebbe promoverla per qualche tempo ancora. Ma non vedo che frutti l' oltraggio gittato dal giacente a chi sorge, — e vedo gli Italiani guardare pur desiosi e tremanti oltre l'Alpi, — e pavento quel fremito non sia fremito di speranza delusa, anzichè di virile concetto. Certo: quella credenza, ostile a un tempo al progresso e all'associazione dei popoli, avrebbe forse alcuni secoli addietro ispirato l' individuo a fatti magnanimi; ma in oggi, i più si riducono a una stupida rassegnazione: le poche anime dantescamente temprate, si ravvolgono, come Foscolo nei suoi ultimi anni, in una cupa e inerte misantropia.

Oggi, come in ogni epoca, l' ostinarsi a cozzare col proprio secolo può riescire indizio d' ardito e singolare intelletto, non di savio e volente. Rinegare il periodo in che s' è nati, per farsi a forza

cittadini d'un altro irrevocabilmente consunto, è un torsi metà dell'animo per accattarla dai morti: un correre il rischio di perdere la cittadinanza dei due: un rinunziare spensieratamente a tutte quelle forze che il secolo dà, — e in politica chi si diparte dagli elementi che la propria età somministra, riescirà sempre impotente. Il fondare libertà Greca, o Romana, dove non sono costumi Greci o Romani, è utopia ineseguibile. Gli uomini di quelle Repubbliche vedevano in ogni straniero un nemico, non ammettevano diritti se non di cittadino, non veneravano altro Dio che la *Patria*. Ma gli uomini di quelle repubbliche avevano schiavi, non intendevano la natura umana, non fondavano diritto da popolo a popolo, che sul principio della *Forza* e della conquista. Noi abbiamo religione prima di *Libertà*, che di *Patria*, non intendiamo questa seconda senza la prima, desumiamo ogni teorica dalla idea del dovere, e di un diritto dipendente dalla inviolabilità della umana natura, inerente all'anima, che nè tempo, nè vicenda, nè violenza di leggi tiranniche può far serva mai nè sommessa. Però l'orizzonte del pensiero s'è ampliato dalla città alla patria, dalla patria all'umanità, perchè prima siamo *uomini*, che *cittadini*, perchè il battesimo della libertà è battesimo comune a quanti hanno core e intelletto per sentire e intendere i loro diritti, perchè l'eguaglianza è dogma universale, o non trova base. Chi non intende la fratellanza degli uomini liberi, sotto qualunque cielo soggiornino, ama forse la libertà per istinto, non per principio nè con efficacia d'intelletto, dacchè rinega o trascura l'unico fondamento, che il moto dei secoli le ha rivelato.

Ed oggi, la questione s'agita fra due principii. Il mondo europeo non ha che due bandiere spiegate: la *libertà*, e la *tirannide*. Dall'una parte i principi, i papi e i loro satelliti, stretti a un patto, nato dai pericoli della rivoluzione francese, e formolato a Vienna nel 1814: dall'altra, i popoli, che tentano la lega, fin da quando la Convenzione ne cacciò il primo articolo (1). E a questa lega, minaccia tremenda a quella dei re, non è straniero, se non lo schiavo. Prima legge quindi l'emanciparsi, e l'emanciparsi da sè; perchè la bandiera popolare non conosce che la libertà, e a rispondere *Fratello* alla chiamata dell'umanità, è d'uopo avere l'impronta della libertà pura, e vergine sulla fronte: ma chi intendesse a fondare la libertà propria sulle conquiste, o a pascerla d'isolamento, d'astio e di nemicizia ai popoli, che s'adoprano intorno a tentativi uniformi, commetterebbe un anacronismo; e popoli e re lo rigetterebbero. Oggimai, nessuno, anche volendo, può procedere solo. I popoli sono solidali. L'azione dei secoli è prepotente, e i secoli hanno decretato l'unione. Il medio evo è spento, e con

(1) Profferendo aiuto a tutti i popoli che insorgessero contro i loro padroni, la Convenzione — giova dirlo, perchè fino ad oggi è infamata, o levata a cielo dai più, a seconda dello studio di parte, non con intelligenza vera della sua missione — diede, quasi trascinata dall'istinto della grande rivoluzione che incominciava, il programma del nuovo mondo in compendio; quindi anche questa linea sublime della fratellanza naturale dei popoli. Il non intervento, principio negativo, che darebbe pure la libertà a mezza Europa, se la viltà di chi lo bandiva primo non ne avesse vietato l'esecuzione, racchiude in germe il secondo principio, l'emancipazione colle proprie forze. La Convenzione rivelava il diritto: il *non intervento*, il dovere dei popoli.

esso il principio di guerra, ch' era fondamento al diritto pubblico, e che informa le opere di Macchiavelli, di Grozio e d'Obbes. Il medio evo è spento, spento per sempre, e guai a chi tentasse ricominciarlo! Il pensiero di guerra ch'era l'anima di quel periodo, scorreva necessario dalla costituzione e dalle leggi d'esistenza dei soli elementi, che tenessero dominatori il campo sociale: nobiltà e principato. Ma col sorgere dell'elemento popolare il principio di guerra ha ceduto il campo al pensiero più vasto e più spirituale dell' associazione. Le prime scintille del nuovo diritto, raccolte da Tommaso Moro, hanno illuminato la via a chi volle farsene sacerdote. E quelle prime sue voci furono gridate chimeriche, come tutte le voci che annunciano verità nuove; ma ora infiniti scrittori le ripetono, come incontrastabili: e l' unità delle tendenze prorompente in ogni parte dai tentativi politici, religiosi, filosofici, letterari, rivela ad ognuno che il mondo europeo si è *moralmente* costituito, e tende a costituirsi *materialmente*. A spegnere il pensiero *unitario* che freme in Europa converrebbe spegnere tutta la giovine generazione, cancellare la storia di mezzo secolo, contendere ogni effetto ai viaggi, al commercio, alle frequenti comunicazioni, alle guerre, alle emigrazioni, e distruggere la stampa, parola dell'umanità.

Or, chi può farlo?

E chi, potendo farlo, vorrebbe?

È certo, quei secoli dell'evo-medio, ai quali con intenzioni santissime, ma non calcolate, taluni vorrebbero richiamarci, splendono per noi d' una luce di gloria, che le nazioni più innoltrate nelle vie

della civiltà ci invidieranno gran tempo ancora: gloria di forti fatti, di virtù vera, d'energia insuperabile, di valore indomito e d'anime gigantesche. Pur non so se quelle glorie fruttassero mai altro che libertà di comune, e burrascosa, incerta, precaria, come quella che s'appoggiava sul fatto più che sul diritto, non procedeva con norme prefisse e sicure, non varcava oltre l'elezione dei capi; nè vedo che attraverso quei lampi di valore e di virtù individuale sfavillasse mai il concetto italiano, che solo può darci oggi cittadinanza in Europa. La lega lombarda, unico esempio di lega popolare veramente contro l'oppressione straniera, non fu che un principio di fratellanza italiana, incompiuto e soffocato rapidamente dall' orgoglio della vittoria, dalle arti di Alessandro Papa, e dall'ire fraterne, che vegliavano a contendere l'unione. E da quell'unico esempio in fuori, il pensiero italiano, nato forse, e subito spento in Crescenzio, non trapelò mai in alcuno di quei tanti miracoli repubblicani. Gl'Italiani, forti nel recinto della propria città, erano stranieri, e stranieri nemici, l'uno per l' altro. Gli odii fra provincia e provincia, fra città e città, fra comune e comune, inferocirono di secolo in secolo, come se le razze diverse, che si erano urtate in Italia, spenti i nomi, ancor combattessero, e spirassero dal sepolcro la guerra. Ogni palmo di terreno, grande per qualche illustre memoria, è infame per sangue fraterno. E le nimicizie perenni, e gli eventi delle battaglie trascinavano quei rissosi a invocare or l'uno or l' altro straniero. La contesa dei Guelfi e dei Ghibellini, questione tra due principii, dominò, sotto nomi e fogge diverse, la vicenda italiana di

tutto quel periodo. I papi attizzavano la contesa, quando pareva sopirsi. E Procida trucidava il francese, invocando a un tempo l'arragonese. E la grande anima di Dante che sì pochi intendono, e che pure di mezzo al cumulo d'inezie, di stoltezze e di pedanterie, onde i commentatori, gli accademici e gli eruditi l'hanno profanata, tramanda ancora tanta luce di patriottismo da far risorgere un popolo che v'affisasse lo sguardo, era ridotta, per confortarsi in un pensiero d'unità italiana, a sperare in un imperatore straniero. — Nè dall'Alighieri e Macchiavelli, che si rassegnava alla tirannide purchè d'un principe solo, in fuori, vedo il principio italiano spiegarsi efficacemente in alcuno dei nostri Grandi.

Or, perchè volere retrocedere a tempi, nei quali il valore non era scompagnato mai dal sentimento dell'*individuo*, anzi forse era conseguenza di quello? Perchè il continuo richiamo a secoli, il concetto dei quali sta di tanto inferiore a quello ch'or ci s'agita dentro? E perchè ingigantire coi fantasmi della passione un periodo esclusivo, quasi a diseredarci, noi, italiani del XIX, di potenza propria e di facoltà atte a levarsi sublimi? Oh! la scintilla italiana non s'è consunta tutta nel medio-evo; e se i secoli di servitù l'hanno compressa, l'hanno pur anche alimentata tacitamente di esempli, di rivelazioni politiche e delle lezioni profonde della sciagura; e a suscitare questa fede gioverà mirabilmente la teoria che insegna l'associazione e il progresso: teorica voluta dall'indole della guerra ch'or freme in Europa, dall'influenza che gli avvenimenti d'un paese esercitano sull'altro, dalla necessità d'un equilibrio

nell'Europa futura dei popoli, come oggi è sentita dall'Europa dei re, teorica appoggiata sulla natura umana eguale per ogni dove, e sull'istinto comune di socialità: dimostrata dalla storia che rivela il progresso continuo dell'incivilimento popolare e dell'eguaglianza, vincolo universale; accolta con plauso dalla simpatia giovanile che saluta dello stesso entusiasmo la Grecia risorta, le giornate del Luglio, l'insurrezione polacca, e affratella in uno stesso pensiero d'amore Sand, Menotti, Riego, Pestel, Mouravieff e gli uomini di Saint-Mery: teorica infine che rialza gli animi abbattuti colla coscienza d'una forza invincibile, che prefigge una missione sublime ai popoli, assegnando a ognuno d'essi il suo rango nell'umanità, che premia il forte e toglie ogni rifugio all'infame, ponendo l'uno e l'altro in faccia dell'Europa intera, osservatrice e giudice de' suoi fatti.

D'altra parte, venendo a ciò che intendiamo favellare dell'Ungheria, giova conoscere, esaminare, palpare, per così dire, il nemico che si deve distruggere, come i guerrieri d'Omero, prima di venire a zuffa mortale, posano alcuni istanti sull'armi a considerarsi.

Il nome austriaco — che giova il celarlo? — è terrore in alcune parti e per molti Italiani. La lunga oppressione e le tante iniquità hanno convertito l'odio in ribrezzo; e il ribrezzo nei popoli vale terrore. Le moltitudini s'arretrano dall'austriaco, come gli uomini dell'impero s'arretravano davanti ai Goti e agli Unni, atterriti dalle lunghe barbe, dalla chioma ispida, dal volto efferato e dall'urlo. Le moltitudini si ritraggono non tanto dall'armi austriache,

quanto dalla credenza esagerata in eserciti numerosi, sottentranti l'uno all'altro, e nell'abitudine paurosa del servo. Le frequenti invasioni hanno oggimai convinto i men deboli, che gli austriaci sono uomini anch' essi: forse se v' è divario, men che uomini. Pure l'opinione d'una potenza insuperabile dura tuttavia, e rimove i molti dal tentare la sorte delle battaglie.

Or, chi dicesse agli italiani: questo colosso che voi temete, ha i piedi d' argilla; le parti che lo compongono, sono eterogenee, e accennano ad ogni ora smembrarsi: là dove non guardate che con tremore e con odio, stanno nemici dell'Austria; genti schiave come voi; anelanti l' insurrezione, come voi; inacerbite da oltraggi e dalla perdita dei loro diritti, siccome voi: — chi dicesse agli italiani: guardate in faccia il colosso: la sua forza è fattizia, e non poggia che sulla vostra inerzia: la prima tra queste genti oltraggiate e frementi vendetta, che ardirà incominciarla tremenda, e riconfortare con una resistenza deliberata gli oppressi, darà il segnale della distruzione dell'Austria: una vittoria di popolo farà insorgere ad essa tanti nemici quanti oggi le sono tributari o satelliti: siate voi i primi: forse l' umanità vi destina a emancipare le razze: forse sta in voi innalzare il grido d'una crociata di libertà, che otterrà l'intento nelle mura di Vienna, — questi direbbe un vero efficace.

Per questo, deponendo l' ire e i pregiudizi della nimistà cieca, intendiamo parlare dell' Ungheria, e dell'altre parti dell'impero austriaco colla imparzialità di chi guarda nell'avvenire.

II.

L'Ungheria, terra ricca di prodotti, abitata da un popolo forte e laborioso, avente per la vicinanza dell'Adriatico facilità di comunicazioni marittime, costituisce, noi lo crediamo, un elemento politico d'alta importanza in Europa. E contemplando la sua posizione geografica tra l'impero austriaco di cui fa parte, la Russia, la Polonia, e il Turco, nazioni ostili l'una all'altra d'antico e finchè durerà l'attuale sistema monarchico europeo, ricordando com'essa fu il campo ove si decise la gran lotta fra le migrazioni dell'Oriente, e i popoli stabiliti nell'Occidente, e scorgendo sui volti de' suoi abitanti un'impronta guerriera, un raggio d'orgoglio nazionale che tre secoli di soggezione non hanno potuto cancellare, entra un pensiero nell'animo che v'è una missione serbata dall'umanità a quella terra; ch'essa non è stata creata ad essere barriera per tre secoli al turco, perchè un tratto di penna la cancellasse poi dalla carta politica dell'Europa; ma ch'essa è trattenuta, inceppata nello sviluppo de'suoi destini da una falsa posizione, da una aggregazione forzata a un gruppo eterogeneo e straniero all'indole sua primitiva. A vederla agguerrita com'è, gelosa del suo antico idioma, raccolta alle sue diete come a un campo di guerra, con una attitudine fiera, bellicosa, solenne, la diresti un guerriero che ha la mano alle briglie del suo destriero, attendendo la chiamata dell'umanità. D'onde gli verrà cotesta chiamata? Un istinto di razza, un'affinità

di tribù lo trascina al Nord (1); ma che farebb'egli, altiero e avido d'imprese che gli fruttino gloria e potenza, in mezzo a quell'oceano di popoli, che s'innoltra lentamente come un esercito, ed è ordinato alla servitù e al meccanismo gerarchico di un esercito? L'alito che vien dal Nord spira dispotismo, come quello che vien da Vienna. — Un grido, non ha molto, lo scosse: un grido di risurrezione venuto da una gente che fu sempre potente a suscitare la sua simpatia; ed egli si levò, mise il piede alla staffa, e mandò una voce di fratellanza; ma quel grido fu breve, e si confuse in un gemito di rovina, prima ch' egli potesse avviarsi. D'onde gli verrà la chiamata? — Da qualunque parte gli venga, questo è certo ch' essa verrà, e verrà presto, perchè l' era dei popoli è cominciata, il mondo europeo anela costituirsi su nuove basi; ed egli è impaziente, la inerzia gli pesa, e talora è preso da un fremito, come d' uomo che sente l'aura della battaglia. La chiamata verrà, e da qualunque parte gli venga, in qualunque direzione egli intraprenda il suo viaggio, l'edificio politico dell'Europa ne risentirà potenti gli effetti.

E non per tanto l'Ungheria si rimane pressochè ignota all' Europa. Il primo viaggiatore che la descrisse diffusamente (Townson) spetta alla fine del secolo XVIII, e le sue relazioni sono ignorate dai più. Da quel poco in fuori che ne disse Voltaire, rappresentandola fiera, ostile alla tirannide, e generosa, l'Ungheria non è forse ben nota fuorchè nel

(1) Gli Ungheresi, o magiari, com'essi talora si chiamano, sono una tribù *finnica:* tutte l'altre stanno nella Russia.

periodo burrascoso di Maria Teresa, quando il famoso *moriamur pro rege nostro, Maria Theresia,* levò a una insurrezione generale un popolo commosso allora dal grido d'una madre a uno slancio d'entusiasmo che un secolo quasi di delusioni e d'usurpazione ha tornato in memoria amara. Le nozioni, parlo di quelle volgarmente diffuse, intorno ai primi elementi statistici di quella contrada sono inesatte, e confuse. Altri calcola l'estensione del suo territorio a 2700 miglia quadrate, altri a 4000. Il numero degli abitanti si sta nei vari libri incerto tra gli otto, i nove, i dieci milioni. L'Europa non conosce una storia d'Ungheria (1): se v'è, si rimane tra i dotti, senza eccitar l'attenzione. L'organizzazione interna, la sua costituzione politica, i privilegi violati, le franchigie tolte, riconquistate, e ritolte, sono arcani rivelati a frammenti. L'Europa non ha guardato fino a quest'oggi all'Ungheria che come a una specie di feudo imperiale, d'onde sbucano migliaia di satelliti a rovesciarsi sovra ogni popolazione tributaria o ligia per alleanze principesche dell'Austria, che innalzi un grido di libertà. Soltanto, quando la guerra dell'indipendenza si agitava in Polonia, l'Europa si volse attonita verso l'Ungheria, scossa dal fremito di simpatia che la invadeva. Il fermento rivoluzionario manifestatosi nella Germania dovea richiamar l'attenzione a tutti gli Stati, de' quali è forte il colosso austriaco; e la

(1) Intorno alla lingua, letteratura e poesia nazionale dell'Ungheria, esiste un libretto prezioso di Giovanni Bowring, stampato nel 1831. Del libro e dello scrittore che riunisce in sè le doti di politico liberale, e di letterato filosofo, avremo occasione di favellare.

Tribuna Alemanna, giornale scritto con raro intelletto politico dal dottore Wirth, diede alcuni importanti ragguagli intorno alle opinioni che progredivano nell'Ungheria. Ma l'impulso non fu seguito; poichè i protocolli di Francoforte ridussero al silenzio giornali e scrittori liberi, l'Ungheria è ricaduta nell'obblio, a cui la condanna il vassallaggio che la lega all'Austria. Gli animi sono volti tutti alla Francia: tutti guardano alla Francia, come a quella dalla quale pendono tutti i fati europei: concentramento altamente pericoloso: indizio di servitù radicata ancora negli animi dalle abitudini. Perchè la Francia, per favore di circostanze, per unità compatta, per lo spirito sociale ivi più che altrove diffuso, e per intelletto delle cose salito ad un alto grado, è costituita senz' alcun dubbio centro potentissimo d'attività e d'incivilimento europeo; ma non esclusivo, non unico. L'Europa degli uomini liberi non riconosce oggimai dittatura assoluta di principe o di nazione. La leva che deve trarre a rovina il vecchio edificio ha punto d'appoggio dovunque è gente che freme. La Francia s'è addormentata in viaggio. La Francia ha sprecato nell'inerzia le forze che i popoli le avean cacciato dinanzi. È tempo di emanciparsi; è tempo di dire a sè stessi, e alla Francia, che la civiltà non può rimanersi, perchè una nazione rimane — che in questa guerra d'ogni minuto, e dalla quale dipendono i destini d'un mondo, a nessuno è concesso dormire, senza perdere il rango assegnato — che altri popoli hanno levata la testa, e incominciano a intendere la propria missione — che la bandiera che guida i popoli alla santa crociata della

libertà, non può starvi immobile ed eretta nello stesso tempo, e che s'essa è stanca di reggerla, altri sottentrerà per essa e senz'essa.

I limiti d'un articolo non ci concedono diffonderci in particolari intorno agli eventi dei quali l'Ungheria fu teatro nei secoli che furono innanzi alla sua riunione all'impero. Lo storico che vorrà descriverli avrà, oltre il dramma dei fatti, larga messe di considerazioni politico-filosofiche, che danno lume ad afferrare l'indole attuale della nazione ungherese; e due fenomeni arresteranno la di lui attenzione: l'antichità delle istituzioni, che governano anche oggidì la tendenza nazionale; e il diritto d'elezione consecrato dai primi tempi, e non ceduto che tardi e a forza. Da Stefano I nel decimo secolo hanno data, colla prima dinastia dei re ungheresi, le più tra le istituzioni che ressero gran tempo quel popolo, e ne dominano tuttavia colla loro influenza lo spirito (1). *La Bolla d'oro*, che forma pur sempre la base della costituzione ungherese, risale alla dieta generale del 1222, che Andrea II, reduce da Terra-Santa, convocava a rifare gli ordini dello Stato, corrotti nella sua assenza dai grandi, che avevano invaso rendite e beni della corona (2). —

(1) La divisione dell'Ungheria in contee, l'istituzione del palatino, oggi come allora, primo nel regno dopo il monarca ecc.

(2) *La Bolla d'oro* dichiarava esenti da ogni tributo i beni del clero e dei nobili — concedeva a questi ultimi l'eredità dei beni regali ottenuti come ricompensa de' servigi prestati — li emancipava dall'obbligo di militare a proprie spese oltre i confini dell'Ungheria. Ma la più importante disposizione della *Bolla d'oro* sta nel *diritto di resistenza*, ossia *veto* attribuito ai nobili, ogni qualvolta il re violasse alcuno degli articoli giurati; però che nessun re potea cingere la corona senza un giuramento solenne di fedeltà agli statuti della *Bolla d'oro*. Questo diritto si

Il diritto d'elezione fu principio nazionale fin da quando nei primi secoli dell'Era gli ungheresi vivevano retti dal guerriero più valoroso, ch'essi medesimi traevano dai ranghi della milizia e sollevavano al principato. In appresso l'eredità della corona fu fatto, non diritto mai: concessione dei sudditi alla memoria di re non tristissimi, tanto meno pericolosa, quanto alla nazione rimaneva incontrastabile la facoltà d'annullarla. L'autorità regia trapassò non interrotta per una serie di ventidue discendenti di Stefano; ma da un lato, *il diritto d'insurrezione* vegliava a che i re non si dipartissero dalle leggi giurate; e dall'altro, il principio mostruoso che stabilisce ereditaria, come un usufrutto, la suprema magistratura di una nazione, non fu accettato se non nel 1687; quando, infiacchita l'Ungheria dalla lunga guerra col turco, dopo la battaglia di Mosach, gli Stati raccolti a Presburgo, cessero all'arti e alla potenza di Leopoldo I. E quest'affetto, questa venerazione alle antiche istituzioni, questa religione di leggi, buone o cattive, ma pur sempre nazionali, custodite gelosamente, è tale indizio di spirito e di tenacità di proposito che, ovunque si trova, è pegno certissimo d'avvenire, forse

perpetuò, esercitato sovente, fino all'anno 1687. — Oggi ancora il clero e i nobili ungheresi non pagan tributi: sussidiano volontari. — Il re, tolta la sanzione della insurrezione, giura non per tanto di serbare intatti i privilegi della nazione. — Il diritto d'insorgere per le infrazioni agli articoli è mutato in dovere d'insorgere per la difesa della patria: disposizione dalla quale verrà la salute dell'Ungheria, quando i suoi nobili s'avvedranno — come pare incomincino — essere più glorioso per essi l'innalzarsi a protettori indipendenti del loro paese, che non trascinarsi vergognosamente sotto l'influenza del giogo di Vienna.

lento, ma infallibile e vigoroso. Le tradizioni sono la religione politica delle nazioni, e qualunque popolo ha una religione politica, cova un germe di vita che presto o tardi genera grandi cose. Per questa fede che ispirava la costanza di Béla IV, l'Ungheria rifioriva rapidamente dopo rimossa la invasione de' Mongoli. Per questa potenza dell'elezione, vivificati nel XIII secolo gli elementi dello Stato, salì a fortissime imprese e vasti dominii sotto i primi due re della casa d'Angiò; e nel XV il regno di Mattia Corvino, chiamato al potere dalla scelta libera della nazione, benchè nell' età d'anni sedici, segnò l'apogèo della gloria ungherese. — Ma queste considerazioni ci trarrebbero troppo in lungo. Noi qui non vogliamo che parlare dell' Ungheria dominata dall'Austria.

Da quando, nel secolo XVI, la corona fu posta sulla testa di Ferdinando d'Austria, l'Ungheria non ebbe più pace. Una lunga carriera di guai ebbe principio per essa dalla dominazione straniera. La intolleranza religiosa fu il primo beneficio dei principi austriaci. Le persecuzioni incominciarono violenti contro i fautori delle dottrine di Lutero e Calvino, diffuse nell'Ungheria, e particolarmente nella Transilvania. Quindi le discordie civili che non sono mai così gravi e funeste, come quando rivestono l' indole religiosa. Quindi le insurrezioni frequenti nel regno, e i primi frutti delle insurrezioni ritolti ad ogni ora; e, nell' urto contrario, le violazioni della libertà religiosa mutate in violazioni della civile e politica. Quindi invaso il territorio dai soldati dell'Austria, e uomini austriaci preposti alla custodia delle fortezze, e il palatinato soppresso, e ra-

pine e crudeltà d'ogni sorta usate contro i renitenti alla cieca obbedienza. Ai tentativi di ribellione tennero dietro le proscrizioni, gli esilii, le morti. L'ultima metà del secolo XVII vide molti dei signori tratti sul palco, e preti del culto protestante dannati alle galere, e il terrore delle prigioni seguir d'appresso il sospetto di congiura. All'atto solenne del 1687, contenente promesse e sicurtà di pace ed esecuzione de'patti, fu annesso il divieto ad altri che ai cattolici di posseder terre nella Dalmazia, nella Croazia, nella Schiavonia. L'atto stesso fu convertito subito dopo in delusione. Seguivano nuove insurrezioni, nuovi patti, nuove violazioni; e di mezzo a questa vicenda, guerre rinascenti sempre fra l'Austria e la Porta; guerre che, nudrite pure in gran parte colle sostanze e col sangue degli ungheresi, non fruttavano ad essi, conchiusa la pace, neppur l'onore d'essere mentovati nei trattati che ne seguivano. Poi l'altra guerra famosa della successione, nella quale la generosità del popolo ungherese salvò il trono a Maria Teresa. — E per ultimo risultato di tanti sforzi, in premio d'aver salva tre volte in un secolo la monarchia austriaca, il paese ridotto, a provincia dell'impero, perduta la indipendenza e la libertà, contesi a'suoi prodotti gli sbocchi sul Danubio, conteso il suo litorale naturale sull'Adriatico, spolpato d'uomini e d'oro, è ridotto a una assoluta nullità nell'ordinamento generale europeo.

Questi furono gli effetti della dominazione austriaca, dominazione che, dovunque si estende, diventa mortale, come l'ombra di quell'albero dell'oriente, che uccide chi siede sotto i suoi rami. E forse

condizioni migliori spetterebbero all' Ungheria, dov'essa tra l'Austria e il dominio ottomano, tra gli ordini emanati da Vienna e la legge del Corano, avesse scelto quest'ultima. — Se non che la forza che governa il mondo europeo e lo incita all' alta missione di conquistare l' universo alla civiltà, non concedeva che il principio *inerte* orientale prevalesse, stabilendosi in mezzo all'Europa, al principio *progressivo*, attivo, vivace dell'occidente.

Intanto, gli ungheresi non giungevano stupidamente servili alla misera condizione in che giacciono: soggiacevano alla forza, ma l' ira dell'estera dominazione durava potente, e s'inacerbiva colle insurrezioni continue. La ripugnanza all' austriaco si manifestava fin dalla prima elezione di Ferdinando, e durava fatica a sedarsi davanti alla minaccia del turco, tremendo per le recenti vittorie. Cresceva nei tumulti di religione, nè si acquietava che col trionfo, ottenendo il pubblico esercizio del culto protestante dai re che avean voluto reprimerlo. Poi, risuscitava colle prime infrazioni dei diritti politici nazionali, e non più che un secolo dopo quel primo dominio dell'Austria, era giunta a tal grado di forza, che i signori, vinta l'antica nimicizia e la memoria del sangue sparso, si cacciavano a congiurare col turco, per trarne aiuti ad emanciparsi. Il carnefice, e l'armi sopivano allora quei moti; ma quelle morti facevano sacramento dell' odio; e ad ogni elezione insorgevano nuove contese, finchè l' arti del primo Leopoldo ottennero dagli Stati, che il diritto di monarchia elettiva tornasse in ereditario.

Quel mutamento radicale nelle istituzioni dell'Un-

gheria accadeva nel 1667, — e sedici anni dopo una insurrezione più vasta di tutte le altre poneva in grave pericolo la signoria esercitata dall'Austria in quelle contrade. Francesco Rákoczy pubblicava un manifesto di guerra, chiamando gli ungheresi a riconquistare la indipendenza: formava rapidamente un esercito; s'impossessava con esso dei due terzi del territorio: e la Transilvania lo acclamava principe, e poco dopo gli Stati ungheresi. Luigi XIV gli mandava felicitazioni, e Pietro I gli offeriva la corona della Polonia. Se non che l'arti austriache e le larghe promesse che i re profondono senza ritegno, dacchè il Vicario di Cristo gli scioglie dal mantenerle, staccando da lui or l'uno l'altro dei fautori dell'insurrezione, quetavano anche quella tempesta, — non l'ire e l'antipatia che ne maturano altre più decisive.

Da quell'epoca sino a Giuseppe II fu tregua; ma l'odio era sopito, non estinto, e le riforme imprudenti di Giuseppe lo rieccitarono più feroce. Giuseppe II era uomo di vasti pensieri, ma gli mancava sapienza d'esecuzione: tentava riforme giovevoli, ma le tentava colle abitudini della monarchia assoluta: meditava per tutto l'impero un concetto d'unità napoleonica; ma Napoleone, venuto prima della rivoluzione francese, non avrebbe potuto verificar mai tanta parte del proprio pensiero, quanta gliene concessero le idee e le passioni omogenee, diffuse dai repubblicani della Convenzione. Giuseppe II operava a fare intendere libertà dove non era, ed egli stesso non voleva indipendenza, — e dove indipendenza non è, ogni riforma trae con sè un germe di distruzione. Le riforme, a riescire,

hanno ad aiutarsi di tutti quanti gli elementi che vivono in una contrada; e porli in moto, svilupparli e dirigerli. Giuseppe intendeva a migliorare le condizioni dell'Ungheria per ragionamenti dedotti da principii assoluti non applicati allo stato particolare del popolo, non modificati dallo studio profondo delle abitudini, delle relazioni sociali, dei pregiudizi e delle credenze nazionali. Tra lui e le riforme volute stava prepotente un ostacolo: la diffidenza del nome austriaco, l'odio alla dominazione straniera. E a superar quest' ostacolo non s' affacciavano che due sole vie: spegnerlo nel sangue e colla violenza, o blandirlo e illuderlo. Giuseppe II non poteva usare del primo mezzo, non sapeva del secondo. Cacciò principii di rinnovamento nell' Ungheria, come se un decreto, una frase, un tratto di penna bastasse a sradicare un abuso inveterato da secoli, a cancellare una istituzione venerata per lunga abitudine. Il suo rifiuto del giuramento solenne che i re prestavano, salendo al trono, gittò il sospetto negli animi: la traslazione della corona di Stefano I a Vienna, corona che gli ungheresi riguardavano come il palladio della loro patria, parve oltraggio fierissimo al popolo che s' era avvezzo a ritenerla come venuta dal cielo: pregiudizio certamente, ma i pregiudizi innocenti vanno logorati col tempo, non urtati di fronte, e avventatamente. Poi l'obbligo imposto a chi volesse ottenere o serbare i pubblici officii di rinunciare alla propria favella per parlare o scrivere l' alemanna, ferì al vivo l'orgoglio nazionale ungherese: perchè la lingua è proprietà sacra delle nazioni, e quando tutto è perduto, il sentimento d' una esistenza pro-

pria e il deposito delle memorie più care si concentra tutto nella favella. Però le riforme erette in legge, senza intervento di diete, senz'altra sanzione dalla volontà regia in fuori, riescirono tiranniche, inefficaci, esose al clero, ai nobili, padroni dello Stato, che perdevano diritti, influenza e dignità; alle città che vedeano sottratta una parte dei loro privilegi; ai contadini che non intendevano come l'opposizione all'austriaco si risvegliasse insuperabile. — Come Giuseppe II fosse costretto a retrocedere davanti agli ostacoli, e rinegare le proprie leggi, e rassegnarsi a morire solitario tra l'amarezza dell'impotenza e l'esecrazione dei popoli che si sfogavano sopra di lui di tutto l'odio accumulato in tanti anni d'oppressioni diverse, è noto, — e quell'esempio, come quello della Spagna, giovi almeno a convincere che i paesi non si rigenerano che da sè, e che le riforme praticate da mani straniere non migliorano, forse peggiorano le condizioni d'un popolo. Ma ciò ch'è per noi da avvertirsi, è che l'odio risuscitato negli ungheresi non illanguidì per quante concessioni e promesse e riparazioni facesse il successore Leopoldo. Ascoltava tutte le lagnanze delle contee, restituiva la *Corona sacra* alla nazione, concedeva diritti, privilegi, franchigie, quante a un dipresso chiedevano gli inviati. E un partito influente di moderati annuiva; ma il grido di *libertà della nazione ungherese, libertà per sempre!* — il ritorno alle antiche usanze, — l'entusiasmo crescente, — la proposta di nuove carte, che, ove fossero state accettate, avrebbero ridotto il sovrano a rinunziar la corona, mostravano evidentemente che i voti dell'Ungheria miravano ad

altro che a ristabilire le cose com'erano innanzi a Giuseppe; e le turbolenze insorte alla morte di Leopoldo fanno fede che quel fremito durava, e che nè tempo, nè concessioni, nè altro può spegnerlo.

Quando un popolo per tanto corso d' anni e vicende serba vivo un pensiero d'indipendenza, e protesta a ogni tanto contro la violazione dei suoi diritti, non è audacia d' illuso il vaticinare che quel popolo risorgerà. Quando a uno spirito fortemente nazionale e altero s' aggiungono gli stimoli degli interessi materiali, sagrificati dal dominio straniero, può dirsi senza tema d' errare che il risorgimento è vicino. Oggi, l'Austria dura padrona dell' Ungheria, perchè la quiete non è turbata in Europa, e la forza dell' impero si alimenta delle abitudini e dell'inerzia. Ma una scintilla di guerra, un moto nella Germania, un'insurrezione, — ma vera, energica, nazionale — italiana, susciterebbero secondo tutte probabilità tale un incendio che potrebbe tornare ineluttabilmente fatale al colosso austriaco.

Il clero e più il patriziato sono onnipossenti nell' Ungheria. Le città regali e alcune tribù privilegiate formano, col clero e col patriziato, ciò che, riguardo alle istituzioni, può dirsi nazione, e compongono gli Stati del regno. Il popolo, la moltitudine dei borghesi e paesani, non è considerato elemento della costituzione. Il primo passo verso l'emancipazione s'è mosso. La servitù personale de'paesani è irrevocabilmente abolita, e questa concessione fatta ai tempi e ai diritti dell'uomo prepara lo sviluppo d'altri diritti. Ma, parlando politicamente, le sorti dell' Ungheria stanno ancora fra le mani dell'alte classi.

L'Austria si è giovata fino ad ora di queste, con quante arti le abitudini del dispotismo suggeriscono a Metternich. La facoltà illimitata di crear nobili, e conferire la qualità di Magnate, concessa dalle leggi ungheresi all'imperatore, racchiude tutto quanto il segreto dell'Austria. Il governo compra i grandi del paese colle dignità, coi titoli, colle insegne di distinzione, cogli onori profusi: le città che rilevano, colle concessioni e coi privilegi gettati a tempo. Per siffatto modo, il governo ha diviso la nazione in due parti: la prima, accarezzata con seduzioni continue e astute; la seconda, compressa col terrore e coll'armi straniere. Giusta la vecchia massima di tirannide di dividere i sudditi, e governare gli uni cogli altri, i battaglioni ungheresi sono tolti alle loro contrade, e mandati a opprimere chi non li ha offesi mai, mentre le milizie italiane sono cacciate a frenare le moltitudini inquiete dell'Ungheria. Così la perfidia austriaca compie a un tempo due desideri: si giova dell'ire e della smania giustissima di vendetta degli italiani a premere l'Ungheria, e incrudelisce contro i nostri soldati, confinandoli in una specie di prigione vasta, ma insalubre e pericolosa (1),

Ma queste arti non varranno a comprimere gran tempo il fremito d'indipendenza crescente nell'Ungheria. Quando un popolo è apertamente nel progredire, gli ostacoli rinfiammano, non vincono. Gli ungheresi, forzati dall'Austria, hanno corsa negli ultimi cinquanta anni l'Europa rivoluzionaria; e ben-

(1) Vedi in calce all'articolo, il sunto di una lettera d'Ungheria intorno alla condizione degli italiani in quelle contrade.

chè la rivoluzione in Europa si sia spenta più volte nel sangue, come il sangue di Nesso, arde chi lo ha versato. Gli ungheresi ritrassero, dalla Francia e dall'altre contrade, che percorsero a guisa di satelliti, quei germi ch' ora si sviluppano nel loro terreno. La libertà greca è sorta alle frontiere dell' Ungheria, e il raggio della libertà è di sua natura diffusivo. Il mutuo contatto degli ungheresi e degli italiani, oggi ancora soggetto di rancore e di danno, tornerà pure un dì o l' altro funesto al tiranno comune. Il grido della Polonia ha lasciato un'eco profonda nei cuori. Ognuno sa il modo energico con cui la nazione s'è pronunciata negli ultimi tempi della rivoluzione polacca. Metternich ne tremò, e si schermì in mille modi per allontanare l'epoca della dieta che dovea manifestare solennemente quel voto d'aiuto a'polacchi. Il cholera, co'suoi terrori, venne a somministrargli pretesto di differirla: pare anzi che il governo non esitasse a favorirne i progressi nell' Ungheria, perchè il pretesto non gli mancasse; ma il cholera non soccorre a'governi, e quando la tirannide è ridotta sempre a giovarsi di siffatti ripari, il giorno della rovina non è lontano. E gli elementi di riazione crescono a ogni ora. L'opposizione delle contee si rinforza. La nobiltà è divisa in due parti. La così detta piccola nobiltà, potentissima un tempo nella costituzione dello Stato, e ferita gravemente dall' ordine attuale delle cose, s'è cacciata alla testa del movimento; e la preponderanza minaccia trapassare dai magnati e dai deputati delle città regie a'suoi ranghi, però ch' essa è forte del fremito universale, e l' intera nazione anelante l' emancipazione sociale e politica rispon-

derà alla chiamata, quand'essa vorrà innalzarla. — Intanto, — e finchè l'occasione s' affacci, la stampa (1), che nessuna tirannide può inceppar tanto da contenderne la vita, promove e dirige le tendenze del secolo. La stampa ha ridotto a formola il programma dell'opposizione ungherese, e lo scritto *La Campana,* diffuso a migliaia d'esemplari, ha eccitato uno slancio incredibile (2). — Nè dobbiamo credere che l' azione della stampa sia lenta o debole in un popolo, perchè le lettere non vi fioriscono agli occhi di tutta Europa. Noi immaginiamo l' Ungheria ravvolta nelle tenebre della barbarie: ma lo sviluppo — non foss' altro — dell' intelletto nel fatto delle religioni ci dimostra il contrario. La libertà dei culti è principio riconosciuto da lungo tempo in Ungheria, ed ha resistito ostinatamente a tutti i tentativi dei principi, protettori del cattolicismo. E malgrado l'insistenza dei principi, fu conteso alla setta gesuitica il porre piede nella Ungheria, e nella Transilvania. Il divieto fa parte delle leggi fondamentali. La sapienza ungherese indovinò in fasce il serpente. La riforma del cristianesimo è innanzi molto. Il socinianismo conta numerosi proseliti. Molte chiese portano in fronte l' iscrizione: *Uni Deo;* e la Transilvania racchiude più cristiani unitari, che non gli altri paesi del continente eu-

(1) L' introduzione dei libri stranieri non è sottomessa alla censura di Vienna, però riesce agevole. L' ultima dieta ungherese rivendicò cotesta esenzione, provata legale da molti membri della dieta, e singolarmente dal conte Giuseppe Dessenoff. Egli, l'ottimo Tommaso Ragalyi, Borcycoscki, ed altri, formano la speranza dell'Ungheria.

(2) Vedi, pure in calce all'articolo, le idee fondamentali di riforma che fermentano in Ungheria.

ropeo. La religione unitaria, fondata sul libero esame e sull'autorità inviolabile della umana ragione, presenta uno dei filosofici sensi dell' Evangelio. E la libertà del pensiero nelle dottrine filosofiche e religiose è scala alla politica libertà. Ricordiamoci che la riforma di Lutero fu la prima dichiarazione del principio *libero* nell'Europa.

III.

L'Ungheria sorgerà dunque, — per quali vie, e con quale intento, nessuno, che favelli dei primi moti, può dirlo. Bensì, guardando nel lontano avvenire, è facile il riconoscere che l'Ungheria, a voler sussistere, non deve risorgere sola. — L'edificio europeo, noi lo abbiamo detto, anela ricostituirsi su nuove basi: le vecchie monarchie mal potranno ravvivarsi a nuovi destini; a creare un equilibrio durevole è d'uopo che giovani potenze sorgano sul cadavere delle antiche. E l'Ungheria pare chiamata a una parte importante fra gli elementi del futuro corpo sociale.

In oggi, se v'è pericolo d'invasioni e di conquiste che distruggano l'equilibrio europeo, è nel Nord. La Russia è il solo nemico che il mezzogiorno d'Europa debba temere. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa, e con successo, un pensiero d' ingrandimento ostile all' Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al mezzogiorno. La Polonia smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato frapporre un argine tra

la Russia e l'Europa. Ma i barbari che siedono nei gabinetti l'hanno lasciata perire nel suo eroico tentativo, senza avvedersi che in Varsavia s' agitava anche una volta tutta la questione europea, e che l'avvenire d'un mondo era forse prezzo della battaglia. L'impero Ottomano costituiva un' altra barriera potente, e sviava il russo dall'innoltrarsi. Però la guerra fu sempre viva, palese o celata, fra l'uno e l'altro. Il russo sentiva il suo nimico maggiore a Costantinopoli, e s' adoperò a sminuirne le forze con una insistenza unica forse negli annali della politica europea. Prevalendosi dei vincoli religiosi, traendo profitto dei germi d'insurrezione che covavano nella Grecia, suscitando tumulti e divisioni all'interno, e giovandosi delle ambizioni o dei terrori dei Pascià, la Russia non ha concesso un solo istante di tregua al Sultano. E il Sultano, battuto dalla rivoluzione greca, assalito nell'Egitto, dove il sangue mamelucco chiama la sua vendetta, ferito dalla Persia, colpito al core dalla civiltà, che anch'essa vuol il suo diritto, è agli estremi. Il cannone di Navarino ha dato il primo tocco dell'agonia del gigante. Il papa d' oriente, come il papa d' occidente, è caduto. Non è vita, ma apparenza di vita, e tu senti che anche quella apparenza è destinata a sfumare rapidamente. — La politica austriaca, che s'è studiata finora di proteggere il papa, ha perduto in oggi il suo più potente alleato; nè l' ingegno di Metternich può richiamare a vita i cadaveri.

La Russia, emancipata dagli ostacoli, che impedivano il suo cammino, con un dominio che indirettamente s'estende alla Moldavia, alla Valacchia,

alla Bosnia, alla Bulgaria, alla Servia, sta di fronte all' Europa meridionale e centrale, tendendo all'Adriatico per l' Herzegovina e al Mediterraneo per la Grecia, che una influenza sopravvissuta a Capo d' Istria le fa sperare alleata un giorno; aspirando all'Ungheria, alla Transilvania, alla Dalmazia, e alla Croazia, e minacciando di sollevare con una chiamata generale la razza slava che freme in Boemia, in Gallizia, nelle provincie illiriche, e su tutta quasi la superficie dell'impero austriaco. — Quasi avvertimento dato all'Europa, la popolazione della Russia aumenta rapidamente, e in una progressione straordinaria. Quaranta anni daranno alla Russia cento milioni d'abitanti. — E se un giorno la disuguaglianza tra la popolazione e i mezzi di sussistenza aggiungesse uno stimolo onnipotente agli esistenti fin d'ora dell' ambizione, dell'affetto alle conquiste innato nei popoli, e singolarmente nei nuovi, dell'istinto irrequieto che tormenta le nazioni sull'aurora del loro incivilimento, — se un giorno un'ultima, ma tremenda riazione del nord sul mezzogiorno dovesse richiamare i figli dei barbari a rovesciarsi sulle contrade ove le ossa dei loro padri hanno eretto un gradino alla civiltà, — quale resistenza opporrebbe l'Europa dei re, l'Europa come i re l' hanno creata, ostile, divisa, smembrata, discorde, travagliata dalla tirannide, e guasta dalle abitudini del servaggio? Quale resistenza opporrebbe l' impero austriaco, formato com'è di parti eterogenee, accozzate dalla violenza, e conservate colla violenza? — L'impero austriaco dove tutte le razze s' incrociano, dove i popoli più diversi, gli elementi meno omogenei, tedeschi, italiani, ebrei,

slavi, ungheresi, boemi, polacchi, fermentano secretamente per equilibrarsi in un modo più convenevole alla loro natura? — E l'impero austriaco pure è l'unico che nell'Europa delle vecchie monarchie potesse costituire una barriera al torrente che minaccia sboccar dalla Russia!

A noi dunque, — poichè i re non curano i destini delle nazioni, e s'addormentano colla barbarie alle porte — a noi, all'Europa dei popoli, alle giovani nazioni, creazione futura della libertà, spetta proteggere il mondo nel suo primo sviluppo! — A noi salvare coll'armi dei liberi quell'albero della civiltà, che i nostri padri educarono, quand'era in germe, all'ombra della bandiera repubblicana. — A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni all'Asia, che ha bisogno in oggi di rinovarsi, sull'Asia, corpo decrepito e paralitico, che la trasfusione sola d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare.

Bella e santa crociata, nella quale tutti i popoli hanno ad essere fratelli, perchè l'intento è uno solo, perchè si combatte per la salute comune, e nella quale ogni nazione ha un luogo particolare assegnato, una missione speciale affidata dalla posizione geografica, e dall'individuale costituzione de' suoi primitivi elementi, — nella quale le tribù europee verranno tutte presto o tardi, e loro malgrado, a schierarsi colla loro insegna, come le tribù ebree s'incamminavano alla Terra Promessa.

E l'insegna ungherese non sarà fra l'ultime, pur-

chè l'Ungheria voglia intendere la sua legge d'esistenza, e seguire lo sviluppo de'suoi destini.

Se la decadenza dell'impero Ottomano accadeva prima che l'Ungheria, esausta dalle lunghe guerre, si fosse cacciata nelle braccia dell'Austria che la soffocarono, l'Ungheria e la Polonia erano due potenti alleate contro la Russia, e i principati che si smembrarono dalla parte settentrionale dell' impero turco, invece di crescere potenza alla Russia, l'avrebbero cresciuta all'Ungheria, alla quale li stringono i loro interessi diretti, e che presenta il centro d'organizzazione politica, a cui dovranno un dì o l'altro aderire quelle frazioni, oggi divorate dallo czar.

Perchè ciò non sarebbe? — Perchè quell' ordinamento che allora i fati vietarono, oggi che il fermento universale porge adito a verificare ogni grande concetto, non si tenterebbe dagli uomini che combattono la guerra della libertà e della sicurezza europea? Perchè l' Ungheria non ricorderebbe che la Moldavia, la Valacchia, la Bosnia, la Bulgaria le appartennero un giorno (1), e che i suoi destrieri si spinsero un tempo negli stati dei gran-duchi di Russia, e ricacciarono i Tartari fino al Ponto Eusino? (2)

Certo: l' Ungheria ricomparirebbe grande e solenne nel mondo europeo, che oggi le è conteso dalla tirannide austriaca, dov'essa intendesse veramente a risorgere con un pensiero d' alto incivilimento. Certo: un'ampia via d'avvenire le si schiu-

(1) Regnante in Ungheria Carlo Roberto, della casa d'Angiò, nel XIV secolo.

(2) Regnante Luigi, figlio di Carlo Roberto.

derebbe davanti, ov'essa volesse sacrarsi regina del Danubio, e accampandosi fieramente contro la Russia, chiamare a sè successivamente i popoli che la circondano dappresso a occidente e a mezzogiorno. — Pianeta, intorno al quale graviterebbero, satelliti politici, tutti quei popoli ai quali il Danubio, della cui valle essa occupa tanta parte, è l'arteria vitale, il ramo di comunicazione interna: la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, s'accentrerebbero ad essa, *ove s' annunciasse centro d'una* LIBERA FEDERAZIONE. E a qual altro centro politico potrebbero più vantaggiosamente aggregarsi i popoli della costa orientale dell'Adriatico, quand'essa determinasse riconquistare il suo litorale? Un regno d'Illiria non sarà che un nome mai: non è tale elemento che possa porsi in linea di calcolo nel grande riordinamento europeo. La novella Europa tende a costituirsi per masse, non per frazioni. — E l'Ungheria, ricuperando sull'Adriatico il suo litorale, potrebbe, pei fiumi tributari al Danubio, stabilire comunicazioni fino al mar Nero, mentre, costituita la Germania, il Danubio, per la parte superiore, agevolerebbe una interna importantissima navigazione dall' Eusino fino allo Zuidersée e al mar d'Alemagna. — Uscito dall' inerzia il litorale Adriatico, l'Italia emancipata, porgerebbe, con un commercio attivissimo, la mano all' Ungheria indipendente, attraverso un braccio di mare, che può appena paragonarsi a uno dei grandi fiumi d'America, e che sarebbe in allora l' unica separazione tra i due paesi. Allora, la Germania, costituita sovra basi unitarie, si stringerebbe alla risorta Ungheria, e da cotesta unione operosa uscirebbe forse

un terzo centro politico nella Polonia, terra santa e infelice come l'Italia, destinata a rinascere, checchè ne dicesse un ministro in faccia a una camera, che, per onta del secolo, lo ascoltava muta ed inerte.

La Germania, ricostituita, — la Polonia tornata all' antica estensione dal Baltico al Ponto-Eusino, dallo sbocco del Niemen a quello del Dnieper — l'Ungheria, signoreggiante un vasto terreno spinto fino al Balkan, formerebbero la prima barriera. —. La Francia, l' Italia, e la Spagna formerebbero la seconda.

Molti sorrideranno a queste idee gittate precipitosamente, e non ordinate. — Il solo avvenire può deciderne la probabilità. E l'avvenire è grave d'eventi. Tutto è smosso, agitato, vulcanico d'intorno a noi. La crisi è, senza fallo, europea. La carta d'Europa deve rifarsi sotto gli auspici della libertà. La civiltà segna le nuove divisioni, come il papa assegnava un tempo i dominii ai regnanti. Ma i regnanti della civiltà sono i popoli, e i popoli sono potenti a compiere in brev'ora cose che ora paiono opera di secoli o sogni. Siamo a tempi, nei quali i mutamenti più giganteschi possono verificarsi rapidamente. Nessuno può dire con esattezza di calcolo ciò che racchiuda d' eventi il fremito sordo della Germania, che la dieta di Francoforte ha creduto spegnere, e ha fatto più cupo e tremendo. E davanti alle convulsioni di morte che stanno distruggendo a un tempo la Roma dell'oriente e la Roma dell'occidente, il cattolicismo e il maomettismo in Europa, il sorriso, che oggi ha sembianza di filosofia, può domani aver faccia di leggerezza.

Per ventura, in mezzo a questo moto universale, in questa crisi d'incertezze e di apparente disordine, il nostro cammino è segnato: la nostra missione è prescritta e determinata. Deboli individualmente, ma forti d'una fede e d'un pensiero solenne, noi viaggiamo per mezzo a precipizi e rovine verso le terre ignote dell' umanità. Affrettiamoci, perchè non ci giunga la notte in mezzo al deserto. Abbiamo quanto occorre a guidarci, — una bandiera, la bandiera della libertà e dell'emancipazione dei popoli, — due sorgenti di vita, nell'amore e nell' odio, e un nemico: l'Austria, terra di servaggio, d' inerzia e di morte; anomalia nel secolo XIX; mistero d'immobilità nel moto universale d' Europa: l'Austria, covo della tirannide inviscerata negli animi, anche dopo infranto nelle mani al pontefice lo scettro dell' autorità: l'Austria, fantasma di dispotismo che contende il moto all'Italia, all'Ungheria, alla Germania, all'Europa. — Stringiamoci contro l'Austria. Stringiamoci con quanti fremono curvati sotto il giogo dell'Austria. Stringiamoci nell' esecrazione, se non possiamo nell'amore. Leviamo un grido, una chiamata di fratellanza nell'impresa, a quanti trascinano una esistenza o stupida o stolidamente persecutrice, sotto il bastone di Metternich. — Se al nostro grido non verrà risposta che di guerra e di nimicizia ostinata, avremo almeno esaurite tutte le vie: avremo il diritto e il dovere d'avvolgere in nero la nostra bandiera, e di non sacrificare fino al giorno della vittoria ad altro Dio che a quello della vendetta e dell'armi.

SUNTO DI LETTERA

DI UN UFFIZIALE ITALIANO

AL SERVIZIO DELL'AUSTRIA

Da Sacedin, nella bassa Ungheria, li 17 settembre 1832.

Penso che questa mia lettera avrà miglior sorte delle altre, che vi scrissi, e giungerà al suo destino. Un mio amico s'incarica di consegnarla alla posta nell'Austria, giacchè la corrispondenza che parte dalle città d'Ungheria, ove stanziano soldati italiani, è d'ordinario violata in Vienna per ordine della polizia che spia dalle lettere le opinioni de' sudditi.....

Forse vi saranno già note le cose che sto per narrarvi; ma pur le rammento, e giudicate poi, se non è triste veramente la parte che tocca a noi miseri e oppressi italiani. L'Ungheria fu già detta il cimitero dei tedeschi, ma a più forte ragione può ben dirsi il cimitero degli italiani, dacchè gran parte dell'Italia si sta piegata al bastone dell'Austria. Il clima è dappertutto insalubre; le acque de'fonti e dei fiumi, tranne quelle del Danubio, vi scorrono corrotte e pregne di sostanze putrefatte. Il terreno è coperto di paludi, ove corromponsi animali e vegetabili, e l'aria vi è talmente contaminata da mefitiche esalazioni che in meno d'un anno diviene fatale per lo meno alla metà degl'italiani,

che sono condannati a respirarla per servire al despotismo d'un monarca straniero.....

Scrivo da Sacedin nella bassa Ungheria. È questa una città forte, situata al confluente del mare col Tibisco o Teiss. Gli austriaci la conquistarono sui turchi nel 1686. Due mila soldati, per maggior parte italiani, ne formano attualmente la guarnigione. L' aria, che vi si respira, come nelle altre città d'Ungheria, è guasta dalle esalazioni delle paludi. L'acqua, di cui è forza dissetarsi, v'è imputridita. L' alimento giornaliero, e direi quasi esclusivo, è il pesce, più sovente il barbio, di cui abbondano al di là d' ogni credere i torbidi fiumi, da'quali è bagnata. Il concorso di queste cause genera in breve certa febbre di maligna natura, accompagnata da smaniante delirio, in mezzo al quale periscono i poveri italiani, che sono a preferenza attaccati da siffatta malattia. Non v' immaginate però, che in forza di tanti elementi di morte la nostra guarnigione sia mai per diminuire le sue cifre numeriche. Essa è tenuta esattamente al completo, poichè altri italiani sopraggiungono tosto per incontrare la morte sulle spoglie ancor calde de'loro fratelli. — La città è forte, come poc' anzi vi diceva, e le fortificazioni si accrescono così rapidamente sovra un nuovo disegno, che diventerà fra tre anni una fortezza di prim' ordine. Allorchè saranno queste ultimate, potranno dirsi l'opera di quegli italiani, che aspirando alla indipendenza e libertà della patria, trovarono qui, sotto un clima mortale, tutte le miserie della fatica e della schiavitù. Più di 600 romani, modanesi e parmigiani, consegnati in questi ultimi tempi al governo au-

striaco dall'*amore paterno* di Sua Santità, dalla *clemenza* del duca di Modena, dalla *umile* Maria Luigia, furono inviati in mezzo a' pantani di Sacedin; ed al momento in cui scrivo li osservo col più vivo dolore incatenati ai carri dei materiali che concorrono all'edifizio dell'opera grandiosa. Fra essi non v'ha distinzione di sorta: giovani di tutte l'arti e di tutte le scienze si veggono attaccati allo stesso carro, e sottoposti alla stessa fatica. I militari italiani che si studiano di addolcire le loro pene sono severamente vegliati, e puniti talvolta col bastone. Io ebbi modo però di conoscere ed ammirare le virtù d'un chimico, d'un iniziato nelle leggi, d'un ragioniere, di due fratelli orologiari denominati Mazzetti: romani tutti, che sudano in comune allo scavo dei fossi, ed al trasporto della terra. E dopo tanta fatica, l'alimento giornaliero provvisto a questi miseri dalla *carità* del Papa è il pesce ed un tozzo di pane di pessima qualità: il loro letto poca paglia inverminata, dove si stendono confusi e mal difesi dalla inclemenza dell'atmosfera. — In mezzo a così umiliante condizione, in cui si ha la prova più evidente della barbarie de' principi naturali e stranieri, che rendono schiava la Italia, credete voi forse che abbiano l'animo abbattuto dalla tristezza, e dalla disperazione? Non piangono essi la loro miseria veramente da piangersi, ma la miseria e l'avvilimento della patria. Un nobile orgoglio mi par che sfavilli sulla lor fronte......

Amico, predicate altamente a' fratelli degli oppressi, a'congiunti, agli amici, a tutti i nostri concittadini, e dite loro che tanta virtù sotto il peso di tanta sventura esige finalmente vendetta: dite a

tutti che al primo apparire dell' aurora, o sulle sponde del Po, o sulle creste degli Apennini, noi voleremo dal fondo della Ungheria attraverso le baionette degli schiavi per distruggere la tirannide, per vendicare tanti oltraggi fatti agli italiani.

Finirò questa mia lettera con dirvi poche cose sullo stato morale dell'Ungheria.

I nobili, come già sapete, possedono tutto, il popolo niente. Il popolo cominciò da alcuni anni a sentire che questi due estremi di fortuna sono un oltraggio all'umana società, e formano la satira del secolo che si dice illuminato. I nobili rammentano spesso, e con piacere, le gesta de' loro antenati, e si mostrano dolenti per la perduta nazionalità. Non crediate già che vadano superbi de'loro privilegi; e che il popolo si chiami soddisfatto per le concessioni del governo. Tutti conoscono siffatte illusioni, e le hanno per cose ridicole e senza conseguenze. L' Ungheria non è meno schiava ed oppressa della povera Italia, e gli ungheresi lo sanno, ed ecco la ragione per cui si ribellarono più volte contro la casa d'Austria; e se hanno sostenuto una volta il trono vacillante di Maria Teresa, non fu amore pel governo che li spinse, ma pietà per una donna sfortunata.

Del resto, il giogo dispotico dell'imperatore Francesco si porta da tutti, ma col fremito nel core. Tutte le classi della nazione tendono visibilmente, e più che mai, a ributtarlo, ed una piccola scintilla in mezzo alla paglia basterebbe ad accendere un vulcano divoratore della potenza austriaca.

Cooperate, amico, all' indipendenza dell' Italia, amate la patria, siccome fate, e a questo patto io sono il vostro amico ecc. ecc.

ROME SOUTERRAINE,

par Charles Didier.

2 vol. — 1833 — Parigi.

Noi giungiamo troppo tardi per parlare a lungo di questo libro. — I giornali hanno, da molto, énumerato le bellezze che vi campeggiano, bellezze di dramma, di stile, d' immagini: bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro ai volumi, nello sviluppo della tela d'azione. — Ma la nostra è una voce di riconoscenza, un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola; e benchè tarde, le poche linee, che interpreti di molti nella *Giovine Italia* gli consecriamo, gli riesciranno di certo care, perchè la fama a chi scrive, com'egli, col core, non basta, e un accento di proscritto commosso alla lettura di quelle pagine deve valergli la lode di molti letterati e giornali. Il profumo della riconoscenza è profumo di fiore, che la mano serba anche dopo averlo sfogliato — e quando l' eco del plauso comune gli sarà sfuggito, egli ricorderà sem-

pre la sommessa parola dell'esule, che gli avrà detto passando: *mi sei fratello.*

Didier ci è fratello: fratello di speranze e d'amore. La nostra terra gli è sacra. L'alito che spira fra i nostri colli gli è sacro. Egli ha corso e ricorso quest'Eden d'Europa; e s'è immedesimato coll'armonia del suo cielo, de'suoi fiori, delle sue notti. Egli ha vegliato il sorgere del nostro sole dalle cime dell'Apennino, dove Spartaco cacciava il primo grido d' emancipazione agli schiavi — il tramonto del nostro sole dalla chiesa di Sant'Onofrio, dove il nostro Tasso, morendo, pregava — e nella potenza di quel primo, nella sublime melanconia di quell' ultimo raggio, nell' eco di quel grido e di quella preghiera, egli ha intraveduto un segreto di religione, di solenne promessa, di battesimo a grandi cose: s' è prostrato sulla polvere in cui dormono cento razze diverse, spinte da una prepotenza di legge a un feroce pellegrinaggio, e ha adorato i destini passati e futuri di questa terra. Poi, dov'altri non ammirava che una musica di tinte, un soffio d'amore diffuso nell'aure, un eterno concerto di cieli stellati, ei cercò il *Verbo,* la parola, il pensiero divino che vive in quella forma di bellezza immortale, perchè ogni bellezza è simbolo d' altra bellezza, e v'è una promessa, come nell' iride, nei cieli e nella natura. — Così Didier guardava all'Italia, — e mentre i suoi compagni di viaggio, poeti di scetticismo e di disperazione, imitatori di Byron, come la scimmia dell'uomo, insultavano alla sventura che gemeva per quelle contrade — mentre pronunciavano freddamente: *non v'è che una polve sublime,* egli sorrise: pensò che Byron, errante in

cerca d' una speranza, l' aveva trovata sotto quel cielo — pensò che il Cristianesimo s' era slanciato alla conquista del mondo Europeo dappiè d' una croce, e intonò confortato l' inno di vita dalle rovine, e la bella parola di Lamennais: *Dormi, o mia Italia: riposa in pace sovra ciò ch'essi chiamano tuo sepolcro; io so ch'è tua culla.* —

E allora, a lui credente, fu rivelata l' Italia, — l'Italia invisibile — l'Italia sotterranea, catena che annoda da un secolo il passato all'avvenire in una unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza di forti, che temprano fremendo il ferro della vendetta sui ceppi. Allora egli imparò a intendere il sacrificio di quei generosi, tanto più grandi, quanto più occulti, che dall' una estremità della Penisola all'altra alimentano il fuoco sacro, e ricinti di spie, di servaggio, e di corruttele, non s'arretrano davanti a tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono nel silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intera, e d'una speranza che non può sorridere, se non dai loro sepolcri. Quivi, nell' Italia secreta, è l' Italia. Trecento anni di muto servaggio distesero la loro ombra sulle nostre contrade, ed essi, i buoni, non disperarono. I fiori, seminati sulla terra che copre l'ossa di Leonida Montanari, non erano ancora appassiti, che sorgevano altri martiri a espiare col sangue quei tre secoli di servitù, ed altri fiori educati da mani fraterne sulla terra del loro sepolcro. Quei primi sorgevano a Roma. Gli altri in Napoli, in Modena, nella patria di Dante, presso al mare Ligustico, nelle terre Lombarde. Ogni provincia,

ogni città di provincia presentava i suoi all'Angiolo dei destini Italiani, perchè ogni provincia, ogni città di provincia cacciava una goccia del suo sangue più puro nel calice dell'espiazione, e ogni goccia fecondava i fiori immortali della speranza — e l'Angiolo dei destini italiani li raccoglieva tutti a ghirlanda, e li presentava a Dio, perchè ne inco-ronasse l'Italia, una, *giovine,* pura, come ciò che non ha esistito mai — e Dio, sorridendo, annuiva. Allora un grado di progresso si saliva in Italia. La gioventù intravvedeva i nuovi destini, e s' affacciava vogliosa ad una rivelazione. La tirannide incauta l'aveva preparata, raddoppiando ferocemente la sua percossa sulle bende e sui simboli che fasciavano l' immagine dell' Italia futura, custodita a prezzo di sangue dall'Italia *sotterranea*. La gioventù strappava l'ultimo velo, e il *Verbo,* il segreto dell'Italia appariva. —

Era il *Popolo*. —

Il *Popolo,* grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza de'suoi diritti, nella coscienza d' una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale, e intento solennemente allo sviluppo *continuo progressivo* e *armonico* di tutte le sue facoltà: il *Popolo* che Didier rappresenta nel suo bel tipo d'Anselmo. — Le razze erano fuse, spenti irrevocabilmente i simboli individuali che le rappresentavano. La gran lite che s'agitava fra i due giganti del medio evo, il Papa e l'Impero, composta. — Dal Popolo solo l' Italia aspettava la sua creazione. —

E quando la *creazione* del *Popolo* sorgerà, nessun libro, nessun poeta s'assumerà di trattarla, però

che ogni libro, ogni poesia escirà inferiore alla poesia dell'azione — e, come Mosè, nessuno potrà trovare oltre a due parole per riassumerne la potenza. —

Ma Didier s'è arrestato all' Inno d' *iniziazione*. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca, che sacerdoti della *Italia futura*, ne custodivano, come i sacerdoti della statua del tempio di Sais, l'immagine occulta, misteriosa, velata ad essi medesimi. Egli scrive una lapide al *Carbonarismo*, potenza anonima, arcana, indefinita, *preparatrice*, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica necessaria al trionfo — potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni che accecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata — potenza che incerta, come un popolo nell'epoca prima de'suoi destini, stringente in una comunione d'odio più che d'amore quanti diversi elementi uscivano dalle particolari tendenze, purchè ostili agli oppressori stranieri, camminò tentennando fra il Papa e l'Impero, sentì, non definì, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravvide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo. Il *Carbonarismo iniziò*, non compì la rigenerazione Italiana. E come poteva compirla, mancante com'era del concetto rigeneratore? Si ravvolse, quasi presago della futura rivelazione, di forme strane, di simboli inintelligibili, che aprivano l'adito a qualunque interpretazione. Ma quando suonò la chiamata, quando sorse il momento d'azione, sentì il vuoto,

e s'affisò pur sempre in un uomo. — Però fu tradito e vittima sempre e impotente a creare, però che la forza, che tramuta i servi in eroi, sta non negli uomini, ma ne'principii. Però si spense in un lento suicidio — ma dalle rovine, come sulle labbra del Mario di Didier a'suoi ultimi giorni, suona a chi sa intenderla una voce che grida: *il Popolo! il Popolo! cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!* —

Quel grido è pure quel di Didier — e sgorga potente da tutti gli scritti, ov'egli ha parlato d'avvenire all'Italia (1) — ma scrivendo *Roma sotterranea,* Didier parlava all'Italia del suo passato — cantava l'inno d'iniziazione sul sepolcro degli ultimi Carbonari — e creava simbolo del Carbonarismo il tipo d'Anselmo. Anselmo, grande nel martirio soltanto, parrà freddo e di lineamenti indecisi a chi lo guarda più come figura poetica escita dal genio dello scrittore, che come raffigurante la potenza, ch'è protagonista del libro. Anselmo, depositario del pensiero Italiano, sedente a capo della vasta trama che dovea ridurlo alla realità dell'esecuzione, per chi non s' addentra oltre al materialismo della rappresentazione, — mente ed anima della congiura, ti sfuma d'innanzi, ogni qualvolta tu tenti anatomizzarlo e trarne il principio vitale. Tu senti a guardarlo una impressione d'indefinito che ti contende ridurne a formola esatta il carattere, — e quando ti sei stancato a seguirlo dalla Congrega Sanfedista a quella dei congiurati per la libertà della patria, dal Vaticano al Palatino, ti senti pur trasci-

(1) *Les trois principes,* e gli altri scritti nella *Revue Encyclopédique.*

nato involontariamente a guardare nella torre d'Astura, in quel bel simbolo della Unità futura Italiana, come se in quella e non in lui si celasse il segreto, l'ultima parola del libro. — Perchè?

Perchè Anselmo figlio del popolo, come il Carbonarismo, non ha fiducia nel popolo — perchè, intravedendo pure i destini repubblicani d'Italia, si riduce non pertanto a cercare la salute d'Italia, e la sanzione di quei destini, nella tiara e in una bolla d'un Giulio IV — perchè fra il *Popolo e Dio,* soli termini dell'avvenire, egli, uomo di poca fede, s'ostina a cacciare un termine intermedio, che il secolo elimina — perchè, passeggiando le rovine sublimi di Roma, ei s'è innamorato del sole al tramonto, e commosso della grandezza che posa sulle reliquie dei due mondi concentrati nel cerchio di Roma, egli s'è prostrato davanti a quel sole cadente, e allettato da un bel sogno, la riabilitazione delle rovine, ha scambiato l'ultimo raggio che una grande istituzione consunta diffonde su quelle, col primo che irraggierà un terzo mondo invisibile ancora. —

Quel primo raggio verrà — l'alba è sorta, e il fremito insolito d'un mondo che s'affanna inquieto, commosso come chi sente l'aura de' nuovi destini, lo precorre d'un voto che nè tirannide d'oppressori, nè codardia di soggetti può spegnere. Quel primo raggio verrà; ma sorgendo, illuminerà un Concilio, non un Conclave — una bandiera di Popolo, non un vessillo di Papa — una Roma dell'umanità, non una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata. La vecchia unità, ch'oggi è cadavere ove brulicano, contendendosene gli ultimi palpiti, i vermi della diplomazia, e delle idolatre

aristocrazie, sarà polvere; ma lo spirito di Dio passeggerà sul popolo congregato, e una parola d'Unità più potente, più vasta, e più veracemente religiosa sorgerà da quel Popolo d'eguali, di fratelli, d'emancipati. —

E queste cose avverranno, quando la giovine generazione intenderà che Dio, dopo una generazione intera di *martiri*, ha decretato la generazione dei *vendicatori* — quando intenderà che l'*Italia sotterranea* è vulcanica, e che una scintilla, dovunque si accenda sulle nostre contrade, darà moto a un incendio, e struggerà rapidamente lo stato d'inerzia e di diffidenza che la ricopre — quando intenderà che da questa Italia *fatale* non può sorgere incendio senza che ne divampi l'Europa, — e quando una bandiera repubblicana sorgerà sovra una delle cento città d'Italia, e una voce generosa e fidente di giovane suonerà intorno a quella: *rannodatevi; è l'ora!*

E allora, il nostro Didier avrà la ricompensa ch'ei merita alle intenzioni che gli dettarono il libro — perchè anche le pagine ardenti d'odio e d'amore, gittate quà e là nel suo libro, avranno giovato a infiammare nei petti dei giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano sole i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunto una scintilla alla fiamma di vita che darà risurrezione alla bella contrada ch'egli ama. — Ma fino a quel giorno, gli suoni cara ed accetta, come un ricordo di riconoscenza, la parola sommessa del proscritto di quella contrada che gli mormora, e gli mormorerà, anche quando il plauso sarà cessato: *mi sei fratello!* —

DELL' UNITA' ITALIANA

> L' Italie est une seule nation. L' unité de mœurs, de langage, de littérature doit, dans un avenir plus ou moins éloigné, réunir enfin ses habitans dans UN SEUL gouvernement.
>
> NAPOLÉON.

—

> Italiam! Italiam! . . . . .
>
> VIRG.

I.

La questione se l'Italia, emancipata dal barbaro, debba ordinarsi in lega di repubbliche confederate, o costituirsi repubblica una e indivisibile, vorrebbe forse più lungo discorso che non concedono i limiti d'un articolo di giornale. Non che per noi si credano egualmente convalidate di forti argomenti le due sentenze. L' opinione che predica il sistema *federativo* ci sembra generata da una strana confusione d'idee e di vocaboli, che forse non dura se non perchè pochi la discussero freddamente, e ver-

gini di pregiudizi (1); poi da quel senso di sfiduciamento che s'è coi secoli di servaggio inviscerato negli Italiani, e li indugia sui confini del *nuovo* stato in continue transazioni col *vecchio* che pur vorrebbero struggere. Ma è questione che vezzeggia e sollecita l'*individualismo*, potentissimo anch'oggi in Italia: questione che si nutre di tutte quelle gelosie, gare e vanità di città, di provincie, di municipii, passioncelle abbiette e meschine che brulicano nella Penisola, come vermi nel cadavere d'un generoso, che cinquecento anni di debolezza e cinquanta di predicazione non hanno potuto spegnere, e che la grande esplosione rivoluzionaria potrà sola sperdere nella manifestazione solenne

(1) Fu discussa più volte e da gravi uomini nell'America; ma per le condizioni particolari v'assunse aspetto singolarmente locale: i *Federalisti* in America combattono acremente per la *centralizzazione;* tra noi, contro — e d'altra parte, quegli scritti son poco noti. In Francia s'agitò la questione, ma combattendo: gli animi insospettiti delle molte insidie, irritati dai pericoli, erano tratti a vedervi questione di vita o di morte; però dove gli argomenti non soccorrevano pronti o non erano intesi, suppliva la scure. In Italia pochi la esaminarono a fondo. Melchiorre Gioia toccò, non certo esaurì, tutti i punti importanti nella dissertazione: *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia,* e opinò pel sistema unitario.

Il capitolo 1 del libro IX dell'*Esprit des lois*, dove Montesquieu sembra proporre la federazione come il miglior dei governi, è superficiale come sono pur troppo molti capitoli del suo libro nei quali ei tocca questioni d'ordine generale: alcune asserzioni non convalidate da prove, e un esempio che conclude forse a suo danno, formano quel capitolo: vedi più giù. — È cosa notabile che nè Voltaire, nè Elvezio, nè quanti hanno gremito di note e osservazioni minuziose e talora pur cavillose ogni linea del testo di Montesquieu, abbiano trovato in quel capitolo argomento d'una sola considerazione; e può trarsene come — da Rousseau in fuori — i *critici* del secolo XVIII s'addentrassero nella politica organica.

dell'unità nazionale. E a deciderla converrebbe scendere coi libri delle nostre storie alla mano in un campo d'ingratissima realtà a tesser gli annali delle mille ambizioni e influenze provinciali, aristocrazia di località più tremenda assai dell'aristocrazia dell'oro o del sangue, perchè dove queste si rivelano esose ed assurde, quella assume aspetto di spirito generosamente patrio — risalire alla sorgente comune, la divisione dell' Italia in più Stati — poi seguirne lo sviluppo inseparabile dalle nostre sciagure — e mostrare come da più secoli la tendenza *frazionaria* e il decadimento italiano camminino su due parallele — e svolgere le conseguenze favorevoli al commercio, all'industria, all'arti e alle lettere che verrebbero dal concetto *unitario* — ed esporre intero il piano d' ordinamento sociale per cui la vita e l' impulso allo sviluppo progressivo e la direzione armonica dei lavori hanno a propagarsi dal centro alle menome parti, senza incepparne la libertà, senza violarne l' indipendenza, senza isterilirne le potenze speciali: tesi vasta ed organica che le angustie del tempo ci vietano, e che noi non tratteremo che a cenni. Ma a qualunque intenda a fondare, la parte *critica,* comechè increscíosa e nelle apparenze sterile, riesce pure inevitabile a trascorrersi. Però a questa è volto il presente articolo. Purgato dagli inciampi il terreno e svincolata la questione dai pregiudizi e dalle paure ond'oggi è impedita, sarà facile cacciarvi le basi degli ordini futuri. Lo spirito umano anela libero l'orizzonte davanti a sè. Dove ostacoli frapposti tra il suo volo e la meta lo costringano a combattere e soffermarsi a ogni tanto, infiacchisce e si logora.

Quando nei primi anni della gioventù, irritati delle basse tirannidi che s'esercitavano nelle scuole di tutta Italia a mortificare gl'ingegni o a nudrirli di misantropia, frementi una patria che nessuna contrada Italiana ci offriva, ma senza pur sospettare che il fremito individuale potesse convertirsi in azione, ponemmo il pensiero all' Italia, fummo *unitari*. Vergini di studiata scienza, liberi d' ogni servitù di sistema, insofferenti delle lunghe disamine e delle applicazioni pazienti, il vero stava per noi nella prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d' amore — e questa idea ci s' affacciava nell' Italia *una,* ricinta dall' alpi e dal mare; in una parola di volontà onnipotente uscente da Roma, dalla Roma dei Cesari, e valicante l' alpi ed il mare; in una missione di civiltà universale assunta da noi sin dai giorni della potenza romana coll' armi, continuata cogli esempli di libertà dalla prima metà dell'evo medio, colle lettere diffuse all' Europa dalla seconda, e fremente dopo i miracoli dell' impero nell' Italia del XIX secolo. Ma questa idea ci sorrideva come una musica d'anime, come un raggio di sublime poesia che ci mandava il cielo d'Italia, perchè nel nostro cuore s'ergesse un altare al concetto puro, santo, incontaminato, senza meditarlo, senza verificarne la possibilità, senza rintracciarne la verità politica per entro ai costumi, alle abitudini, alle credenze dei nostri concittadini. Era il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli — e si venerava da noi, come l' idea della libertà greca e romana dai cospiratori Italiani del XV secolo, per istinto, per entusiasmo, per foga di

slancio, non per convinzione ragionata e come frutto di studi severi.

Poi venne la fredda, la calcolatrice, la dotta politica: vennero voci d'uomini gravi, nei quali il dubbio perpetuo riveste aspetto di profonda e arcana dottrina: d'uomini che professando non sottomettersi che all'alta immutabile ragione dei fatti sorridono a quante ipotesi s'appoggiano direttamente su' principii generali, e ci dissero: « L'unità Italiana è brillante utopia, contrastata dai fatti che vi s'affacciano a ogni passo che voi moviate sulla Penisola. » Eccovi storie e cronache e documenti dei vostri » maggiori. Ognuna di quelle pagine gronda sangue » fraterno. Ogni palmo del vostro terreno è infame » per risse civili. Le nimicizie di molti secoli hanno » lasciato a ognuna delle nostre città un legato d'odio e di vendetta che il servaggio comune cancella nelle apparenze, ma che il grido di libertà » farà rivivere più tremendo. Vario il clima, varia » la topografia dei luoghi, varie le abitudini e le » tendenze. Potrete spegnerle con una idea? Potrete » confonderle con una formola di legge? Le leggi » esprimono, non creano fatti. Le razze non si riconciliano colla violenza. E quando crederete averle » fuse per via di decreti, quando v'illuderete ad avere » statuita unità, troverete anarchia. Abbiamo elementi eterogenei: affrettiamoci a riconoscere i diritti e i bisogni diversi, perchè non irrompano a » rivendicarli coll'armi e colla rivolta. I popoli non » si governano a illusioni. Quando un fatto è, non » giova il dissimularlo: giova ammetterlo anzi tratto, » poi moderarne le conseguenze dannose, e trarre » da quel fatto il miglior partito possibile. In Italia,

» il governo federativo è l'unico compatibile col fatto
» delle divisioni e delle differenze esistenti. Se vor-
» rete il più, avrete il meno. Il concetto delle fede-
» razioni è concetto primitivo in Italia. Afferratelo.
» Con quella forma avrete libertà dentro, e forza al
» di fuori. Vedete la Svizzera, e le repubbliche ame-
» ricane. E le autorità d'uomini sommi, Montesquieu,
» Sismondi e altri, convalidano gli argomenti dei
» fatti. Poi col sistema unitario avrete presto tiran-
» nide, se d'una capitale, d'un consesso, d'un unico
» centro, o d'un re, poco monta. La *centralizzazione*
» uccide la libertà delle membra. Da ultimo, repub-
» blica in una piccola estensione di terreno può stare;
» ma le vaste proporzioni la fanno impossibile. »

E quelle voci che ci parevano concordi ai fatti, ci stillavano lentamente il dubbio nell'animo. Il pensiero di Dante e di Machiavelli ci sfumava di mezzo a un caos di forme, di visioni, di sembianze *individuali*, diverse di costumanze, d'abitudini, di tendenze, e tutte ostili, rivali, nemiche, che le formole di quei politici evocavano davanti a noi. Il medio evo colle sue mille guerre, dall'urto scambievole delle razze nordiche sino alle fazioni lombarde, dalla battaglia di Monte-aperti fino a quella nella quale suonavano, come l'ultimo gemito dell'Italia, l'estreme parole di Francesco Ferrucci al calabrese: *tu vieni ad uccidere un morto*, sorgeva gigante a frammettersi tra noi e il concetto unitario, a protestare tremendamente contro quel sogno affacciatosi nello spazio di tre secoli a due grandi anime, che forse, morendo, lo rinegavano. E forse ciò che costituiva il genio, e lo differiva dalle razze umane, era il tormento d'una *idea* solitaria, inap-

plicabile, condannata a starsi in perpetuo nei dominii dell'astrazione. La mano scarna della *dottrina* ci sfrondava l'albero delle illusioni giovanili, e v'innestava sistemi architettati studiosamente e complicatamente sugli antichissimi esempli greci, e su'nuovissimi americani. E quelle difficoltà superate apparentemente, quella intricata discussione intorno al modo di stringere un vincolo d'unione fra più Stati liberi e indipendenti, ci sembrava argomento d'altissima scienza in chi l'assumeva. L'unità, semplicissima fra tutte le idee, s'affaccia *istintivamente* all'umano intelletto ne'suoi primi sviluppi, e *filosoficamente* negli ultimi; e v'è fra queste due un'epoca intermedia, comune agli individui e alle nazioni, nella quale l'intelletto, traviando nella folla di sistemi che gli si parano innanzi, si compiace nelle astruse combinazioni, e inorgoglisce nelle oscurità metafisiche. È l'epoca dei governi misti, delle teoriche *costituzionali*, delle due camere, della bilancia dei poteri, dell'ecclettismo, delle federazioni. Ma il vero è semplice per essenza. Il genio è unitario. Quando i tempi non erano maturi, cercava l'unità nel dispotismo, oggi la cerca nella libertà, e nella creazione di vaste e grandi repubbliche.

Quell'epoca d'incertezza pseudo-scientifica, d'errore rivestito del manto della sapienza, noi la subimmo — e la trapassammo. Fummo *federalisti*, e lo diciamo francamente, perchè crediamo che molti dei nostri concittadini abbiano corso quello stadio di gradazioni — perchè rivelando i dubbi che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario, ch'or predichiamo e sosterremo energicamente, sia nostro non per ardore d'utopia gio-

vanile, ma per lento e maturo convincimento — perchè vinto quel periodo di scetticismo, e superate le difficoltà che pareano attraversarsi, noi siam lieti della nostra credenza, e non corriamo oggimai pericolo di mutarla.

Siamo unitari — e staremo. Troppe cose si contengono in questo simbolo d' unità, troppi vincoli lo connettono alla libertà italiana, che noi cerchiamo, perchè da noi si possa scender più mai al pensiero gretto, pauroso e funesto d' una federazione. Certo: noi non infameremo la contraria opinione, com'oggi — e forse a torto (1) — gli unitari di Francia infamano gli uomini della Gironda. La libertà

(1) Tranne Brizzot e pochissimi dei minori, gli uomini della Gironda non parteggiarono teoricamente e assolutamente pel sistema federativo. L' accusa data ad essi dalla *Montagna* dura tuttavia accettata senza esame dai più, forse perchè la condanna e il supplizio tennero dietro all'accusa, e i più danno giudizio sul fatto, non sul diritto. Ma la loro non fu opposizione di sistema, bensì opposizione di circostanza. A molti di quei ch'oggi ancora si citano *federalisti*, il pensiero di rompere l'unità della Francia s'affacciava delitto capitale. La questione tra gli uomini della *Montagna* e della *Gironda* era ben altra: due sistemi diversi di rivoluzione cozzavano in essi, e il *federalismo* non fu che un'arme di quella guerra. I *Girondini* contrastarono il dominio a Parigi, tentarono la sollevazione delle provincie; ma perchè Parigi era a quei giorni la Convenzione, e la Convenzione era la *Montagna;* perchè volendo pur combattere il sistema della Montagna, vinti in Parigi, non potevano che cercare un rifugio nell' influenza onde godevano tuttavia nei dipartimenti. Predicarono Lione, ma perchè ivi si trasportasse una Convenzione come la volevano; nè ad essi cadde in pensiero di smembrare la Francia — nè ad alcuno mai, fuorchè ai re della Lega, e a pochi illusi ed iniqui che v' intravvedono anch' oggi il ritorno dei Borboni cacciati. La sentenza pronunciata dalla Convenzione fu giusta, però che in essa risiedeva la rivoluzione — e la guerra tra la rivoluzione e chi s'attraversa, è guerra mortale. Ma il *federalismo* fu pretesto alla sentenza che i posteri non hanno a ratificare.

può fondarsi in una federazione come in uno Stato unitario: concepita anzi in siffatto modo, la questione è ridotta al nulla (1). Nessun ostacolo vieta alla libertà stabilirsi in un aggregato d'un milione d'uomini, quando è possibile stabilirla in uno di venti. Ma *stabilirsi* e *durare* son due termini essenzialmente diversi, e per noi v'è impossibilità nelle presenti condizioni europee, perchè una libertà fondata sull'unione federativa di molti piccoli Stati duri intatta e secura: impossibilità generata da due vizi radicalmente inerenti ad ogni federazione, interno l'uno ed esterno l'altro. Però la questione è vitale per noi, e immedesimata, come la questione repubblicana, con quella della libertà. Tolleranti su tutte le mille questioni che non feriscono al cuore

(1) L'ordinamento federativo non vieta e non inchiude la libertà, non ha che fare colla costituzione interna di ciascuna delle repubbliche *unitarie* che compongono la federazione. Dalla interna costituzione dipende la maggiore o minore libertà che spetta a ciascuna: dal sistema che le unisce tutte, la maggiore o minore durata della libertà stabilita. La questione della libertà interna s'agita negli attributi della potestà centrale, nel diritto d'intervento accordato al governo negli affari spettanti ai singoli membri dell'associazione: questione che non può sciogliersi se non colla legge che provvede all'ordinamento dei comuni e dei municipii: questione estranea a questa del sistema unitario o federativo, che non tocca la costituzione interna. Le libertà comunali e municipali possono essere affogate o svincolate dalla *centralizzazione* in ognuno dei diversi Stati confederati. Soltanto quei che cercano nella federazione una più forte tutela a siffatte libertà, non s'avvedono che raddoppiano, in vece di scemarli, gli ostacoli. Ad ogni Stato, membro della confederazione, è forza infatti porsi in guardia contro gli abusi del governo centrale della federazione, e contro a quei del governo particolare a ciascuno, laddove uno almeno dei due nemici è soppresso dall'unità.
Giova notar fin d'ora la confusione che molti fanno di due questioni radicalmente diverse, quella della *centralizzazione* e quella dell'*unità* — e ne toccheremo più giù.

la libertà popolare, noi siamo quindi per questa. Siamo *esclusivamente* unitarî, perchè senza unità non intendiamo l'Italia, e dove si contende dell'esistenza, l'intolleranza è santa, la tolleranza è menzogna vuota di senso. — Siamo *esclusivamente* unitari, come siamo *esclusivamente* repubblicani, perchè dalle basi repubblicane infuori non veggiamo libertà vera *possibile,* dall'unità in fuori non veggiamo libertà *forte* e *durevole.*

Cos'è il governo *federativo?* — D'onde traggono origine le federazioni? — Qual è l'elemento principale che le costituisce?

Ogni federazione trae evidentemente origine dalla debolezza degli Stati che la compongono. La necessità d'una difesa che più Stati isolati non trovano nelle proprie forze, li determina a collegarsi per reggersi l'un l'altro contro ogni nemico che s'affacciasse.

L'essenza del governo federativo è riposta nel patto che stringe gli Stati confederati a proteggere e tutelare la indipendenza di *ciascuno* colle forze di *tutti.* — L'altre son condizioni accessorie, d'importanza secondaria, e sottomesse a modificazioni infinite.

Che cercano gli Stati confederandosi?

La forza?

Dove la cercano?

Nella unione.

E questa unione non la ristringono a ciò ch'è di pura necessità, ma l'ampliano d'ordinario a confini più larghi: non la fondano unicamente sul patto giurato della difesa, ma tentano cacciarne le basi

sulla uniformità delle leggi interne, dei bisogni mutui, dell'utile commerciale: non s'acquetano a desumerla dall'istinto che guida gli Stati a crearsi per ogni dove sicurezze d'indipendenza, ma s'adoprano a darle sostegno la fratellanza. A quelle unioni che posano solamente sulla promessa di proteggersi scambievolmente, è serbato il nome di Leghe; ma le federazioni procedono innanzi. I più tra gli Stati cercano confederarsi con chi li somiglia. Son rare le confederazioni di repubbliche e monarchie. Un istinto politico insegna ai popoli che la conformità dei reggimenti interni fa le unioni durevoli. E le antiche e le nuove federazioni statuirono principii dichiarati e immutabili, dai quali non fosse concesso partirsi. Le repubbliche greche spinsero tant'oltre gli obblighi di leggi uniformi che correvano ai confederati, da mutare interamente la natura indipendente delle federazioni; e lo vedremo tra poco. Delle nuovissime, basti l'America. Tutte — tranne la Svizzera ch'oggi intende il suo vizio — hanno cercata la *unione* federale durevole nel riavvicinamento graduato all'*unità* delle leggi, degli istituti, de'principii fondamentali.

Da questi pensieri che s'affacciano spontanei al primo esame della questione, e sgorgano dalla definizione del sistema federativo, emerge un dubbio: perchè se a più Stati vicini con molti punti di contatto, e collocati in simili circostanze, giova l'unirsi, cotesta unione non toccherebbe gli ultimi termini? — Perchè se il bisogno d'essere forti li stringe a confederarsi, la certezza dell'incremento di questa forza ch'essi tentano procacciarsi non li indurrebbe all'unità? — Perchè, se la uniformità di governo

e di leggi fondamentali è bisogno sentito da quanti si stringono a federazione, non lo adeguerebbero essi creandosi un solo governo, una sola legislazione?

La questione, specialmente in relazione all'Italia, si ridurrebbe dunque a questione di possibilità o d'impossibilità: teoricamente decisa a favore dell'unità scenderebbe ai dominii della *pratica,* che spesso, dicono, cozza colla *teorica,* rifiutando inappellabilmente ciò che i principii vorrebbero.

Noi crediamo poco a questo dissenso fra la teorica e la pratica che pur s'allega così sovente nelle questioni politiche. Generalmente parlando, i principii stanno per noi sommi sovra tutte cose e le dominano. Teorica e pratica sono indissolubilmente congiunte. La prima è il pensiero, la legge, l'idea: la seconda è il segno che rappresenta il pensiero, la formola scritta attraverso la quale è rivelata la legge, la forma che l'idea assume trapassando nel mondo sensibile. Se un principio è vero, le applicazioni hanno a riescirne più che possibili, inevitabili, perchè nessun principio può rimanersi sterile a lungo e senza conseguenze. E dei dieci casi, nei quali sembra manifestarsi questo dissenso, tre forse spettano a una intelligenza parziale e frazionaria di quel principio che s'è tentato applicare senz'averlo scoperto tutto — sei a un'applicazione falsa, incompiuta, o paurosa — un solo a fatti reali che s'attraversavano, dissonanze cacciate dalla natura, opposizioni inerenti alle umane cose che l'intelletto è certo di vincere, non di vincere a un tratto. Ma la scienza politica che riassume i gradi di progresso e presenta, dopo le religioni e la filosofia,

la formola più estesa delle nozioni acquistate dall'intelletto, esce da poco d'infanzia. Le dottrine gesuitiche dei settatori della tirannide assumono quei casi, li moltiplicano e ingigantiscono, e sviano gli animi dall' addentrarvisi: la presuntuosa ignoranza dei pedanti in politica che s' arrogano la dittatura perchè han raccolto, senza discuterli, una collezione di fatti, avvalora l'arti della tirannide; e la inerzia dei più vi s'acqueta. (1).

(1) Il *materialismo*, che nei secoli di servaggio s'è abbarbicato, assumendo aspetto d'*opposizione*, alle menti Italiane, ed ha invaso, isterilendole, letteratura, storia, filosofia, ha generato una politica, pretesa *sperimentale*, vero *mare morto*, i cui frutti gittati quà e là sulle spiagge si risolvono in cenere: politica che abborrendo dai vasti principii *sintetici*, stendardo dei grandi periodi d'incivilimento, s'aggira nei fatti, come l'anatomia tra gli scheletri, e li esamina freddi, muti, isolati, come la morte del passato li ha fatti, senza risalire dalle cagioni secondarie alle prime, senza risuscitarne la vita, senza pure intravvederne la connessione generale, e l'andamento progressivo; politica, il cui sommo risultato scientifico è quello della *vicenda alterna* delle sorti e dei popoli, il cui sommo risultato morale è quello d'indurre negli animi una rassegnazione asiatica che soggiace ai fatti senza pure attentarsi di romperli o modificarli. È *dottrina* che vive quasi esclusivamente di passato, e rinega l'avvenire: guarda con amore ai miglioramenti materiali, non s'avvedendo che dove questi non derivino dall'applicazione d'un principio morale, si rimangono sempre precarii, sottoposti all'ineguaglianza e all'arbitrio; e i dotti che là versano nei loro scritti s'arrestano a Machiavelli in politica, a Condillac in filosofia, ai teoremi d'Obbes in diritto sociale, e deliziandosi nelle ipotesi della guerra connaturale all'uomo, della forza costituente diritto, del clima padrone assoluto delle nazioni, sorridono all'altre del progresso, della umana perfettibilità, della fratellanza tra' popoli, dell'abolizione della pena di morte, come a sogni di cervelli esaltati e superficiali. E se la *dottrina* che noi qui accenniamo abbia mai fruttato all'Italia altro che tiranni o misantropi, lo dicano i fatti ch'essi invocano onnipotenti. Per noi è dottrina spenta: il secolo la rinega, e contro il secolo non è forza che valga. Ma sentiamo il bisogno di protestare altamente,

Pur, poi che quell'unico caso potrebbe verificarsi in Italia, giova accettar la questione tratta a quei termini. Bensì l'obbligo di provarlo esistente spetta a chi nega possibile l'Italiana unità.

Or lo provano? e come?

I più nol provano: non allegano argomenti diretti; ma si richiamano alla storia. Mostrano nelle sue pagine alcuni esempi di repubbliche confederate, salite a potenza, e prospere interiormente: di repubblica unitaria su vaste proporzioni, non uno — e ne inducono senz'altro esame la conseguenza che per noi si combatte. Mutano così la questione. Dimostrano non l'impossibilità di costituire quando che sia la repubblica unitaria in Italia, ma la possibilità di costituirla federativa. Pure stabiliscono a

perchè presso alcuni, che si ostinano tuttavia a predicarla, veste aspetto autorevole dai nomi, e travia li inesperti, proponendosi dottrina italiana per eccellenza — Italiana la dottrina del materialismo politico filosofico sulla terra dove fremono l'ossa di Dante, di Bruno e di Vico! — italiana la dottrina ch'oggi ancora, nel XIX secolo, pronuncia le assemblee deliberanti non convenire all'Italia per divieto di clima! — I giovani la indovineranno facilmente a un certo fare che piaggia, non emula Machiavelli, a un'affettazione della gravità, non della semplicità antica, alla venerazione che trapela per le riforme principesche, pei consessi aristocratici, per le accademie, all'ira contro qualunque fa di sottrarsene, e più alle frasi *prepotenza di cose*, *onnipotenza di fatti*, *sogni utopistici*, e simili, che ricorrono ad ogni tanto nei volumi che le spettano.

Noi torniamo e torneremo sovente a quest'argomento, dovessimo anche esser tacciati di divagazioni, perchè più che discutere le questioni particolari, ci par giovevole d'adoprarci a che si formi dai giovani un *criterio* politico. — In politica non si sragiona impunemente mai. Tutte le delusioni che pesano sulla Francia del luglio, e le comandano una seconda rivoluzione, non derivano che da un errore di raziocinio politico, che indusse a credere conciliabili due elementi necessariamente discordi, re e istituzioni repubblicane.

ogni modo una presunzione favorevole alla loro credenza, e giova distruggerla. — Ma prima è necessario per noi l'accennare il come vorremmo si procedesse in politica — e innalzarci apertamente contro l'abuso che si fa degli esempi, vera tirannide d'autorità, che ove prevalesse, distruggerebbe ogni indipendenza di raziocinio; vecchio sistema, che non accettiamo momentaneamente se non per combatterlo, ma che noi rifiutiamo, e al quale, in tesi generale, non vogliamo sottometterci mai.

Un pregiudizio domina tuttavia la politica: il pregiudizio dell'esempio, l'imitazione servile.

A qualunque dallo spettacolo della patria guasta, corrotta, inceppata da pessime istituzioni, è suggerito il pensiero di porvi o proporvi rimedio, si affaccia innanzi a tutte una via: quella di torlo altrove. I più dagli ordini che reggono la contrada nativa ritraggono lo sguardo all'Europa, finchè trovino una terra dove un principio contrario o diverso domini le istituzioni; trovato, lo afferrano com'ancora di salute: non guardano se quel principio spetti esclusivamente, per vigore di cagioni preesistenti, al paese ove ha vita, e se trapiantato possa fruttare conseguenze uniformi; non s'addentrano a vedere se quel principio sia destinato a lunga vita nel futuro o covi la morte; se veramente da quello o da altre ragioni derivino i vantaggi che l'una nazione ha sull'altra: lo adottano e lo scrivono sulla bandiera che innalzano — e la turba vi corre, perchè quando le moltitudini ineducate hanno sete di mutamento, s'affollano al primo stendardo che sventola, non curando se mutino in meglio o peggiorino. Poi, quando i danni d'un sistema ac-

colto precipitosamente, incominciano a sperimentarsi, gl'ingegni più desti s'avvedono della illusione, ma tardi, quando la credenza in quel simbolo s'è radicata, quando il popolo anela riposo, quando quindici anni di delusioni e molte vittime bastano appena a risuscitarlo. La rivoluzione è compita, nè le rivoluzioni si maturano di giorno in giorno.

Quando affermiamo che questa gretta, esclusiva, superficiale, funestissima maniera di trattar le cose politiche ha esercitato dominio su tutti quasi i rivoluzionari dell'epoche in oggi consunte, e lo esercita tuttavia, malgrado le molte esperienze, sugli scrittori politici, noi diciam cosa che a molti parrà frutto d'audacia giovanile, o d'un'ira mal concetta contro il passato: stolta accusa, che oggimai non è da respingersi se non col sorriso. Noi veneriamo il passato, quando è grande; ma nè il consenso de'secoli può ingigantirlo ai nostri occhi, quando l'intelletto ce lo affaccia meschino. Le nostre teoriche di progresso riabilitano il passato, anzichè gittargli l'anatema; ma noi sappiamo che la terra troppo calpestata diventa fango, e vogliamo prender le mosse dal passato, non insister sovr'esso.

La scuola politica del secolo XVIII fu tutta inglese. Montesquieu e Voltaire, il primo, intelletto potente a evocare con venti parole l'immagine fedele d'un secolo di passato, ma cieco dell'avvenire; il secondo, ingegno vasto più che profondo, critico per eccellenza, e nella foga di distruggere, che l'invadea, avido più di trovare che non di creare un tipo a cui attenersi; l'uno e l'altro, tendenti all'aristocrazia, predicarono primi le istituzioni britanniche — e dietro a quei due la turba degli enciclo-

pedisti, i *filosofi,* i mezzo-politici e gl'imitatori servili. Il sistema che reggeva gl'Inglesi sgorgava dalla loro storia diversa affatto dalla francese. La loro aristocrazia era elemento della nazione traente origine dalla *conquista.* In Francia non v'era aristocrazia se non per abuso; ma un nuovo stato dovea sotterrarla inevitabilmente. Il popolo più che libertà anelava eguaglianza. Ma chi tra' francesi scrittori guardava alla Francia? — Il solo che si ribellasse al torrente fu Rousseau — e Rousseau fu greco: spartano: ideò repubbliche che avevano ad esser nuovissime, e fu trovato che i loro titoli stavano in un angolo dell'Europa, sotto la polvere d'uomini morti da venti secoli. La rivoluzione, convocando il popolo, elemento eterno, sulle rovine della Bastiglia, scrisse il decreto di morte ad ogni privilegio monarchico aristocratico. Ma non valse. Il sistema inglese che s'era fatto pigmeo in Mounier, Tollendal, Malouet, per insinuarsi non visto nell'assemblea nazionale, dileguatosi sotto la mano ferrea dell'uomo del blocco continentale, ricomparve audacissimo a tentare la seconda prova nella Staël, in Beniamin Constant, Royer-Collard, e gli altri, che assisero il fantasma monarchico sul trono di Bonaparte. Ed oggi poichè la seconda tornò in nulla per le *tre giornate,* ritenta la terza — e speriamo — l'ultima prova. La ritenta, mentre pur quell'unico esempio dell' Inghilterra è sfumato — mentre il sistema rovina nel luogo ov' ebbe la culla — a fronte del ruggito irlandese — a fronte del manifesto popolare lanciato in Lione, in Parigi, per ogni dove — quando i colori della repubblica si mostrano in Francoforte, secondo centro dell'aristocra-

zia europea — quando le dispute vertono oggimai sulla forma, non sul principio repubblicano. Ma che sperare da gente come quella ch' or regge in Francia, se non l' ultimo disinganno alle moltitudini?

Il sistema inglese agonizza. Il sistema americano sorge collo stendardo repubblicano. — L'America fu l' arena che vide prima la lotta fra il principio *monarchico-misto* e il *repubblicano*. La repubblica v'ebbe la prima vittoria. Ciò basta alla politica imitatrice per dichiararsi *americana* esclusivamente. La scuola americana, duce Lafayette, uomo di rara virtù, d' intelletto mediocre, domina in oggi gran parte dei repubblicani: invoca in Francia, nelle colonne del *National*, le due camere, contradizione patente al principio della sovranità popolare; il senato, asilo aperto all' elemento aristocratico; il governo a *buon mercato*, senza avvertire che la economia nazionale non dipende dalla quantità del tributo, bensì dall'uso e dal riparto di questo: in Italia, invoca la federazione — Perchè non invoca anche gli schiavi, che nelle repubbliche americane costituiscono il settimo della popolazione?

È tempo che la politica s' emancipi da cotesta tirannide degli esempi. È tempo che il secolo XIX tragga dalle proprie viscere, dai propri elementi, dai propri bisogni la politica che deve guidarlo. L'Italia del XIX secolo racchiude nel proprio seno le condizioni della sua futura esistenza, e le forze per raggiungerle. Guardiamo dunque all'Italia, non all'America o a Sparta. Non abbiamo noi intelletto nostro e basi di giudizio e fatti presenti, perchè si debba da noi statuire a criterio, a principio politico

un esempio straniero, o spettante al passato? — Un fatto è il prodotto delle mille cagioni, dei mille fenomeni che s'incontrarono in un dato periodo, in un dato paese; e quei fenomeni e quelle cagioni s'incontreranno identici sempre, perchè s'abbia a volerne la conseguenza che ne fu tratta altrove? — I principii prevalgono ai fatti, perchè non dipendono da circostanze fortuite o singolari, ma dalla eterna ragion delle cose. Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia, e ch'essa è chiamata a sviluppare o perire. Il principio *nazionale* tra noi vive occulto, come vogliono i tempi, ma non tanto che l'indole del secolo, degli abitanti, delle passioni, dei fatti concatenati che costituiscono la nostra storia, delle rivelazioni ch'emergono dalle lettere, dai bisogni e dai tentativi operati non lo esprimano a chi vuol rintracciarlo. Dissotterrate quel principio. Poi se gli esempi stranieri verranno a convalidarlo, meglio. — Contemplateli; ma del guardo dell'aquila al sole, libero, indipendente, potente. Contemplateli; ma come termini d'una proporzione, il cui primo termine deve rappresentarvi. Non rifiutate un trovato straniero, se, applicato a voi, frutta incremento alla patria. Ma non lo accettate alla cieca, unicamente perchè già altrove accettato. Così facendo, sarete Italiani, e vi troverete, per legge di cose, europei. In altro modo vi rimarrete servi, o meschinamente ribelli al vero.

Ed ora scendiamo agli esempi.

I primi ci s'affacciano nella Grecia.

Chi disse la varietà nell'unità essere il tipo del mondo greco, disse cosa più vera ch'altri non pensa. La Grecia splende nella storia europea d'una po-

tente unità; ma d'una unità vivente nel genio greco più che negli ordini greci: d'una unità che vegliava nelle religioni, nelle abitudini, nella missione che i destini fidavano alla Grecia, nucleo primitivo del mondo europeo, nella opinione radicata, che tutti stranieri eran barbari, non nelle leggi e negli istituti politici interni. La missione greca di romper guerra in nome dell' Europa futura al genio orientale s' adempieva fatalmente, per legge di razze, senza che fosse necessaria una forte e preordinata unità. E d' onde sarebbe sorta cotesta necessità, quando la Grecia era sola in Europa? — Però nei tempi delle greche repubbliche le confederazioni valsero contro ai Persiani, come leghe formate a tempo, e volute dalla urgenza di combattere una guerra comune a tutela dell'elemento nazionale. Ma quando sorsero le ambizioni e le invidie domestiche, e le leggi varie partorirono le varie tendenze, le federazioni non valsero a quetare la discordia e le guerre intestine, nè a salvar la Grecia dalla dittatura d'un principe o d'una delle repubbliche, nè a proteggerla dall'invasione straniera: quando questa invasione venne d' Europa, la lotta fu varia, ostinata, perpetua. Durò continua fra Sparta e Atene, fra l' elemento dorico e l'elemento ionio. Nè la Lega anfizionica valse a indurre la pace. Fu simulacro, non esempio di lega. Fu, nei tempi più queti, guerra tacita e quasi *legale* sostituita all'aperta. E la storia greca ai tempi anfizionici, è storia di contrasti e d' usurpazioni alterne, nella quale ora Sparta, or Tebe, or Atene furono dominatrici nel consiglio supremo. Poi venne la potenza macedone — e quando Filippo e Alessandro sorsero primi, fu lega di ser-

vaggio comune, non libera fratellanza di repubbliche confederate a serbare intatto il sacro deposito dell'uguaglianza (1). E quando il popolo romano, il popolo Napoleone cacciò sull'arena il guanto della universale dominazione, la lega achea riuscì impotente a sottrarvisi. Le federazioni greche, come tutte federazioni contro una potenza unitaria, si fransero contro la unità di Roma.

Varchiamo d'un balzo tutto quel periodo nel quale la grande unità romana delineò coll'armi il programma dell'era moderna che la pace dei secoli liberi svolgerà nel futuro. Varchiamo tutto quel lungo periodo di guerre virilmente difese contro il colosso romano, ma inefficacemente ordinate e mal collegate che strappò di bocca a Tacito quella sentenza: che *rara è la concordia di due o tre città nel combattere un comune pericolo* (2). Dalle leghe italiche infuori, alle quali per domare la potenza romana non mancò che d'essere forti d'un vincolo unitario, nessuna lega apparisce, nessuna confederazione che me-

(1) La Lega anfizionica, costituita fra dodici popoli del nord della Grecia, aveva un Consiglio che si riuniva due volte l'anno in Delfo e in Antela, presso le Termopoli. Ventiquattro membri, due per ogni Stato, ciascuno con diritto di voto, lo componevano: poi, crebbero i membri, non i voti. L'autorità del Consiglio fu sempre riconosciuta dai deboli, sprezzata dai forti. 354 anni prima di Cristo, i Focesi furono dal Consiglio condannati, come sacrileghi, ad una ammenda per avere lavorato terreni consecrati ad Apollo. Era delitto religioso e dovea trovar tutti uniti. Ma i Focesi corsero all'armi: la Grecia si divise a favore e contro; e la *guerra sacra* durò dieci anni, spossò i Greci e li diede alle ambiziose tendenze del re dei Macedoni.

(2) *Rarus duabus tribusque civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus: ita dum* SINGULI *pugnant,* UNIVERSI *vincuntur.* — Tacito in Agric. — ed è la storia di tutte le federazioni.

riti esser tolta a modello: leghe di schiavi, leghe di colonie e di municipii, che Roma struggeva d'un cenno. L'unico tentativo di lega che meriti l'attenzione dei posteri, è quello ch'escì dal concetto d'un gladiatore tracio: è il grido di Spartaco a' suoi fratelli di servitù. E il grido di Spartaco potente a far tremare la stessa Roma, fu grido d'unione concentrata e universale a quanti gemevano conculcati dalla romana aristocrazia; fu il programma dell'unità *popolare*, come Roma fu della unità *nazionale* italiana.

Il primo esempio di federazione che ci s'affaccia nel mondo europeo moderno, è la Svizzera: la Svizzera, federazione di fatto, di necessità, d'aggregazioni successive, che nessuno sceglierà mai a modello d'organizzazione politica: la Svizzera, terreno neutro, che la mutua gelosia delle grandi potenze salva dalle usurpazioni straniere ogniqualvolta l'equilibrio europeo turbato non trascini con sè la invasione: la Svizzera, associazione d'elementi eterogenei, composta di Cantoni d'indole, di religione, di politica, di credenze diverse, complesso di tutte le forme d'istituzioni aristocratiche, popolari, monarchiche (1) — che non ebbe se non un secolo bello di pace, il XIV — ch'oggi nel moto d'eventi che incalza l'Europa, sente evidentemente il bisogno di avvicinarsi all'unità, o la condanna a rodersi d'anarchia. E so che taluni fra i politici — quelli appunto che gridano alto contro le utopie dei repubblicani unitari — tennero e forse tengono tut-

(1) Neuchâtel apparteneva, quando fu pubblicato l'articolo, alla monarchia prussiana — 1861 —

tavia la Svizzera come un soggiorno di beati e pacifici abitatori, e predicano la innocenza e la purità del costume e le abitudini pastorali e patriarcali che regnano sulle balze elvetiche e le proteggono dalle ambizioni, dalle risse e dalle corruttele europee. Dov'essi travedano cotesta Svizzera non è facile risaperlo; forse negl' idillii di Gessner. Pur se anche innocenza e semplicità prevalessero tra gli Svizzeri, non sarebbe frutto del reggersi a federazione, bensì di cagioni inerenti ai luoghi, all'educazione, alla povertà naturale. Ma io scorrendo la storia (1) veggo la Svizzera campo di guerre e stragi fraterne per intolleranza religiosa in un secolo, per pretese d'aristocrazia in un altro, e sempre per raggiri dei gabinetti stranieri influenti nei consigli e nei vari governi. E guardando al suo patto, lo veggo ineguale ai bisogni, impotente a crear la concordia, e violato sempre all'estero ed all' interno — e mentre il patto conteneva solenne divieto ai cantoni di stringere alleanze straniere senza il consenso di tutti, veggo i cantoni ligi sempre delle potenze straniere collegarsi or coll'Austria, or colla Francia, or colla Spagna e or con Venezia senza pur chiedere il consenso voluto — e mentre ogni cantone cercava provvedere unicamente alla propria gloria e al proprio incremento a dispendio della intera confederazione, il timore solo dell'ambizione e della potenza dei principi tenerli uniti, e superato il pericolo, rotta

(1) All'epoca in cui Gioia scriveva la sua dissertazione, *i politici d'Arcadia* prevalevano ancora di tanto, ch'egli, non osando quasi enunziare i suoi dubii intorno alla Svizzera, li cacciava in nota, e in bocca a un amico suo viaggiatore. D'allora in poi le storie narrate da Svizzeri rivelarono nuda la condizione della contrada. Vedi fra tutte quella dello Zschokke.

immediatamente la unione — e la Svizzera forte a principio dell'altrui debolezza, la Svizzera repubblicana decadere rapidamente, quando tutte le monarchie ingigantirono nelle armi e nei mezzi — e odo la veneranda voce di Giovanni Muller dichiarare che la intenzione d'occuparsi in un trattato sul mantenimento della libertà nella Svizzera gli sarebbe tornata inutile, dacchè quanto aveva veduto gliene dimostrava l'*impossibilità* (1). — Però l'esercito repubblicano francese, malgrado alcuni fatti di resistenza ostinata, soggiogò in brev'ora la Svizzera. L'onnipotente unità ruppe la mal legata federazione. Poi se Napoleone riconobbe nell'atto di mediazione del 1803 l'indipendenza dei Cantoni, non fu perchè ei riconoscesse una suprema necessità o la eccellenza delle forme federative, ma perchè Napoleone voleva fondare il dominio universale francese sull'altrui debolezza: perchè le confederazioni ch'ei piantava all'intorno porgevano alla Francia occasione di protettorato, e, occorrendo, pur di dominio: perchè pronunciando a Sant'Elena che *la Italia sarebbe*, rifiutò pur di crearla, paventandola fatale alla Francia. Ma il trarre partito a favore del sistema federativo dal progresso che s'ebbe la Svizzera nei dieci anni durati sotto l'impero dell'atto di mediazione varrebbe lo stesso che voler desumere un argomento a danno dell'unità dalla condizione infelicissima della Svizzera durante l'unità statuita dalla

(1) In una lettera del 25 ottobre 1770: *confesso che quanto ho veduto m' ha convinto della impossibilità di mantenere la libertà nostra.*

E altrove, accennando alle istituzioni abbracciate in comune dai confederati a vantaggio della nazione, soggiunge: *capitolo a farsi.*

francese repubblica. L'unità elvetica statuita violentemente coll'armi, e armi straniere, durò brevissimo tempo: e quel tempo fu segnato di oltraggi, di angherie, di dilapidazioni, conseguenze inevitabili d'ogni intervento straniero: poi fu tempo di guerra continua, di guerra atroce che trasse sull'arena svizzera le torme russe e le teutone e le francesi. Ma i beneficii che vennero nei dieci anni alla Svizzera non furono conseguenza dell'atto di mediazione, non dell'indipendenza data ai Cantoni; bensì della libertà data al popolo, dell'emancipazione dei villici costituiti in eguaglianza di diritti coi cittadini, delle leggi proibitive soppresse. Escirono dalla libertà, non perchè libertà dei popoli confederati, ma malgrado gl' inciampi che la federazione frappone allo sviluppo della libertà. Il solo effetto che dalla federazione venne allora alla Svizzera fu la ineguaglianza di quello sviluppo d' incivilimento nei diversi Cantoni, ineguaglianza che perpetuò i semi della discordia, viva or più che mai in quella contrada. — Venne infine il patto del 1815; e intorno a questo i fatti parlano in oggi abbastanza chiari, perchè s'abbia a parlarne da noi.

Poi, — e questa è secondo noi differenza essenziale — le circostanze che formarono la confederazione Svizzera furono totalmente diverse da quelle che presiederanno alla nostra rigenerazione. Nella Svizzera l'associazione crebbe col tempo e colle cagioni che emersero a distanze considerevoli. Solamente dopo la giornata di Morgarten, trascorsi quindici anni dalla prima lega di Schwitz, Uri ed Unterwald, Lucerna si accostò ai tre cantoni: poi Zurigo, poi Glaris, poi Zug e Berna nel secolo XIV:

poi Soletta e Friburgo; e nel XV Sciaffusa e Basilea; e nel XVI, duecento anni dopo quel primo nucleo, Appenzell. Noi sorgeremo, a un tempo, nella fratellanza dei pericoli e dell'intento, nell'entusiasmo comune, nella fusione d'una guerra molteplice, universale. — I fatti creavano la federazione svizzera: tra noi non sarebbe che arbitrio di volontà.

Nel 1579 la lega d'Utrecht cacciò il germe d'un'altra federazione in Europa. Un vincolo strinse l'Olanda, la Zelandia, la Frisia, Utrecht, la Gheldria e Over-Yssel. Groninga e le provincie unite crebbero e fiorirono prospere e potenti nel secolo XVII: nel secolo XVII, quando la politica europea era nell'infanzia, quando unità vera, libera, popolare non era da trovarsi in Europa, e lo stringersi a federazione conteneva tanto omaggio al bisogno d'unione quanto oggi ne conterrebbe il concetto unitario: sofferta la dominazione di Carlo V e la tirannide di Filippo II, uomini di potere unico e concentrato all'estremo: dopo una lunga e sanguinosa rivoluzione che dovea per legge di tutte rivoluzioni fomentare l'istinto del popolo a crearsi uno stato contrario in tutto all'antico: in un paese che la configurazione geografica, l'isole, le lagune e le paludi disseminate nella Frisia, in Groninga, nell'Over-Yssel e nell'altre contrade invitavano all'ordinamento federativo: tra popoli che le abitudini frugali, economiche, operose e dedite esclusivamente al commercio, salvavano da molti dei pericoli che ci minacciano, e facevano idonei a qualunque forma di reggimento, tranne alla tirannide. E son ragioni da porsi a calcolo tutte. Pur, quando venne il momento di levarsi contro la Spagna e riconquistare

l' Indipendenza, quelle provincie sentirono un bisogno d' unità e si annodarono attorno a un capo. Gli Orange costituivano nella realtà un vero centro. Ma da quello in fuori, l'ordine federativo era l' unico conveniente in allora alle provincie unite, l'unico che non contrastasse all' elemento in quelle predominante, e chi ricerca le cagioni che dan moto alle istituzioni, e ne trova di particolari, non dovrebbe affrettarsi a desumere assiomi o teorie generali politiche. L' aristocrazia era elemento prevalente in Olanda: l'aristocrazia che l' unità logora e annienta, la federazione rispetta e blandisce. Popolo, nel vero senso, non era. Le moltitudini avevano cercata libertà di credenza religiosa, economia nelle amministrazioni, protezione e sviluppo al commercio — e l'ebbero; ma da questo in fuori null'altro. Gli interessi comuni ai governati e ai governanti, procacciarono ai primi buoni magistrati, tribunali equi e incorrotti: vantaggi di fatto, non guarentigie di diritto: beneficii civili, non prerogative politiche. La costituzione, buona in quanto s'adattava a quelli elementi, pessima in sè, non contemplava la massa della nazione: riconosceva un'aristocrazia ereditaria, era essenzialmente oligarchica. Però l'istituzione federativa esciva spontanea dalla necessità di dare sfogo alle diverse aristocrazie, dal pericolo di ridurle alla ribellione volendo pur soffocarle tutte in un solo centro potente. Ma tra noi, l'elemento aristocratico è tale da determinare una forma di reggimento? Le condizioni sociali ammettono oligarchia? I ventisei millioni di cittadini sfumeranno davanti alla influenza ereditaria d'un picciol numero di famiglie? o faticheremo noi a fon-

dare un'aristocrazia — dacchè in Italia aristocrazia, come elemento sociale, non esiste — unicamente per essere tratti da quella alla necessità d'un governo federativo? — Ipotesi assurde tutte, pure a chi volesse dall'esempio delle provincie unite trarre un argomento a favore d'una federazione italiana, sarebbe forza l'ammetterle. Noi vogliamo libertà, libertà di popolo, libertà durevole, libertà eguale per tutti, libertà di fatto e di diritto — e questa sola pretesa caccia l'immenso tra noi, tra l'Italia futura e l'Olanda del secolo XVII. La prosperità dell'Olanda, la potenza a cui salì, non vennero dalla federazione, ma dal commercio: dal commercio, nervo, forza, vita di tutte le Provincie collegate: dal commercio che anche i capi facevano, ed erano quindi costretti a promovere: dal commercio che fioriva e dava predominio europeo a quelle città anche anteriormente alla federazione (1): dal commercio che cadde, viva la federazione, quando l'Inghilterra e la Francia accrebbero il loro, quando le guerre durate dalle sette provincie indussero aumento nelle tasse e nel debito pubblico, quando il monopolio prevalse nel commercio dell'Indie. Prosperità e rovina delle Provincie unite derivano da cagioni evidentemente indipendenti dal vincolo speciale che le stringeva. Dalla federazione scesero ben altri effetti che quelli dei quali or parlammo: scesero i germi della disunione, poc'anzi operata: scesero le debolezze dell'Olanda davanti alle potenze straniere: scese insomma, che l'indipendenza delle

(1) Bruges, Anversa, Amsterdam toccarono l'apogeo della prosperità commerciale prima della indipendenza ottenuta. Vedi tutti gli storici, e segnatamente il nostro Guicciardini.

Provincie Unite, riconosciuta nel 1609, fosse pressochè nulla, e servile all' influenza francese poco più di mezzo secolo dopo, all'epoca della pace di Nimegue.

Scendiamo all'epoca nostra. Scendiamo — poichè i passati non giovano — agli esempi nuovi, o meglio all'unico esempio su cui s'appoggiano i federalisti. Certo: la Confederazione Germanica non ha di che indugiarci per via. Per quel cumulo inordinato di trentasei o più Stati, il vincolo federativo non è solamente un vincolo debole o difettoso; è un' illusione comprata a prezzo di sangue, e che sfumerà nel sangue; è un' opera di stolta perfidia eretta dalla Santa Alleanza a serbarvi, ov'arte umana potesse, il fantasma gotico dell' evo medio; è un regolamento militare, una istituzione di polizia ordinata a profitto di due sole potenze, che forse dovranno un dì o l' altro sbranarsi sul campo medesimo, ov'oggi dividono i frutti della tirannide. Dei governi e dei popoli che si dibattono sotto quel vincolo convertito in catena, i primi cozzano, poichè coll'armi non possono, colle dogane, colle leggi proibitive, cogli ostacoli alla navigazione su fiumi, colla diversità di moneta, di pesi e misure — i secondi s' affratellano tacitamente e cacciano i germi della futura unità in Hambach, e le prime linee del programma repubblicano in Francfort.

Chi desume dalle repubbliche confederate degli Stati Uniti un argomento generale a favore del sistema federativo, non pensa che dei due vizi inerenti, secondo noi, ad ogni federazione, debolezza al di fuori e aristocrazia inevitabile presto o tardi al di dentro, il primo è nullo in America, ricinta

com'è dall'Oceano e secura a un dipresso dagli assalti stranieri — l'altro, se pur non comincia a esercitarsi, come noi crediamo, negli Stati Uniti, ha bisogno di tempo lungo per manifestarsi evidente e ostile alla libertà. L'aristocrazia di conquista si forma a un tratto nel riparto delle terre. Ma dove non esce da quella cagione, si forma lenta e a gradi sia coll'oro accumulato di padre in figlio, sia colla trasmissione del suolo entro dati confini e delle influenze locali che si concentrano a poco a poco nelle famiglie potenti. Due generazioni corsero dall'indipendenza dichiarata, e due generazioni non son troppe a fondare un'aristocrazia in un popolo giovine, non guasto da corruttele, lontano dai raggiri d'aristocrazie e tirannidi confinanti, e sorto di mezzo ad una lunga e popolare rivoluzione. Ma noi siamo guasti, invecchiati nelle abitudini del servaggio, circondati da nemici potenti d'odio e d'astuzie, e s'oggi aspiriamo — e riesciremo — a *ringiovanirci*, le abitudini della vecchiaia veglieranno gran tempo ancora a riconquistarci, ove per noi si lasciasse un varco schiuso a quelle abitudini. — Così siam noi: così è tutta Europa; nè l'aristocrazia di finanza ha richiesto in Francia due generazioni per sottentrare a quella del sangue.

Ma chi tenta applicare l'esempio desunto dagli Stati Uniti più specialmente all'Italia, viola ogni legge d'analogia, travede condizioni uniformi dove non sono, dimentica storia e topografia. A non guardar che alla carta dei due paesi, a paragonare una superficie di 1,570,000 miglia quadrate ad una di 95,000 al più, sorge naturale l'inchiesta, qual relazione esista tra la immensa estensione che com-

prende quasi un intero continente re dell'oceano, e la penisola mediterranea Italiana. Chi direbbe che i due terzi, o quasi, d' Europa potessero formare una sola repubblica? — o chi vorrebbe dalla impossibilità dell'ipotesi dedurre che la ventinovesima parte d'Europa nol può? — proposizione stranissima, e che lo diventa più sempre se il guardo, scorrendo le due superficie, trovi la prima seminata di laghi vastissimi e d'immensi deserti, l'altra di laghi incomparabilmente minori, e popolata non interrottamente di città. Certo; qualunque sia per essere nel futuro il destino delle attuali repubbliche, gli Stati Uniti han terreno per molte repubbliche unitarie equivalenti l'Italia. Ma le ventiquattro che oggi compongono la confederazione dell'America settentrionale sorsero a un tempo? — ebbero condizioni identiche, perchè dove la vastità delle terre non avesse posto un ostacolo, potessero confondersi in una? — In altri termini la scelta del reggimento federativo fu scelta libera, o voluta da prepotenza di cose? Noi vedemmo l' ordinamento federativo trascinato dall'impero dei fatti nella Svizzera e nell'Olanda. Noi vediamo lo stesso impero esercitarsi sulla confederazione degli Stati Uniti. Le colonie che li compongono, sorsero successivamente a tempi diversi, per emigrazioni determinate da varie cagioni. Differirono di credenze religiose. Differirono di governo. Rimasero per molto tempo inegualmente sottoposte all'influenza dell'Inghilterra. Alcune avevano governatore e consiglio da Londra: altre governatore soltanto: d'alcune, all'epoca della rivoluzione, non fu bisogno di mutare che un nome, tanta era la libertà che in virtù di Carte concesse dal

governo godevano. Rhode-Island si regge tuttavia colla costituzione accordatale da Carlo II: Connecticut non la mutò che pochi anni addietro, nel 1818. Ma per l'altre fu questione di libertà interna ed esterna ad un tempo. Alle opposizioni derivate dai climi, dalle condizioni del suolo, dalle abitudini, si aggiunsero le importantissime delle origini e delle interne risorse. La popolazione degli Stati del Nord è somministrata nella più gran parte dall' Inghilterra; quella degli Stati meridionali dai nativi della contrada, discendenti dei primi coloni. Le piantagioni del Sud vivono dell'opera degli schiavi: le opinioni religiose tendono invece all'emancipazione nel Nord, e vietano gli schiavi alla Nuova-Inghilterra. E tutte queste differenze durarono nella loro azione anche dopo consumata in comune la grande opera dell'indipendenza —, e fu forza piegare davanti alle rivalità degli Stati edificando per le sedute del congresso una città neutra — e durano tuttavia, non aspettando a insorgere pericolose che un'occasione. E udimmo non ha molto nella Carolina suonare alto il principio: *che la sovranità popolare genera in ogni Stato confederato il diritto di rinunciare ai beneficii ed ai carichi dell' associazione, e ritrarsene, quando il proprio vantaggio lo imponga:* principio che basta l'aver gittato perchè fermenti, e si riproduca più tardi (1): principio che a noi sembra d' una verità incontrastabile, e racchiude perciò il più forte argomento possibile contro il vincolo federativo applicato a paesi che debbono e vorrebbero starsi uniti in perpetuo.

(1) Si riproduce in quest'anno — 1861 —

Ma tra noi — ripetiamolo anche una volta — dove sono le differenze che accennammo pur ora? — Travagliati dalla stessa vicenda, educati nei bei secoli a glorie comuni, a libertà uniformi, poi a comune servaggio, oppressi — nessuna provincia eccettuata — da una stessa tirannide, soggiacenti a bisogni eguali, quali tra le cagioni che vietarono all'America l'unità la vietano a noi? — È pur forza dirlo, o ritrarsi. È pur forza scendere, rinunciando alle fallacie degli esempi, sul terreno italiano.

Quali sono in Italia gli ostacoli che si allegano insuperabili all'unità.

Tralasciamo l'affermazione gratuita di chi contende non essere possibile una repubblica in esteso terreno. È pregiudizio trapassato per autorità d'uno in altro, senza esame di prove. Come una repubblica non possa ordinarsi dove una monarchia costituzionale lo può — come, serbato il potere legislativo al concilio nazionale, l'autorità esecutiva trasportata da un capo ereditario a un elettivo e a tempo, induca impossibilità d'esistenza, non è facile intenderlo. Se in oggi per noi si trattasse d'una repubblica foggiata all'antica dove il popolo tutto quanto fosse chiamato a discutere le proprie cose, forse i limiti prescritti da Rousseau ci parrebbero vasti troppo (1); ma la repubblica moderna, la re-

(1) Rousseau, come Montesquieu, non pensava, trattando la questione, che alle repubbliche pagane e all'intervento diretto del popolo. Ed è vero che l'Attica, a cagion d'esempio, era già troppo vasta per quell'intervento: il popolo non poteva concorrere ad Atene se non di rado, e cedeva quindi inevitabilmente gran parte della propria autorità. È questo probabilmente il vizio interno accennato da Montesquieu.

pubblica rappresentativa, la repubblica nella quale il popolo opera per mandatari, non presenta difficoltà che non siano comuni alla monarchia temperata, e meritino di essere combattute.

Tralasciamo egualmente gli argomenti dedotti dal clima vario in alcuni punti. Oggi il termometro non è norma che valga alla scelta delle istituzioni. E so che a taluno — nel XIX secolo, — è piaciuto scrivere: *le assemblee deliberanti non convenire ai climi meridionali;* ma chi badò a quell'uno? La libertà è cittadina di tutte le zone, nè lo sviluppo morale intellettuale dei popoli concede ormai più predominio alle cause fisiche. Le differenze di clima in Italia son poche: non maggiori di quelle che s'incontrano altrove in paesi retti da un potere centrale monarchico; e siffatte diversità, ove valessero, varrebbero contro ad ogni concentramento, se monarchico o repubblicano, non monta (1).

La divisione, lo spirito di discordia che si rivela per entro alla Storia come elemento contrario alla Italiana unità, e *forse* affatica tuttavia, più che non vorrebbero i tempi, le menti italiane, è l'unico argomento potente che gli uomini del *Federalismo* invochino. *Forse* abbiam detto: perch'è pur necessario, a chi non vuol vivere di passato, intravvedere nel primo fatto italiano la fine di queste discordie. Fremevano fieramente un giorno in Italia attizzate dagli Imperatori e dai Papi, alimentate dalla potenza che fa gelosi e audaci. Garriscono in oggi triviali

(1) L'estremo della politica *materialista* è toccato da chi desume, anche dopo i piroscafi e le vie ferrate, impossibile l'Unità dalla forma allungata dell' Italia, e in verità non merita confutazione.

e impotenti nelle pretese di aristocrazie semispente e nelle invidiuzze d'accademie e pedanti, ai quali la propria città — se non la sala ove si radunano — è troppo vasto universo. Ma la prima voce di generoso che susciterà i fratelli all'opre del braccio — il primo battere di tamburo che chiamerà gl'Italiani all'insurrezione nazionale, sperderà quel garrito; nè la potenza rinata varrà a risuscitare gli sdegni; perchè sarà potenza conquistata col sangue di tutti, nelle guerre di tutti, per l'emancipazione di tutti; — potenza non di una o più città; ma d'uomini di tutte terre italiane, armati contro un nemico comune, raccolti sotto una comune bandiera. Manca un vessillo alla divisione. Papi e Imperatori sono spenti. La tirannide lunga e i delitti hanno logorato quella potenza che li costituiva capi di parte, e traeva volontaria dietro alle loro insegne una metà d'Italia. Manca un vessillo alla divisione, e consunta l'efficacia di quei due simboli, chi sorgerà in loro vece?

Chiedetelo al voto che emerse spontaneo, e fu represso dalla sola codardia dei governi, nella insurrezione del 1821 dal moto delle moltitudini.

Chiedetelo al fremito della gioventù che indarno i tirannetti d'Italia tentano spegnere — della gioventù serrata, dall'Alpi al mare, a una lega, diciamolo pure altamente, invincibile — della gioventù che s'oggi ancora si svia talvolta dietro a nomi e simboli varii, non cede che al bisogno prepotente di moto che l'affatica, ma sorgerà forte di concordia e d'unità indissolubile, ove una bandiera Italiana s'innalzi di mezzo a'suoi ranghi.

Chiedetelo alla storia d'Italia, guardata filosoficamente, e dall'alto de'suoi destini. —

Da quel voto, da quel fremito giovanile, dalla storia d'Italia, esce una risposta assoluta:

IL POPOLO!

Il *popolo:* terzo *principio* che s'è lentamente innalzato sulle rovine di quei due, ghibellino e guelfo, nordico e meridionale, rappresentati dall'Imperatore e dal Papa, e condannati a rodersi l'un l'altro, finchè s'estinguessero in una comune maledizione — il *popolo* che non fu mai guelfo nè ghibellino, ma concedendo il braccio e il sangue ora all'una or all'altra bandiera, dovunque lo chiamava l'istinto che lo sprona allo sviluppo progressivo e all'Eguaglianza, imparava ad abborir l'una e l'altra — il *popolo* che come il carroccio, simbolo santo della Patria Italiana, movea lento attraverso le rivoluzioni e le guerre, ma era sicuro di giungere alla vittoria — il *popolo* è d'ora innanzi solo dominatore in Italia, e nella sua grande unità si spegneranno tutte le divisioni che mantennero le frazioni ostili per tanto corso di secoli. —

Certo: noi siamo divisi. Certo: il lievito antico della discordia non s'è consumato tutto coi padri. Ma è divisione che s'agita dentro il recinto d'ogni città; che s'esercita tra le classi, tra gli individui che la compongono, anzichè tra popolo e popolo. Le lunghe risse, le gelosie naturali a tutta l'aristocrazia, le disuguaglianze che vivono enormi tra gli ordini della società, e più di tutto l'arti molteplici e le insidie della tirannide, hanno perpetuata una diffidenza che si mostra ancora nei fatti, e inceppa i nostri progressi. Ma è diffidenza non regolata dalle istituzioni diverse, non determinata dalle delimitazioni dei territori: diffidenza che cova in petto a

ogni uomo, e genera l'isolamento: diffidenza che aiuta *l'individualismo,* primo, come più volte dicemmo, dei nostri vizi. Or chi mai tentò spegnerla? Chi cercò struggerla alle radici?

L'aristocrazia mascherata in diverse guise prevalse sempre nei tentativi rivoluzionari passati: l'aristocrazia, elemento perpetuo di gare e fazioni. Il popolo in cui solo cova l'elemento Italiano, il popolo che anela per propria natura l' Eguaglianza, e ha quindi solo virtù per fondar l'unità, non fu curato mai nè cercato. Però vedemmo in Bologna sorgere germi d' esclusiva supremazia, e suscitarsi quindi una diffidenza nelle altre città dell' Italia centrale; ma furono quelle pretese di popolo? — no; furono pretese di forensi, e di poca gente che sotto l' assisa della Libertà serbava vive le misere ambizioncelle del vecchio dominio. Il Popolo invocava armi e capi che lo guidassero a soccorrere i fratelli di sventura impotenti a levarsi da sè. — Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memoria di antica nimicizia fremere l'un contro l'altra sicchè furono detti nemici irreconciliabili; ma quando? — quando da un lato stava una monarchia rapace e ingiusta, dall'altro una aristocrazia gelosa e tirannica, e il popolo era nullo nei due paesi. Ma quando un grido di libertà, comunque fiacco ed inerte, fu pronunciato in Torino e Genova, Genova e Torino s' affratellarono in un voto, in una speranza di Popolo, e a me che scrivo suona ancor dentro l' anima il plauso che giovanetto raccolsi dal popolo Genovese agli uomini del Piemonte che movevano verso Novara — e quel plauso del 1821 lo raccolsero i Piemontesi come pegno di fratellanza che un sol

grido di popolo ridesterà — e a quel pegno l'ultimo gemito di Laneri e Garelli ne aggiunse un più santo e tremendo — e oggi checchè si tenti da un re spergiuro, Genova e Piemonte son uno. Così, fremente la guerra tra il Clero e l'Aristocrazia, tra questa e i popolani, le Città Lombarde si divorarono per due secoli le une coll'altre; ma quando il nome di Repubblica Italiana suonò per quelle contrade, l'incremento dato a Milano non accrebbe, scemò le gelosie locali delle altre città; e quando, sotto il regno d'Italia, confortò gli animi una illusione d'avvenire Italiano, il Veneto, il Romagnolo, il Lombardo, l'Anconitano, vissero nella stessa unità di politica, di leggi, di tributi, di capitale — un terzo d'Italia si confuse in una comune emancipazione, e le relazioni che apparivano prima diverse, emersero a un tratto, e senz'alcun danno, uniformi. Così la politica grida separati per sempre dalla tempra degli uomini, e dalla natura, Piemonte e Napoli — e si mostrarono infatti tiepidi all'unità, quando dodici anni addietro due Principi furono depositari dei destini italiani; ma date in Napoli una voce di Libertà nazionale — sia voce di popolo, non menzogna di Principe — e udrete quale eco di unità, quai voti di fratellanza rimanderà il Sud agli Stati Sardi. Il popolo ha il segreto dell'unità. Il popolo non guarda a sistemi: non s'illude spontaneo dietro a norme di scuole americane o inglesi: segue il core; va per la via sulla quale lo sprona il soffio di Dio — e il soffio di Dio ha cacciato tale un raggio nella pupilla italiana, il suo dito ha scritto tale una sillaba di fratellanza in ogni fronte italiana, che nè tempi nè risse aizzate

nè insidie di Principi stranieri o nostri potranno mai cancellare. — Guardatevi in volto, o Italiani!.. Ivi troverete, voi soli, il decreto della futura unità.

Non la realtà degli ostacoli, la sola paura, deità onnipotente ai più tra i politici, crea le difficoltà di ridursi a reggimento unitario.

Pochi anni addietro la repubblica era sogno di pochi che la veneravano nel segreto, e s'ottenevano il nome di utopisti dai molti che la confessavano l'ottima fra le istituzioni a patto di sbandirla dal positivo. Oggi, gli utopisti son gli uomini che s'ostinano a trovare un monarca dove non è materia di monarchia, e rinegano li infiniti elementi repubblicani che vivono potenti in Italia — e se quei pochi non s'arrestassero tremanti davanti a un nome, se il loro voto si aggiungesse al predominante della moltitudine, la repubblica parrebbe transizione naturale agli eredi degli uomini del XII e del XIII secolo, anzichè crisi violenta e pericolosa. L'italiana Unità apparirebbe opera non solo santa, ma facile, se pel corso di pochi mesi ai vocaboli diversi nelle pagine degli scrittori e nei discorsi dei dotti sottentrasse quell'uno.

Perchè, quali forti cagioni avvalorano in oggi le divisioni tra noi? D'onde deriva la condanna di eterna lite alla quale, secondo i Federalisti, soggiace l'Italia?

Alcuni invocano le razze.

Or le razze tra noi dove sono? — Dove si mostrano predominanti? — In qual punto hanno serbato le loro conquiste? — Su quale palmo di terreno italiano può additarsi oggi ancora il trionfo

di una razza straniera? — E per qual via dalle razze potrà dedursi una divisione federativa? La mano di Dio le ha disseminate e confuse in ogni provincia italiana; e dov'è l'uomo che presuma risuscitarle, separarle, e dire ad esse: quella frazione di terreno spetta alla razza Germanica, quell'altra alla Illirica?

Noi concediamo molto alle razze: aggregati di milioni che dispersi serbano quasi un segno, una parola segreta per riconoscersi, che hanno l' impronta d'una missione misteriosa e solenne, e lottano ostinatamente colle influenze straniere di luoghi e d' uomini sino al compimento di quella. Ma quando la missione appare evidentemente consumata, perchè ostinarsi a perpetuarla? Quando l'ire sono spente da secoli, perchè volerle rieccitare dalla polvere del sepolcro comune? Quando la traccia distinta delle razze è perduta, perchè logorare le forze a rintracciarla sotto lo strato uniforme che la ricopre? — In Italia fu il convegno di tutte le razze. Quì sulle nostre terre si raccolsero tutte quasi a congresso, come se nella Penisola dovesse cacciarsi il compendio del mondo; come se l' Italia futura avesse a riunire la vivezza e la spontaneità meridionale colla gravità e la profonda costanza delle razze settentrionali. Vennero mute, ignote, senza nome, senza bandiera, fuorchè quella della distruzione; senza missione, fuorchè quella di ritemprare la razza antica ammollita e di portar seco i semi d' incivilimento caduti quasi a caso dall' albero, ch' esse tutte scesero a scuotere senza poterne svellere le radici. Si confusero tutte dopo un urto potente, si cancellarono insensibilmente senza

che alcuna valesse a rimanersi dominatrice; senza che alcuna valesse a resistere all'azione dell'elemento italiano primitivo. Noi le vincemmo tutte. Quando anche gl'Italiani parevano materialmente soggiogati, il *principio* sopravviveva e conquistava tutti gli elementi che l'opprimevano. Eterno come il diritto romano che si mantenne frammezzo al rovesciarsi dei barbari, il *principio* italiano logorò poco a poco le razze Greche, Germaniche, Illiriche, Saracene. Uno spazio minore di un secolo ci valse ad assorbire la razza Gota: duecento anni a sottomettere i Longobardi. Vinti e vincitori si fusero in un solo popolo. Le risse si quetarono nella tomba. Nella grande unità romana si operò la fusione delle razze greco-latine: nella grande unità del Cattolicesimo, durante il dramma dell'Impero, quella delle razze settentrionali. — Oggi la missione individuale delle razze in Italia è compiuta. Da tre secoli in quella polvere ov'esse giacciono s'elabora la fusione, ultima, decisiva, irrevocabile. Una grande pace si stende su quelle reliquie. Non la turbiamo. Possiamo noi dissotterare l'ossa dei milioni, e dire a qual razza appartengano?

E di questa lenta, ma sicura fusione, di questo segreto lavoro unitario, le tracce appaiono più o meno evidenti nella nostra storia, dal secolo IX in cui incominciarono a sorgere i primi germi delle libertà cittadine sino al XII e XIII, nei quali quasi tutte le terre italiane si ressero spontaneamente e senza accordo fra loro a Comune, e da quei secoli in poi nel fermento intellettuale, che si manifestò quasi a un tempo per tutta la penisola, nel riavvicinamento progressivo dei costumi e delle abitudini,

ch'oggi non sono più dissimili tra un Marchigiano e un Toscano di quello siano tra le famiglie Basche, Bretone, Normanne di Francia, e in quella continua lotta che fu combattuta ora aperta or celata fra il Papa e l' Impero, lotta il cui segreto è tutto nella ricerca dell'unità, intorno alla quale gli Italiani sentivano il bisogno di concentrarsi, e la travedevano or nell'uno or nell'altro vessillo.

Noi qui non possiamo diffonderci nell'esame delle epoche storiche che additano questo vero. A siffatta indagine manca il tempo e mancano i libri. Scrivo errante di casa in casa, fuggendo la persecuzione della polizia francese federata colle italiane. Ma da qualunque s' addentri con occhio di filosofo nella nostra storia, verrà scoperta una idea generatrice, anima, vita delle nostre vicende, una tendenza continua all'unità, troppo poco osservata finora. —

E s' anche alcune reliquie delle antiche divisioni rimasero nell'Italia del XIX secolo, perchè, pur confessando che il tempo le va struggendo, ostinarsi a farne elemento degli ordini futuri italiani? Perchè, quando tutti deplorano funestissime quelle divisioni, sancirle, riconsecrarle con una legge, anzichè spegnerle a un tratto col decreto energico d'Unità? Il vizio d'accettare ogni fatto, qualunque ne sia l'efficacia, e dargli diritto di cittadinanza contemplandolo come legittimo nella costituzione dello stato, è vizio comune pur troppo a molte legislazioni politiche; non però meno fatale, perchè imprimendo un carattere pressochè incancellabile a quei fatti, tende a perpetuarli, e chiude le vie del progresso. Le leggi di Manou hanno trattenuto e trattengono l'India nella disuguaglianza delle caste, nella schia-

vitù delle femmine, e nella inerzia; perchè, trovati quei fatti, ne introdussero gli elementi, come immutabili, nella organizzazione dello stato. Or, vorremo noi, figli del mondo progressivo europeo, introdurre nella politica l'immobilità dell'Oriente? — Le buone leggi guardano all'avvenire. I legislatori non registrano i fatti; ma, dove riescono dannosi, tentano modificarli o distruggerli. Il Potere che regge la somma delle cose in una nazione, non deve trascinarsi stentatamente dietro allo spirito d'incivilimento che la governa; bensì deve promoverlo primo, e antiveggendo il pensiero sociale, innalzarne in alto la bandiera, perchè tutti v'accorrano e lo sviluppino rapidamente. Il pensiero sociale in Italia è l'Unità. Le opposizioni son deboli; e non pertanto anche senza oprare tirannicamente, violentandole, v'è mezzo di soddisfare, quanto esigono, ad esse colla libertà di comune e di municipio. Ma se i futuri Legislatori d' Italia confessassero mai invincibile, ordinando le Federazioni, il fatto — se pur è fatto — delle divisioni, avranno preparato nuove risse e sangue e pianto e un secondo medio evo all' Italia, se non prima un nuovo servaggio comune. —

II (*).

Lo scritto che precede non fu compito, nè oggi, s'io guardassi unicamente al presente, importerebbe compirlo. Il fatto m'ha dato ragione e ha confutato in modo da non ammettere discussione i dubbi dei

(*) Inedito, 1861.

federalisti. La potente unanime voce del popolo d'Italia ha dichiarato ai letterati teorizzatori che la nostra *utopia* di trenta anni addietro era intuizione profetica de' suoi bisogni, delle sue aspirazioni, della sua vita segreta, del suo avvenire. Libero una volta del proprio voto, il popolo ha sciolto il problema e s'è chiarito *unitario* a ogni patto: s'è chiarito tale nelle circostanze più sfavorevoli, sagrificando all'intento l'esercizio d'ogni altro suo dritto, vincendo con insistenza mirabile davvero le paure e i tentennamenti della monarchia, resistendo alle seduzioni colle quali l'alleato straniero e gli atterriti o compri sostenitori d'ogni suo consiglio tentarono travolgerlo in disegni di confederazione che lo condannerebbero a debolezza perpetua. Il giudizio del paese dovrebbe dunque esimermi dall'aggiungere oggi pagine a pagine.

Ma davanti allo sgovernar sistematico d'una setta d'uomini che, increduli sino a ieri d'ogni possibile attuazione dell'Unità Nazionale, son oggi chiamati dalla monarchia a governarla; davanti alla inetta pertinacia colla quale quelli uomini tentano sostituire all'espressione invocata della vita Nazionale *collettiva* l'espressione data più che imperfettamente tredici anni addietro alla vita d'una piccola frazione d'Italia, il giudizio del paese può, non dirò retrocedere alla vecchia condizione di cose, ma vacillare pericolosamente sulla via che l'istinto della missione Italiana gli addita. La Nazione è un *fatto nuovo* che non può trovare la propria espressione se non in un Patto Nazionale dettato da una Costituente Italiana in Roma, in un ordinamento d'armi cittadine da un punto all'altro del paese, in una politica italiana emancipata da tutte protezioni e ingerenze stra-

niere, in una guerra arditamente impresa con un intento Europeo pel Veneto, e in un Governo, non di consorteria, ma di popolo, senza esclusione fuorchè degli avversi all'Unità della Patria. Se chi regge s'ostina a contenderci siffatte cose, avremo crisi e riazioni inevitabili di popolazioni deluse. Importa che in quelle crisi non corra rischio d'andar sommersa l'immensa conquista dell'Unità. Importa che l'idea s'addentri di tanto nel popolo da immedesimarsi colla sua vita ed escire più splendida di potenza e di fede da ogni rivolgimento d'eventi.

L'Unità era ed è nei fati d'Italia. Ad essa, come a intento supremo, accenna — fin da quando il germe della nazionalità Italiana fu cacciato dalle tribù Sabelliche nella regione Abruzzese tra le nevi del Maiella, il Gran Sasso d'Italia, *umbilicus Italiæ,* e l'Aterno — il lento ma continuo e invincibile moto della nostra Civiltà: lento come quello che doveva tra via, prima di giungere a fondar la Nazione, conquistare due volte il Mondo; ma continuo d'epoca in epoca attraverso la lotta dell'elemento popolare contro tutte aristocrazie straniere e domestiche, e invincibile davvero dacchè nè le religioni mutate nè le invasioni di tutte le genti d'Europa nè lunghi periodi di barbarie e rovina valsero ad arrestarlo. La storia del nostro *popolo* contiene il segreto della storia d'Italia e del nostro avvenire e avrebbe rivelato ai nostri scrittori e agli uomini politici che in Europa s'affaccendarono intorno alle cose nostre il fine ineluttabile, verso il quale tutte vicende spingevano la gente italica. Ma chi fra gli storici d'Italia tentò rintracciare e descrivere la vita del nostro popolo? Machiavelli stesso fallì, tra i

nostri, all'impresa, nè ci verrebbe fatto desumere dalle sue pagine le condizioni relative del popolo ch'ei descrisse paragonate a quelle del periodo anteriore. A Sismondi, unico che meriti nome tra gli storici stranieri di cose nostre, non valsero le tendenze democratiche nè i lunghi pazienti studi: ei tessè più ch'altro la storia delle fazioni, delle ambizioni, delle virtù e dei vizi delle famiglie illustri d'Italia, senza indovinare il lavoro di fusione — intravveduto ma accennato appena a rapidi tocchi da Romagnosi — che si compiva tacito senza interruzione nelle viscere del paese. Però, l'animo profondamente italiano di Machiavelli proruppe in un grido d'Unità, ma senza speranza fuorchè dalla dittatura d'un principe; Sismondi, non italiano, si rassegnò disanimato a una impossibilità che non era se non apparente, e scritta l'ultima pagina della sua storia, dichiarò *utopia* l'Unità. « Come mai in « una contrada dove ogni pubblica discussione è « oggi vietata, dov'è chiusa la via a ogni pubblica « celebrità, l'elezione popolare sceglierebbe gli uo- « mini ai quali dovrebbe essere affidata la sovra- « nità? Come sperare che i cittadini del più grande « numero dei piccoli Stati italiani si rassegnino a « sceglierli, se pur deve ottenersi una maggioranza « reale, fra i cittadini d'altri piccoli Stati, dov'essi « non vedono che stranieri e rivali? Come possono « i fautori dell'Unità ideare che le gare e le diffi- « denze esistenti fra tanti Stati indipendenti siano « dimenticate, non solamente da pochi pensatori « dominati dall' entusiasmo, ma dalla moltitudine « alla quale i propri ricordi, gli affetti, i pregiudizi « parlano più eloquenti che non i loro freddi ra-

« gionamenti? E come non prevedono che tutte le « antipatie locali riarderebbero irresistibili appena « una legislazione generale tenterebbe decidere in« torno a questioni giudicate diversamente dalle « varie popolazioni italiane? (1) ». I plebisciti del 1860 e le elezioni che dall'estrema Sicilia rintracciarono, nell'anno in cui scrivo, parecchi tra i rappresentanti nell'estremo nord, hanno sciolto il nodo. Ma nè storici letterati, nè cospiratori da noi in fuori, nè i chiamati a dirigere le insurrezioni, nè i viaggiatori dilettanti scendenti in Italia a contemplarvi dipinti antichi e imbeversi di melodie, nè i poeti ai quali una scintilla di vita in Italia avrebbe rapito la bella immagine d'una Nazione scesa nel sepolcro per sempre, sospettavano trenta o quaranta anni addietro il fatto generatore d'ogni nostro progresso *che il popolo d'Italia s'era a poco a poco sostituito a tutti elementi parziali, soggiogando, assorbendo ogni influenza di razza e di casta.* Or dove il popolo d'una nazione siede elemento dominatore, l' Unità — purchè la Libertà abbia tempio inviolabile nel Comune — è certa, infallibile. Le aristocrazie sole mantengono lo smembramento, come quelle che più facilmente primeggiano in zone anguste, sulle quali la tradizione avita splende di luce potente e l' autorità dei possedimenti s' esercita diretta e sentita nei buoni siccome nei tristi effetti.

« Sismondi (2) — e ne parlo insistendo, perchè ei rappresenta tutto un ordine di scrittori che de-

(1) *Etudes sur les constitutions des peuples libres.*

(2) Dalle *Lettere sulle condizioni d'Italia,* già citate nel primo volume di questi Scritti. Lettera I, maggio 1839, nel *Monthly Chronicle.*

sunsero l'avvenire da un passato superficialmente inteso — uomo d'ingegno, di dottrina, e d'onesta fede, storico sincero sempre, talora profondo, più spesso scettico e incerto, tentennante fra dottrine diverse e governato dai fatti quali nelle apparenze si mostrano anzichè potente a interpretarli e ordinarli dall'alto della legge che li produce, non indovinò il fatto generatore al quale ho poc'anzi accennato. Le repubbliche italiane, delle quali ei ci narrò con amore la storia, lo incatenarono a sè. Cacciato dal suo soggetto a vivere lungamente tra le sempre rinascenti contese delle città italiane, tra le guerre che per seicento anni si mossero Guelfismo e Ghibellinismo, ei non seppe staccarsene: s'immedesimò con quei vecchi combattenti del Medio Evo e smarrì con essi la facoltà d'intendere il presente e presentire il futuro. Era mente analitica, incapace di sintesi: diseredato quindi d'una metà degli elementi intellettuali che fanno lo Storico, ei descrisse mirabilmente la parte esterna di quelle contese, ma senza intenderne il significato, senza intendere ciò che esse veramente rappresentavano o le loro inevitabili conseguenze. Non vide che il Papato e l'Impero erano solamente pretesto e simbolo visibile ad esse, ma che la loro vera cagione stava nella crisi segreta di fusione interna dalla quale l'Italia andava procacciandosi una eguaglianza d'elementi avversa al privilegio, alle caste, al federalismo. Una falsa dottrina filosofica spingeva fatalmente Sismondi verso il materialismo storico del secolo XVIII; e quando ei vide spegnersi tutto quel tumulto di fazioni e i due giganti della lotta, il Papa e l'Imperatore, inchinarsi siccome stanchi l'un

verso l'altro e segnare sul cadavere di Firenze una pace della quale Cambrai avea stabilito i preliminari, ei mormorò mestamente a sè stesso: *questa è la morte d'Italia.*

« Era soltanto la morte dell'Italia dell'Evo Medio, delle sue ineguaglianze di razze e di civiltà, delle sue interne discordie, del suo dualismo: la morte d'un' Epoca che lasciava schiuso il varco ad un'altra, la cui grandezza dovea calcolarsi dalla sua lunga e faticosa iniziazione. Il fatto stesso di quell'alleanza tra due poteri fino a quel giorno irreconciliabili avrebbe dovuto insegnare allo storico lo sviluppo d'un terzo principio che li minacciava ambedue e ch' essi non si sentivano, separati, capaci di combattere e vincere.

« E seguendone la vita latente, egli avrebbe veduto quel terzo principio conquistarsi più sempre potenza in quel periodo che gli osservatori superficiali chiamano di degenerazione e d'inerzia. Perita la libertà delle città, il lavoro egualizzatore proseguì più che mai attivo e fecondo, latente perchè dalla superficie era trapassato al core della Nazione, ma rivelato, quasi per getti vulcanici, dai moti di Genova nel 1746, di Napoli nel 1647 e più dopo nel 1799, moti tutti di popolo. E nondimeno, tre secoli della nostra storia rimasero muti e privi di senso a Sismondi. L' assenza d'ogni manifestazione visibile di progresso gli parve a torto negazione di progresso. Colla caduta di Firenze ei vide conchiusa la storia d'Italia; e quando gli vagavano per la mente immagini d'una Italia vivente, ei le giudicava colle norme desunte dallo studio dei Guelfi e dei Ghibellini. Quindi i suoi terrori, simili a quelli

coi quali dimenticando Sarpi, Venezia, Leopoldo, tutto il decimo ottavo secolo e il materialismo francese anche di soverchio invadente, ei travedeva ne'suoi ultimi anni, in virtù di ricordi e fatti isolati, onnipotente il Cattolicesimo.

« Agli uomini i quali, come Sismondi, s'atterriscono del riapparire probabile delle razze diverse in Italia, io vorrei chiedere d'indicarmi, su questa terra dove le razze non cessarono mai dal primo loro apparire di frammischiarsi, di confondersi e assimilarsi, una sola zona nella quale una sola d'esse in oggi predomini: vorrei m'additassero una sola diversità fra gli Italiani lombardi, romani, napoletani, che non possa additarsi in Francia, omogenea fra tutte nazioni, fra gli uomini dei Pirenei, della Bretagna, della Normandia, e della Provenza. Tra noi le rivalità cessarono colla guerra. Trecento anni d'oppressione comune hanno dato a tutti noi condizioni identiche di vita e di morte. Esistono in Italia elementi pel Comune, associazione naturale, non per le aggregazioni artificiali di Stati e Provincie.

« Per una apparente contradizione perfettamente spiegata dalla vanità compagna inseparabile della mediocrità, la diffidenza e le gare rivali, alle quali accenna paurosamente Sismondi, s'agitano talora tuttavia irrequiete fra i semi-pensatori politici e letterari ai quali l'Italia va debitrice d' influenze e di scuole straniere e che stendono sulla nazione uno strato superficiale oltre il quale pochi s'addentrano: in essi almeno vive una tendenza ad ammettere siccome reali e ingigantir quelle gare. Il popolo le ignora. I sistemi di governi corrotti fondati sul terrore e sullo spionaggio, l'irritazione generata

dai lunghi patimenti, l'assenza d'educazione e d'interessi politici collettivi e gli stimoli d'una *individualità* più che altrove potente, hanno creato e mantengono nelle nostre moltitudini abitudini facilmente sospettose, pronte alle subite riazioni e a diffidenze pericolose. Ma s'altri travedesse nelle piaghe dell'*individuo* germi di *federalismo*, convertirebbe in provincie gli uomini. Quei vizi si sfogano tra gli abitanti, tra le classi, tra i quartieri di *ciascuna* città: di rado s'alimentano di città in città; riescono invisibili tra provincia e provincia. Il bisogno d'una attività indipendente e la sovrabbondanza di vita che caratterizzano in Italia l'individuo e la civica corporazione alla quale egli naturalmente appartiene, daranno al Genio legislatore lo stromento opportuno a proteggere la libertà contro le usurpazioni d'un soverchio concentramento amministrativo, ma non possono creare la necessità di larghe divisioni politiche, nè la crearono mai. Diresti i fautori del *federalismo* provinciale incapaci d'avvertire a due fatti elementari della nostra storia: che gli Stati nei quali visse per trecento e più anni divisa l'Italia non emersero spontanei da voto o tendenze speciali dei popoli, ma furono creati dalla diplomazia, dall'usurpazione straniera o dalla violenza dell'armi: — che non esce dalla nostra storia quasi mai prova di formale definito antagonismo tra provincie e provincie. Le spade cittadine non segnarono mai i loro confini. Le nostre guerre, quando non furono, come dice Dante,

> Fra quei che un muro e una fossa serra

furono tra città e città: tra città d'una stessa pro-

vincia: tra Pavia, Como, Milano, tra Pisa, Siena, Arezzo, Firenze, tra Genova e Torino, e così nell'altre zone d'Italia, non tra Lombardia e Piemonte, tra Toscana e Romagna, fra le terre napoletane e quelle del Centro. — Or non composero quelle città tutte gare e discordie sotto reggimenti comuni? Non vissero in lunga pace tra loro sotto un solo padrone? Se le vecchie contese dovessero riardere al soffio della libertà, noi dovremmo tornare alle cento repubblichette dell'Evo Medio, non agli Stati e alle grandi Provincie. È tra noi un solo *federalista* che spinga la logica fino a quei termini?

« Non esiste fra noi dissenso tra zona e zona, tra provincia e provincia. Gli osservatori superficiali, gli stranieri segnatamente, udirono talora, negli ultimi cento anni, in Italia, lagni di servi che s'agitavano contro altri servi lenti a rispondere all'agitazione; o ricordi orgogliosamente invocati, quasi a inanimirsi, di glorie locali; o rimproveri avventati da una ad altra provincia, tristissimo sollievo di schiavi che tentano addormentare col malignarsi reciproco il dolore e la vergogna delle catene; e ne desunsero pericoli pel futuro, senza intendere che la libertà di tutte cancellerebbe in un subito le cagioni dell'aspreggiarsi e che la campana a stormo della Nazione imporrebbe silenzio, coll'annunzio d'un lieto collettivo avvenire per tutti, ad ogni garrito. Dimenticarono la singolare unità colla quale parecchi anni prima del 1789, furono predicate e tentate riforme simili ovunque, per tutte le parti della Penisola. Dimenticarono l'unità di governo, di legislazione, di commercio che strinse in uno, sul cominciare del secolo e senza che un

solo germe d'interna discordia apparisse, quasi otto milioni d'Italiani del Veneto, della Lombardia, delle provincie Romane. Dimenticarono l' entusiasmo col quale i popolani di Genova, nemici apparentemente irreconciliabili al Piemonte pochi dì prima, versavano fiori nel 1821 sui militi piemontesi che accennavano movere contro gli Austriaci — il grido potente d' ITALIA frainteso dieci anni dopo dai miseri Governi provvisori del Centro, ma unanime tra i popoli insorti — l'ardente apostolato Unitario delle nostre associazioni segrete negli anni che seguirono — il sangue versato da martiri di tutte provincie d' Italia in nome della Patria comune — e segnatamente il *principio:* che un Popolo non more nè s'arresta mai sulla via prima d'avere raggiunto l'intento storico supremo della propria vita, prima d' aver compito la propria missione. Or la Missione Nazionale d' Italia era additata dalla geografia, dalla lingua, dalle aspirazioni profetiche dei nostri Grandi d'intelletto e di core, e da tutta una splendida tradizione storica che potea facilmente dissotterrarsi sol che dai fatti delle aristocrazie o dalle azioni degli individui si scendesse a studiare la vita del nostro popolo. La Nazione, dicevano, non ha esistito mai: non *può* dunque esistere. La *Nazione,* noi dicevamo dall' alto della sintesi dominatrice, *non ha esistito finora; esisterà dunque nell'avvenire.* Un popolo chiamato a compiere grandi cose a benefizio dell' Umanità *deve* un dì o l' altro costituirsi in Unità di Nazione ».

E (1) il nostro popolo s'avviò lentamente d'epoca

(1) Inedito, 1861.

in epoca verso quel *fine*. Soltanto, la storia del nostro popolo o della nostra Nazionalità ch'è una cosa con esso, non fu, come dissi, scritta finora. A me pesa più assai che non posso esprimere di dover portare inadempito alla sepoltura il desiderio lungamente accarezzato di tentarla a mio modo. Ma chi vorrà e saprà scriverla senza affogare i punti salienti del progresso italiano sotto la moltitudine dei minuti particolari, e sorvolando di *periodo in periodo lo sviluppo collettivo dell'elemento italiano*, darà base fermissima di tradizione all' Unità della Patria; e sarà la sua ricompensa. Dimostrata cogli antichi ricordi, coi vestigi delle religioni, e colle recenti ricerche etnografiche, l' indipendenza assoluta del nostro incivilimento primitivo dall' Ellènico posteriore d'assai, lo scrittore torrà le mosse, per additare i primordi della nostra Nazionalità, dalle tribù Sabelliche le quali collocate, come più sopra accennai, intorno all' antica Amiterno, assunsero prime, congiunte agli Osci, ai Siculi, agli Umbri, il sacro nome d' Italia, e iniziando la fusione degli elementi diversi sparsi sulla Penisola, mossero a configgere la loro lancia, simbolo d'autorità, nella valle del Tebro, nella Campania e più oltre. Fu la prima *guerra d'indipendenza* dell'elemento italiano contro l' elemento, d'origine probabilmente semitica, chiamato dagli antichi pelasgico. La seconda fu quella condotta dai Romani Italiani contro l' elemento celtico e Gallo: guerra divisa in due periodi che comunque sovente s'intreccino l'uno coll'altro potranno pur sempre e facilmente scernersi siccome distinti dallo scrittore. Il primo, nel quale diresti che l' Italia segnasse a Roma i termini della sua missione unifi-

catrice dicendole: *sarò tua a patto che la tua vita s' immedesimi colla mia,* ha il proprio punto culminante nella guerra colla quale le città socie, risuscitato il vecchio nome d' Italia e battezzando di quel nome il centro della Lega, Corfinio, chiesero e ottennero la cittadinanza di Roma che poi s' estese a quanti vivevano tra l'Alpi e il Mare: il secondo, mira colle forze romane convertite in italiche, a promovere il trionfo dell'elemento indigeno sugli elementi stranieri. Poi venne il grido-programma, che l' epoca successiva dovea raccogliere, di Spartaco. Poi la dittatura di Cesare che conchiuse la prima epoca della fusione italiana. Era fusione, più che sociale, *politica;* ma italiano a ogni modo era, nelle forme materiali, verso il conchiudersi di quell'epoca, l' incivilimento rappresentato da Roma; italiani di tutte provincie erano gli ingegni che in Roma si concentravano: italiana era la rete di vie che vi mettea capo: italiano il diritto civile: italiano il sistema municipale: italiana l' aspirazione dei popoli. E la seconda epoca che s' iniziò tra le incursioni barbariche incominciò e proseguì con pertinacia mallevadrice di vittoria il lavoro di fusione *sociale*, ch'oggi ci rende capaci di farci Nazione.

E lo scrittore della Storia invocata mostrerà come, smembrata l'unità politica e spento apparentemente il moto nazionale condotto con rapidità prematura e per via di conquista da Roma, il lavoro di fusione si rifacesse per intima spontaneità e localmente dal popolo, e come le popolazioni, disgiunte com'erano, sembrassero obbedire a una forma identica per ogni dove, tanto le vie seguite da quel lavoro apparvero simili e generatrici di conseguenze uniformi. Due

elementi prepararono, in quell'epoca d'apparente dissociazione che ha nome di Medio Evo, l'unità della Patria Italiana: l'elemento cristiano rappresentato sino al decimoterzo secolo dalla Roma papale, e custode dell'unità morale; e l'elemento municipale che sopravvivendo profondamente italiano alle invasioni, logorò, appoggiandosi sul popolo, il predominio successivo delle razze straniere, e le ineguaglianze sociali che la conquista aveva impiantato o radicato in Italia. La storia del primo elemento fu dettata sempre da una cieca superstiziosa adorazione o dagli uomini puramente negativi del materialismo, ed è necessario rifarla. La storia del secondo fu trasandata e sommersa nella storia delle individualità prominenti o dei fatti esterni: pochi, se pur taluno, scesero, e a balzi, fino alle radici della vita italiana. Il moto fu tutto di popolo e contro le aristocrazie politiche, feudali, territoriali, che avrebbero, perpetuandosi, perpetuato lo smembramento. Al di sotto dei nobili, degli eredi dei conquistatori, sprezzatori, alteri, ignoranti e infangati di passioni sensuali, i lavoratori delle terre, gli uomini di commercio e d' industria, gente di razza nativa, si giovavano della noncuranza dei padroni per l'arti utili e produttive ad arricchirsi con esse; si giovavano financo della triste necessità che, rotte le comunicazioni tra l' Italia e l' altre parti d' Europa, imponeva agli abitatori delle nostre contrade di nutrirsi coi prodotti del suolo, a richiamare in vita l' agricoltura decaduta negli ultimi tempi dell' Impero. La piccola coltura sottentrò all' inerzia degli spenti o scacciati proprietari di latifondi. La vita localizzata, migliorando tacitamente e afforzandosi delle immor-

tali tradizioni romano-italiche e riconquistando inavvertitamente terreno, preparò il moto splendido dei nostri Comuni, e una classe operosa, industriale, avversa a tutte distinzioni arbitrarie, a tutte ineguaglianze non fondate sul lavoro, a tutte supremazie traenti origine dalla conquista o da permanenti influenze straniere. Nella storia di quella classe è il vero *criterio* col quale devono giudicarsi le nostre vicende. In essa è la norma del progresso italiano e della nostra unificazione: in essa il segreto delle tendenze democratiche onnipotenti checchè si faccia sulla nostra vita e che condurranno quando che sia inevitabilmente l'Italia all'ideale repubblicano. La doppia protesta dell'elemento popolare Italiano contro l'elemento tedesco da un lato, contro l'elemento feudale dall'altro, emerse sempre, attraverso errori, illusioni e contradizioni momentanee inseparabili da ogni storia di popolo, dai tempi d'Ottone I sino a quelli di Carlo V. La guerra dell'elemento italiano contro il predominio straniero comincia visibile tra il X secolo e l'XI nel tentativo di Crescenzio, nell'elezione d'Arduino d'Ivrea, nelle risse continue di Pavia, di Ravenna, di Roma, fra Tedeschi e Italiani, nei moti di Milano contro vescovi e grandi fautori dell'elemento anti-italiano; cova nel gigantesco tentativo frainteso sinora dai nostri di Gregorio VII; scoppia tremendamente eloquente nella Lega Lombarda; s'ordina nei nostri Comuni; vive nei pensieri rimasti a mezzo d'Innocenzo III, e va oltre. La guerra dello stesso elemento contro le aristocrazie feudali e altre si manifesta verso lo stesso periodo di tempo nei tentativi del Mottese Lanzone, nelle ispirazioni della Contessa Matilde, negli asili aperti dai Be-

nedettini della valle del Po agli schiavi fuggiaschi, nel moto emancipatore dei servi convertiti in liberi contadini, e procede aperto, innegabile nelle nostre repubbliche. L'una e l'altra preparano la nostra Unità.

E il moto unitario procede anche dopo caduta l'ultima libertà italiana in Firenze e quando, muta ogni vita pubblica, tra dominazioni straniere e principati abbietti vassalli dello straniero, appare spenta per sempre ogni speranza di Patria. La vita locale, compressa dalla violenza, s'estende nella sua base. Poche tra le sue manifestazioni riescono, in quel terzo periodo, visibili; ma quelle poche assumono carattere universale, italiano. Lo storico dovrà rintracciarne lo sviluppo negli studi dei nostri giurisprudenti, nell'iniziarsi d'una scuola economica accettata teoricamente, poi che la pratica era allora impossibile, dagli ingegni d'ogni parte d'Italia, nel decadimento degli statuti locali, nella tendenza a basi di legislazione uniformi, nel nostro moto filosofico del secolo XVII, nella lenta rovina dell'ultime aristocrazie combattute per sete di potere dalle tirannidi o avvilite per la loro evidente impotenza dal disprezzo dei popoli, e nel tacito accrescersi di quella classe data all'industria, all'agricoltura, al commercio, al lavoro, sorta, come fin da principio accennai, dalle viscere della nazione e imbevuta di tendenze, abitudini, aspirazioni uniformi da un punto all'altro d'Italia. Tu senti, addentrandoti sotto lo strato di servaggio steso su tutto il paese in cerca della vita latente, che l'energia di quella vita potrà essere più o meno indugiata nelle sue rivelazioni, ma che le prime saranno di Nazione, non di Provincie o di Stati. E tali apparirono sul finire del

secolo XVIII. D'allora in poi l'Italia, martire o combattente, non ebbe più che una sola bandiera.

Sì, l'Unità fu ed è nei fati d'Italia. Il primato civile Italico che s'esercitò coll'armi e colla parola dai Cesari e dai Pontefici è serbato una terza volta al Popolo d'Italia, alla Nazione. Quei che fin da quaranta anni addietro non vedevano la progressione segnata verso quel *fine* dai periodi successivi della vita italiana, non erano se non ciechi d'ogni lume di storia; ma quei che davanti alla potente manifestazione del nostro popolo s'attentassero oggi di ricondurci a disegni di confederazioni o d'indipendenti libertà provinciali, meriterebbero d'essere infamati traditori della Patria loro. Il *federalismo* tra noi non solamente impicciolirebbe ad arbitrio la vasta associazione di forze, di lavori, di lumi che l'Unità deve ordinare a servizio di ciascun individuo — non solamente susciterebbe dalla inevitabile disuguaglianza degli Stati quel perenne squilibrio tra le *forze* e le *pretese*, che cova i semi dell'anarchia e del dispotismo ed è piaga mortale a tutte federazioni — non solamente ordinerebbe la debolezza del paese, abbandonandolo facile preda all'invidie, alle perfide suggestioni, alle invaditrici influenze di gelosi e potenti vicini — ma cancellerebbe a prò d'una non *realtà*, ma *menzogna* di libertà locale, la MISSIONE dell'Italia nel mondo. E so che la Confederazione è disegno e consiglio insistente di tale che molti fra i nostri reputano tuttavia amico e protettore della Causa Italiana; ma so pure ch'egli è straniero, perfido, e despota; e se gli Italiani gli prestassero orecchio sarebbero a un tempo colpevoli e stolti. Ch'ei cerchi costituirci de-

boli per dominarci, è facile intenderlo; ma il fatto stesso del suggerimento sceso da tale sorgente dovrebb'essere per noi uno de' più potenti argomenti a respingerlo. Dopo lungo e severo esame delle interne condizioni d'Italia, il Genio che fu capo alla stirpe proferiva dalla terra d'espiazione la seguente sentenza: *L'Italia è circondata dall'Alpi e dal Mare. I suoi limiti naturali sono determinati con tanta esattezza che la diresti un'isola.... L'Italia non ha che cento cinquanta leghe di frontiera col continente Europeo e quelle cento cinquanta leghe sono fortificate dalla più alta barriera che possa opporsi agli uomini.... L'Italia isolata fra i suoi limiti naturali... è chiamata a formare una grande e potente nazione.... L'Italia è una sola nazione; l'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve in un avvenire più o meno lontano riunire i suoi abitanti sotto un solo governo.... E Roma è, senz'alcun dubbio, la Capitale che gli Italiani sceglieranno alla patria loro* (1). Pongano i vostri Ministri, o Italiani, a capo dei loro dispacci al nipote le linee or citate, e gli dicano ricisamente di non frapporsi tra l'Italia e la sua missione.

Missione ho detto; e in quella parola sta infatti la decisione suprema della quistione agitata.

È tempo che la scienza politica rompa in Italia il cerchio d'opportunità menzognere, di concessioni codarde agli interessi d'un giorno, e di sommessioni abbiette a calcoli di gente non nostra, che l'iniziativa monarchica imperiale ha segnato d'intorno a noi, e si sollevi all'altezza dei sommi principii mo-

(1) *Memoires de Napoleon.* Vol. 1. *Description de l'Italie.*

rali, senza i quali non è virtù rigeneratrice nè vita gloriosa e durevole di nazione. Io venero quant'altri l'alto intelletto di Machiavelli e più ch'altri forse l'immenso amore all'Italia che solo scaldava di vita quella grande anima stanca, addolorata di sè stessa e d'altrui; ma voler cercare nelle pagine ch' egli dettò sulla bara dove padroni stranieri e papi fornicanti con essi e principi vassalli bastardi di papi o di re avevano inchiodato l' Italia, la legge di vita d'un popolo che risorge è mal vezzo di scimmie e di meschini copisti per impotenza propria, del quale i nostri giovani dovrebbero oggimai vergognare, Noi da Machiavelli possiamo imparare a conoscere i tristi, e quali siano le loro arti e come si sventino e per quali vie, corrotti e inserviliti, muoiano i popoli; non come si ribattezzino a nuova vita. E si ribattezzano, calcando risolutamente una via contraria a quella sulla quale s' innestarono ad essi i germi di morte, con un culto severo della Morale, coll'adorazione a una grande Idea, coll'affermazione potente del Diritto e del Vero, col disprezzo degli espedienti, coll'intelletto del vincolo che annoda in uno moto religioso, sociale, politico, con un senso profondo del Dovere e d'una alta missione da compiersi: missione che esiste veramente dovunque un popolo è chiamato ad essere Nazione, e l' obblio della quale trascina inevitabilmente, quasi espiazione dell'egoismo e della sterile vita, decadimento, invasioni e dominazione straniera. Oggi i poveri ingegni che s' intitolano Governo, e non governano nè amministrano, intendono a far l'Italia Nazione chiamandola a risalire la via per la quale lungo tre secoli discese verso l' abisso e vi periva, se non

erano i fati e gli istinti generosi dell'inconscio suo popolo.

Ha l'Italia o non ha una missione in Europa? Rappresenta il paese che ha nome Italia un certo numero d'uomini, poco importa se migliaia o milioni, indipendenti naturalmente gli uni dagli altri e soltanto aggruppati a nuclei in virtù di certi interessi materiali comuni il cui soddisfacimento è reso più facile e più securo da un certo grado d'associazione? O rappresenta un elemento di progresso nel consorzio Europeo, una somma di facoltà e tendenze speciali, un pensiero, una aspirazione, un germe di fede comune, una tradizione distinta da quella dell'altre Nazioni e costituente una unità storica tra le generazioni passate, presenti e future della nostra terra?

A ciascuno di questi due termini del problema corrisponde una scuola politica.

Corrisponde al primo, la scuola che si fonda sul *diritto* individuale: corrisponde al secondo quella che ha per base il *dovere* sociale.

La scuola del diritto individuale è, illogicamente, *federalista*. Io dico illogicamente, perchè, per essere logica, essa dovrebbe andare sino all'autonomia d'ogni Comune. Lo Stato non dovrebb'essere per essa che un aggregato, una federazione di molte migliaia di Comuni; la Nazione una *forza* destinata a proteggere nell'esercizio de' suoi diritti ciascuno di quei Comuni — e non altro. E fu tale infatti la definizione dello Stato data dal federalista Brizzot, ricopiata più dopo da Beniamin Constant e da tutti i politici della Monarchia ristorata Francese e sviluppata recentemente sino nell'ultime deduzioni dal francese Proudhon.

La scuola del *dovere* sociale è essenzialmente e logicamente Unitaria. La vita non è per essa che un *ufficio*, una *missione*. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine *collettivo* superiore a tutte le *individualità* del paese: nel popolo, nella Nazione. Se esiste una missione collettiva, una comunione di dovere, una solidarietà fra tutti i cittadini d'uno Stato, essa non può essere rappresentata fuorchè dall' Unità Nazionale.

La prima, scuola d'analisi e di materialismo, ci venne dallo straniero. La seconda, scuola di sintesi e d' idealismo, è profondamente italiana. Fummo grandi e potenti, ogni qualvolta credemmo nella nostra missione; soggiacemmo, decaduti, a forze straniere ogniqualvolta ci sviammo da quella fede.

Tra queste due scuole gli Italiani hanno oggimai inappellabilmente deciso. Poco importa che, sul terreno filosofico, l' ingegno intorpidito dal lungo servaggio e l' imitazione tuttavia prevalente delle dottrine negative straniere indugino ancora le menti nell'ipotesi materialista: i nostri martiri affermavano, per mezzo secolo, il Dovere Nazionale, quando morivano nel nome d'Italia, non di Toscana o Romagna; e lo affermava il popolo quando, dimenticando ricordi locali, lunghe e meritate diffidenze e orgoglio di metropoli e ogni cosa fuorchè la Madre comune, gridò unanime alla Monarchia promettitrice: *Teco nell'Unità*. Poco importa, se oggi forse riesca tuttora difficile accertare *quale* sia la missione — ch'io credo altamente religiosa — d'Italia nel mondo: la tradizione di due Vite iniziatrici e la coscienza del popolo Italiano stanno testimoni d'*una*

missione; e dov' anche la doppia Unità data al mondo non c' insegnasse la nostra, l' istinto d' una missione nazionale da compiersi, d'un concetto *collettivo* da dissotterrarsi e da svolgersi, additerebbe la necessità d' una sola Patria per tutti ed una forma che la rappresenti. Quella forma è l' Unità. Il federalismo implica molteplicità di fini da raggiungersi e si traduce presto o tardi inevitabilmente in un sistema di caste o aristocrazie. L'Unità è sola mallevadrice d' eguaglianza e, più o meno rapidamente, di vita di Popolo.

L'Italia sarà dunque Una. Condizioni geografiche, tradizione, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli italiani, presentimento d'un Progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza d' iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall'Italia a prò del mondo si concentrano a questo fine. Nessun ostacolo s' affaccia che non sia superabile; nessuna obbiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi. Rimane una sola difficoltà: il come debba ordinarsi.

Non credo occorra spendere tempo a sperdere il pregiudizio volgare che in un ampio Stato l'Unità non possa fondarsi senza inceppare la libertà dovuta alle singole parti. Quel pregiudizio sceso dalle affermazioni di scrittori che non guardavano se non al governo esercitato direttamente dal popolo nelle antiche repubbliche e furono ricopiati alla cieca dalla turba degli impazienti o incapaci di esame, è confutato egualmente dal ragionamento e dai fatti. La maggiore o minore estensione del terreno non entra come elemento nella soluzione del pro-

blema: se v'entrasse, la deciderebbe a pro nostro. La tendenza usurpatrice del Governo si manifesta più agevolmente e più duramente in una sfera ristretta che non nella vasta. La vita del potere centrale illanguidisce naturalmente in proporzione inversa delle distanze: la vita locale ha mille vie per sottrarre i propri moti a una autorità lontana, la cui vigilanza s'esercita da individui poco informati d'uomini e cose. Nessuna tirannide fu più tormentosa di minuzie e insistenza di quella che nel medio evo tenne parecchie delle nostre città: nessuna più di quella che funestò in tempi più vicini a noi il piccolo Ducato di Modena. La libertà può ordinarsi in uno Stato piccolo o vasto: le violazioni della libertà sono innegabilmente più facili nel piccolo. Parlo d'usurpazione cittadina: quella che s'esercita sopra una razza da una razza straniera conquistatrice degenera quasi sempre in tirannide, eguale ovunque, di soldatesca.

Ma la questione, semplice se come ogni altra si richiami ai principii dominatori, fu resa complessa, intricata e ingombra d' apparenti difficoltà da quei che s'adoprarono a scioglierla senza definire prima a sè stessi la missione dello stato e il campo nel quale vive e deve esercitarsi la Libertà. Gli uni, guardando al primo come a Potestà senza ufficio da quello infuori di proteggere i diritti di ciascuno e impedire che il loro esercizio prorompa in guerra reciproca, ridussero la funzione dello Stato a quella di *gendarme* e fecero della Libertà *mezzo e fine* ad un tempo: gli altri, guardando sdegnosi alla Libertà come a facoltà sterile e tendente per sè all'anarchia, la sagrificarono all'elemento *collettivo* e ordi-

narono lo Stato a una tirannide di concentramento diretta a bene, pur sempre tirannide. Taluno, confondendo appunto concentramento amministrativo e Unità, accusò la Costituente di Francia d'avere colla divisione dipartimentale inaugurato il dispotismo del Centro sulle membra, errore che la semplice lettura della Costituzione sancita da quell'Assemblea avrebbe bastato a correggere. Altri, togliendo norme all'ordinamento da un periodo anormale, fu sedotto dalle vittorie nazionali della Convenzione a predicarne l'assoluta onnipotenza, come se la Dittatura potesse essere mai modello di regolare legislazione. Poi vennero gli uomini che cercarono sicurezza alla Libertà smembrando in minute frazioni il Potere, senza avvedersi che quanto più moltiplicavano i nuclei d'autorità, tanto più li indebolivano e li facevano impotenti a vivere di vita propria. E tutti intolleranti, senza ideale, piaggiatori servili d'una o d'altra Costituzione del passato e ostinati a cercare la soluzione del problema nel trionfo d'un solo dei termini che lo costituiscono.

I due termini che lo costituiscono sono *Associazione* e *Libertà:* ambi sacri, inseparabili dall'umana natura; e possono e devono armonizzarsi, non cancellarsi l'un l'altro.

In un buono ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'*associazione;* il Comune la *libertà.*

NAZIONE e COMUNE: sono i soli due elementi NATURALI in un popolo: le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualunque norma si chiamino, *artificiali*, e aventi ad unico ufficio di rendere più agevoli e più gio-

vevoli le relazioni tra la Nazione e il Comune e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima quando è tentata.

E questo ch' è vero generalmente in principio è vero più che altrove nel fatto in Italia. L'esistenza prolungata d' una potente e compatta aristocrazia feudale generò in alcune nazioni un elemento di tradizione storica provinciale destinato a perire, ma lentamente. Tra noi quell'elemento mancò. L'Italia ebbe patrizi, non Patriziato: individui e famiglie signorili potenti, non un Ordine d'uomini rappresentanti per secoli, come in Inghilterra, una comunione d' idee, di politica, di direzione. La nostra storia è storia di comuni e d'una tendenza a formare la Nazione.

E la Nazione è chiamata a rappresentare la Tradizione Italiana ch'essa sola può conservare e continuare, e il Progresso Italiano ch' essa sola è potente a tradurre in atto. Lo Stato, il Popolo collettivo dall'Alpi al Mare non è, come la scuola materialista vorrebbe, la forza di *tutti* in appoggio del diritto di *ciascuno:* è il Pensiero d'Italia, il Dovere sociale, come in una epoca determinata gli Italiani lo intendono, dato a norma, a punto di mossa a ciascuno individuo. La sua missione è missione *educatrice* anzi tutto; missione d' incivilimento interno ed esterno, supremo su tutte frazioni.

Ma il compimento della missione, del Dovere Nazionale spetta, non a schiavi, bensì a uomini liberi. È necessario che ciascuno abbia *coscienza* del Dovere indicatogli; ed è necessario, perchè il grado di Progresso compito in un' epoca e definito dalla Nazione non chiuda, tiranneggiando, il varco ai pro-

gressi futuri, che a ciascuno non solamente sia concesso, ma s' agevoli il diritto d'*iniziativa* nelle idee che possono migliorare l' incivilimento della Nazione e ampliare il concetto del dovere da essa raggiunto. Dalla prima necessità esce la condanna del *concentramento* amministrativo che torrebbe, costringendo, coscienza, merito e demerito dei loro atti ai cittadini; dalla seconda esce, insieme alle libertà, dovute a tutti, di religione, di stampa, d'associazione, d' insegnamento, l' ordinamento del Comune, mallevadore dell'individuo che vive in esso, ad autonomia di vita spontanea e indipendente sin dove comincia la violazione del Dovere Sociale prescritto dalla Nazione. Oltre quel punto, la libertà degenera in anarchia. La libertà, frantesa dai materialisti in *diritto di fare o non fare tutto ciò che non nuoce direttamente ad altrui,* è per noi la facoltà di scegliere, tra i mezzi coi quali si compie il *Dovere,* quei che più convengono colle nostre tendenze, e di promovere lo sviluppo progressivo del concetto di quel Dovere.

In altri termini, la Nazione raccoglie gli elementi dell'incivilimento già conquistato, ne trae la formola di Dovere ch' è il *fine comune,* dirige verso quello la vita del paese nelle sue grandi manifestazioni collettive e lo rappresenta fra i Popoli. Il Comune provvede all' applicazione pratica di quella formola, coordina a quel fine gli interessi locali ed educa colla coscienza della libertà il cittadino a cacciare i germi del progresso futuro. L'autorità morale risiede nella Nazione: l'applicazione dei principi alla vita, specialmente economica, spetta al Comune. L'*Iniziativa* è dovere e diritto dell'una e dell'altro.

Il Comune forma cittadini alla Patria: la Patria un Popolo all'Umanità. Come il sangue sospinto al core, è respinto, purificato, alle vene, la Metropoli raccoglie in sè gli indizi e i germi di progresso che le affluiscono dal paese, e v'attempera, dando ad essi sviluppo e definizione, il concetto collettivo che rimanda autorevolmente al paese. Essa non vive per sè, ma per l'intera contrada.

Chi dovrà occuparsi praticamente della questione troverà, s'ei torrà le mosse da questi principii, semplice più che a prima vista non sembri il problema. La missione dell'uno e dell'altro elemento additerà facilmente i limiti della doppia circoscrizione che assegna *doveri* e *diritti* alla Nazione e al Comune. Quanto rappresenta l'unità della coscienza Italiana, l'autorità morale della Patria su tutti i suoi figli, la Tradizione Nazionale da conservarsi come deposito sacro, il Progresso da attuarsi per tutti e la vita internazionale, spetta alla Potestà Centrale, allo Stato: quanto rappresenta l'applicazione pratica delle norme generali, gli interessi economici locali, la libertà nella scelta dei modi per compire il Dovere Sociale, il diritto d'iniziativa da serbarsi intatto per tutti, spetta, sotto l'invigilamento della Nazione, alle unità secondarie e segnatamente al Comune, nucleo primitivo di quelle unità.

Allo Stato, per mezzo d'una Costituente Italiana raccolta a suffragio universale, il PATTO NAZIONALE, la *Dichiarazione dei Principii* (1) nei quali il Po-

(1) Dichiarazione di *Principii* e non di *Diritti*. E questa sola distinzione basterà, se intesa e svolta a dovere, all'iniziativa Italiana in Europa. Il nostro Patto assumerà carattere religioso ed esprimerà le condizioni d'un'Epoca il cui *fine* è l'*Associa-*

polo d' Italia oggi crede, la definizione del *fine comune*, del Dovere sociale, che ne derivano e formano un vincolo di pensieri e d' opere comune a quanti vivono fra l' Alpi e il Mare — e l' ordinamento delle Autorità più opportune a serbarlo intatto e dominatore, finchè un nuovo grado di Progresso non sia salito dalla Nazione: ai Comuni il diritto d'accettare con una potente maggioranza di voti il quando sia raggiunto quel grado e importi introdurre mutamenti nel Patto:

Allo Stato le norme per rendere universale, obbligatoria, e *uniforme* nella direzione generale l' EDUCAZIONE NAZIONALE (1), senza l'unità della quale

zione. Le dichiarazioni di Diritti che tutte le Costituzioni s'ostinano a ricopiare servilmente dalle Francesi non esprimevano se non quelle d'un'Epoca, compendiata — ed è gloria immortale per essa — dalla Francia, che avea per *fine* l'individuo e non accennava se non a mezzo il problema.

(1) Accenno appena come spazio e tempo or concedono: ma questa dell' Educazione Nazionale è quistione vitale, frantesa finora dai più, e merita un lavoro speciale ch' io tenterò in uno dei seguenti volumi. La teorica invalsa nelle nostre file della *libertà d' insegnamento* e non altro, fu grido di guerra giusto e utile contro un monopolio d' educazione fidato ad Autorità rappresentanti il principio feudale e cattolico avverso da lungo al Progresso e incapace di dirigere le manifestazioni della vita nell' individuo e nell' Umanità. E anch' oggi dovunque importa rovesciare quella falsa *autorità* e riconquistare alla società il diritto di fondarne un' altra che sia espressione dell' Epoca nuova, noi ci appiglieremmo a quel grido. Ma ordinata la Nazione a libera vita sotto l' ispirazione d' una fede che abbia a propria insegna la parola PROGRESSO, il problema è mutato. La Nazione è un insieme di principii, di credenze e d' aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini. Concedere a *ogni* cittadino il diritto di comunicare agli altri il proprio programma e contendere alla Nazione il dovere di trasmettere il suo è contradizione inintelligibile in chi vuole l' Unità Nazionale, ridicola in chi sancisce unità di monete, pesi e misure per tutti·

non esiste Nazione: ai Comuni l'applicazione pratica delle norme, la scelta degli uomini da *prefiggersi* all'istruzione elementare, il maneggio economico delle scuole, la tutela del diritto che ogni individuo ha d'aprire altri istituti d'insegnamento:

Allo Stato, dacchè tutti i cittadini hanno debito di difendere l'indipendenza del paese e proteggerne la missione, l'unità del sistema militare, l'ordinamento della *Nazione armata:* ai militi d'ogni Comune, trasformati in legione, il diritto di proporre, dal grado inferiore al superiore progressivamente e sotto certe norme nazionalmente prestabilite, le liste per la scelta degli uffiziali:

Allo Stato, dacchè la Giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei Giudici Supremi e dei magistrati preposti a dirigere l'amministrazione della Giustizia: ai Comuni l'elezione dei giurati locali e dei membri di tribunali di conciliazione e commercio:

Allo Stato la determinazione dell'ammontare del tributo nazionale e il suo riparto sulle varie zone

L'unità *morale* è ben altramente importante che non l'unità *materiale;* e senza Educazione Nazionale quell'Unità morale è impossibile: l'anarchia inevitabile. L'Educazione Nazionale è inoltre l'unica base di giustizia che possa darsi al Diritto Penale. Gli uomini che avversano il principio dell'Educazione Nazionale in nome dell'indipendenza dell'*individuo* non s'avvedono ch'essi sottraggono il fanciullo all'insegnamento de' suoi fratelli per darne l'anima e l'indipendenza all'arbitrio tirannico d'un solo individuo, il padre. La *libertà* e *l'associazione* sono, come dissi, ambo sacre, e ambo devono rappresentarsi: il Dovere sociale dalla trasmessione del Programma Nazionale: la libertà di progresso da quella di tutti gli altri programmi, la cui libera espressione deve essere protetta e confortata dallo Stato. All'individuo appartiene la scelta.

del territorio: ai Comuni, invigilati dallo Stato, i tributi meramente locali, e il modo di soddisfare alla parte di tributo nazionale assegnato (1):

Allo Stato la formazione d'un Capitale Nazionale composto delle proprietà pubbliche, dei beni del clero, delle miniere, delle vie ferrate, d'alcune grandi imprese industriali, destinato in parte ai bisogni straordinari della Nazione e all'allievamento del tributo, in parte a un Credito aperto alle associazioni volontarie, manifatturiere e agricole, d'operai: ai Comuni, sotto norme generali uniformi e invigilante il Governo Centrale, l'amministrazione di quel Capitale:

Allo Stato, la Sicurezza Pubblica per ciò che concerne i pericoli interni di tutto il paese, le norme generali per le carceri, la direzione d'alcuni stabilimenti Penitenziari Centrali: ai Comuni la tutela dell'ordine nella loro sfera, l'ordinamento della forza necessaria a ufficio siffatto, l'amministrazione pratica delle prigioni collocate nella loro circoscrizione:

Allo Stato, la direzione dei lavori pubblici rivolti all'utile e all'onore di tutta la Nazione, al mantenimento e al progresso della tradizione nazionale dell'Arte: ai Comuni le cure intorno all'illumina-

(1) Anche questo vorrebbe sviluppo, e farò di darlo in altro volume. Ricordo or soltanto che sin dalla fine dello scorso secolo, Vincenzo Coco avvertiva come una popolazione che non ha prodotto principale se non l'olio debba aspettarne il ricolto in novembre, un' altra vivente sulla pastorizia e sull'agricoltura raccolga i frutti del lavoro in luglio e, se in paese di fredde montagne, nel settembre, e mentre l' agricoltore ha in un solo giorno il prodotto delle fatiche dell'anno, gli incassi del manifatturiere sieno continui, e quei del commerciante si concentrino spesso ai periodi delle fiere. E conchiudeva perchè fosse lasciato alle popolazioni il *modo* di soddisfare al tributo imposto.

zione, al selciato, all'acque, ai ponti, alle strade delle loro località:

Allo Stato, quanto riguarda le relazioni esterne, guerre, paci, alleanze, trattati: ai Comuni il diritto d'invigilare a che la politica internazionale non si disvii, nel segreto, dalla missione e dal fine della Nazione.

E via così: Dov'è, con riparto siffatto di doveri e diritti, il pericolo d'anarchia o di tirannide? Dove il vizio d'una Nazione impotente a calcare, per gelosia di località quasi sovrane e slegate, una via di progresso e d'onore, o quello d'un Comune servo, come il francese, astretto a ricevere capi e ufficiali d'ogni sorta dal Governo Centrale e a soggiacere al suo intervento in ogni menoma operazione?

Bensì — e qui sta una seconda questione importante alla quale io posso appena accennare — se il Comune deve essere capace di proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni dell'Autorità che rappresenta l'Associazione — se in esso deve colla elezione e coll' esercizio frequente, e accessibile ai più, degli uffici, compiersi l'educazione politica del paese — se l'attribuirsi al Comune dei diritti indicati fin qui, deve riuscire verità pratica, non illusione — è necessario che l'Assemblea Nazionale sancisca un nuovo riparto territoriale. Base alla servitù dei Comuni è la loro piccola estensione. Il Comune è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine. L'impotenza dei piccoli Comuni a raggiungerlo e provvedere coi propri mezzi al soddisfacimento dei propri bisogni materiali e mo-

rali, li piega a invocare l'intervento governativo e sagrificargli la coscienza e l' abitudine della libera vita locale. Ed è il vizio dal quale origina la tendenza al concentramento amministrativo in Francia, dove su 37,000 (1) Comuni 30,000 almeno sono, per l'esiguità delle proporzioni, incapaci d'ordinare rimedi alla locale mendicità. La prova del come un Governo di tendenze dispotiche intenda che il segreto della propria potenza sta nella debolezza dei Comuni è da cercarsi nella Costituzione dell'anno VIII. Quella Costituzione, le cui principali disposizioni hanno tuttavia vigore in Francia e incatenano servilmente i Comuni al Potere Centrale, ebbe il favore di Thiers e di tutta la schiera *dottrinaria* che predominò sul lungo periodo della così detta Ristorazione monarchica

E se l' ordinamento amministrativo dello Stato deve corrispondere al bisogno principale di progresso sentito oggi in Italia, è necessario che il Comune ampliato affratelli nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali. Duolmi di dover dissentire da taluni fra gli uomini di nostra fede ch'esplorarono quel problema; ma, lasciando anche da banda il vantaggio d'associare nella stessa circoscrizione interessi strettamente connessi come sono gli industriali e gli agricoli e riunire in una tutte le manifestazioni di vita che fanno convivenza sociale, se v'è piaga che in Italia minacci l' armonia dello sviluppo collettivo, è senz'altro lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne: foco di

(1) Oggi non so quanti più, mercè l'infausta annessione di Nizza e Savoia.

vita progressiva e d'associazioni nazionali le prime, campo le seconde, mercè l' assoluta ignoranza, di tutte le influenze che resistono al moto. E solo rimedio ch' io vegga potente a combattere e struggere a poco a poco quella funesta disuguaglianza è il congiungerle possibilmente sì che la luce delle città si diffonda a raggi sulle terre che le ricingono. Serbarle separate com' oggi sono è un mantenerne perenne l' antagonismo: antagonismo di tendenze che il mutuo contatto logorerebbe, e d'interessi che soltanto il reciproco aiutarsi può vincere. Nè v' è pericolo che l'elemento progressivo delle città soggiaccia all'elemento conservatore o retrogrado delle campagne: i fati dell'Epoca, e la potenza di vita e di bene ch'esiste nel primo elemento, assegnano influenza dominatrice, dovunque s' ordini il contatto fra quello e l'altro, al progresso.

Oggi, tra per le origini derivate dai tempi feudali, tra per la soverchia influenza d' uno spirito d'analisi che guarda con favore allo smembramento, è nella vita dello Stato troppo sminuzzamento. E comechè taluni vi travedano un pegno di libertà, solo a giovarsene è appunto quel Potere Centrale ch'essi paventano usurpatore e che, incontrando debolezza per ogni dove e aristocrazie patrizie o borghesi dominatrici su piccole sfere, spezza agevolmente le resistenze o, accarezzandole, le addormenta. Non è vero che ovunque un certo numero d'uomini s'aggruppa intorno a certi interessi materiali pigmei, ivi viva una individualità politica. L' individualità politica non vive dove non ha battesimo di missione speciale da compiere, e dovizia di facoltà e di stromenti per compierla. Io vorrei

che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un Popolo, e la Règione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime. L'Italia sarebbe capace di dodici Regioni incirca, suddivise in Distretti. Ogni Regione conterrebbe cento Comuni a un dipresso, ciascuno dei quali non avrebbe meno di ventimila abitanti. Le suddivisioni parrocchiali o altre da costituirsi in ogni Comune non sarebbero, come dissi, che semplici circoscrizioni territoriali il cui lavoro s'accentrerebbe al capoluogo del Comune; e questa divisione potrebbe forse, come nelle *townships* del nord degli Stati Uniti Americani, armonizzarsi col riparto delle scuole presso le quali potrebbero accentrarsi i registri civici. Le Autorità Regionali e quelle del Comune escirebbero dall'elezione. Un Commissario del Governo risiederebbe nel Capoluogo della Regione. I Comuni accentrati alla Regione, non ne avrebbero bisogno: i loro magistrati supremi rappresenterebbero a un tempo la missione locale e quella della Nazione. Soltanto il Governo manderebbe di tempo in tempo, a guisa di *missi dominici*, Ispettori straordinari a verificare se l'armonia fra i due elementi della vita Nazionale si mantenga o si rompa. Ordinamento siffatto spegnerebbe, parmi, il *localismo* gretto, darebbe all'u-

nità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera e farebbe più semplice e spedito d' assai l' andamento, oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica. La piccola provincia, nella quale soltanto la libertà può essere praticamente esercitata e sentita, sottentrerebbe alla grande e artificiale Provincia nella quale possono più facilmente educarsi germi di *federalismo* e d' aristocrazie smembratrici. Nè per questo scadrebbero le città che hanno ereditato dal passato una vita di metropoli secondaria. Lasciando che la divisione in Regioni darebbe ad esse importanza di Capoluoghi, io non vedo perchè le varie manifestazioni della vita Nazionale, oggi accentrate tutte in una sola Metropoli, non si ripartirebbero, con ufficio simile a quello dei ganglii nel corpo umano, tra quelle diverse città. Non vedo perchè non si collocherebbe in una la sede della Magistratura Suprema, in un' altra l' Università Nazionale, in una terza l'Ammiragliato e il centro del navilio Italiano, in una quarta l'Istituto Centrale di Scienze e d'Arti, e via così. Il telegrafo elettrico sarebbe, in tempi normali, vincolo d' unità sufficiente; e in tempi di guerra o pericoli gravi sarebbe facile l' accentramento. A Roma basterebbero la Rappresentanza Nazionale, il sacro nome, e lo svolgersi provvidenziale dall'alto de'suoi colli della sintesi dell'Unità morale Europea.

Qualunque sia, del resto, per essere il successo del mio o d' altro sistema, questo è certo, che se il paese vorrà avere libertà e vita di Nazione ad un tempo, dovrà da un lato ordinare lo Stato a Potestà Educatrice, e ampliare dall'altro il Comune

— se vorrà avere progresso d' incivilimento uniforme, dovrà possibilmente affratellare l' elemento rurale e quello della città — se vorrà educare i suoi figli a dignità e coscienza di cittadini, dovrà, nell' ordinamento interno de' suoi comuni, moltiplicare gli uffici, far successivamente partecipi dell'autorità i più fra i suoi membri, chiamar sovente il popolo al pubblico sindacato degli uomini e delle cose, diffondere quanto più può l'Associazione industriale e agricola, e far d' ogni uomo un milite della patria. Sperda Iddio la meschina setta ch'oggi pesa com'incubo sul core d'Italia, e possano gli Italiani, ridesti al senso della loro missione nel mondo, scrivere in tempi non tardi sul Panteon dei nostri Martiri in Roma le due parole simbolo dell' avvenire: DIO e il *Popolo*: Unità e Libertà.

ITALIA E POLONIA

COMITATO
NAZIONALE POLACCO

N.° 498, Parigi, via Taranne, 12.

Il di 6 ottobre 1832 (*).

Figli d'Italia!

Un Genio forte non si stanca mai, e nelle varie vicende sta sempre intento a risuscitare gli alti pensieri ed a fortificare i nobili sentimenti. Tale fu il Genio della vostra classica terra da tre secoli soggiogata. Un lungo infortunio ha creata l'esperienza della vostra nazione, la quale, principiando una nuova vita, non ha cessato mai di dare alla patria uomini dotti che preparando per voi un felice futuro, hanno mostrato al mondo i veri principii della libertà. Il popolo, dal cui seno uscirono cittadini predicanti siffatti principii, non è per certo destinato alla schiavitù. Ed oggi, figli d'Italia, Giovine Italia!

(*) Questo indirizzo, steso nella nostra favella, venne deliberato dal Comitato Polacco alla *Giovine Italia*. Dall'epoca di quest'indirizzo le persecuzioni dello Tzar ottennero l'intento anche in Francia, e i membri del Comitato andarono dispersi per ordine ministeriale.

la vostra gioventù fervida di speranza è una viva e brillante immagine del rinascimento vicino della vostra indipendenza e della vostra libertà.

Un popolo, che sa sentire, ascolta ed intende qualunque altro popolo è posto in simili circostanze. Per questo, i figli d'Italia accetteranno con gioia la parola dei figli della Polonia, i quali giunti in esilio insieme ad essi, si sono incontrati sull'amica terra di Francia. Qui uniti si ricordano insieme delle speranze svanite, quando i popoli d'Italia e di Polonia, riposando sull'eroe di Francia, incontrarono ogni sorte di sacrifici per rilevare la loro esistenza; e questa fraterna amicizia principiata allora fra i combattenti sotto gli stessi segni guerrieri, fa in oggi ricordare la rovina di tutti gli sforzi insieme ultimamente fatti per questo grande oggetto; fa intendere i suoi pensieri e indovinare l'avvicinato futuro.

Quei prossimi e preziosi istanti non lasciano assai tempo per risvegliare que' ricordi, per parlare di quelle strette relazioni che dai principii del cristianesimo avevano uniti i Polacchi e gli Ungheresi coi vicini Italiani. Il loro pensiero è tutto occupato di questo combattimento europeo coll'atroce dispotismo, tanto per la libertà ed il supremo potere dei popoli, quanto per la libertà e l'eguaglianza del diritto di ciascuno contro i privilegi e le usurpazioni di qualche eccezione: combattimento per l'indipendenza e per l'unione delle oltraggiate nazioni.

Figli della Penisola oltremontana! Non siete stranieri lontani, quando sul Continente si tratta una causa così importante. Simile è sempre ed in tutto la situazione dell'Ungheria, della Polonia e dell'Italia: la loro causa è la stessa; simili dunque e con-

temporanei devono per tutti essere i momenti d'operazione. Questa persuasione bolle nel sangue degli eroici guerrieri d'Italia e di Polonia, e il cuore dei cittadini delle due nazioni s' infiamma egualmente per la causa dell'Umanità. Nell'esilio, e nel l'infortunio, le loro mani unite siano un segno dei loro desideri, dei loro sacrifici e delle loro sempre concordi operazioni.

LELEWEL.
VALENTINO ZWIERKOWSKI.
ANTONIO HLUSZNIEWICZ.
RYKACZEWSKI.
ANTONIO PRZECISZEWSKI.
LEONARDO CHODZKO.
V. PIETKIEWICZ.

GIOVINE ITALIA

POLONI!

La GIOVINE ITALIA accoglie con gioia la vostra parola. — Voi siete prodi, o Poloni. Dal giorno in cui l' infamia dei re congregati smembrò la vostra contrada, voi non avete cessato mai dal combattere apertamente o celatamente contro i vostri oppressori. Voi avete più volte, col martirio, protestato solennemente in faccia all' Europa, che nessuna forza potrebbe spegnere il pensiero d' indipendenza che vi fremeva nel petto, come nessuna usurpazione poteva cancellare i vostri diritti di popolo e di na-

zione. La vostra bandiera, proscritta sul vostro terreno, pellegrinò, sublime di memorie, per tutta Europa, ma, combattendo e vincendo per l'altrui salute, mescendovi con altri prodi, il vostro pensiero era sempre alla Vistola, e il voto che ispirava Dombrowski scaldava i vostri cuori sulla terra straniera. Avete dato al mondo un esempio unico di costanza e di fermo volere. E quando, nel 1830, sorgeste a salvar la Francia e l'Europa, superaste gli esempi dei padri. Sorgeste quando tutte le forze dell'Impero erano in marcia verso le vostre frontiere. Sorgeste soli: combatteste soli. Onta all' Europa che rimase inerte! Oppressi dal numero, fors'anche dal tradimento, cadeste; ma l' aquila bianca non brillò mai d'una luce sì bella come a quell'eroico cadere, e v'è tal nazione, alla quale sarebbe più gloria l'esser caduta, come voi cadeste, che non il trascinare una vita incerta, e grave del gemito e della maledizione dei popoli.

Però la vostra parola ci suona nell' esilio come una promessa d'avvenire, e stringendo la mano che voi ci porgete, noi pure ci sentiamo più forti.

Ma il diritto d'onore, che il vostro coraggio v'ha dato da molti secoli, s' è convertito, dal 1830, in diritto di fratellanza. Ampliando la sfera dei vostri sentimenti, e fecondando il pensiero patrio col pensiero europeo, mente dell'epoca in cui viviamo, voi avete imposto un debito di riconoscenza e di lega a chi non avea che un debito d' ammirazione.

« Se anche, voi diceste all' Europa, in questa
« lotta della quale noi non ci dissimuliamo i peri-
« coli, dovessimo combattere soli *pel vantaggio di*
« *tutti*, pieni di fiducia nella santità della nostra

« causa, nel nostro valore e nell'assistenza dell'E
« terno, noi combatteremo fino all'ultimo sospiro
« per la libertà! E se la Provvidenza ha condan-
« nata questa terra a un servaggio perpetuo, se in
« quest'ultima lotta la libertà della Polonia è de-
« stinata a soccombere sotto le rovine delle sue
« città e i cadaveri de'suoi difensori, il nostro ne-
« mico non regnerà che sovra deserti, e ogni buon
« Polono trarrà seco morendo questo conforto, che
« se il cielo non gli concedeva di salvare la pa-
« tria, egli almeno con questa guerra mortale ha
« salvato per un momento le libertà minacciate
« d'Europa. »

Furono parole solenni, grandi come la vostra sciagura: e l'Europa dei popoli le ha raccolte. Dal giorno in cui le proferiste, fu segnato il patto d'alleanza perpetua tra voi, e gli uomini della libertà in tutte contrade. Dal 20 dicembre 1830 ha data il titolo della Polonia alla grande Federazione Europea.

E però noi ora non facciamo che ratificare nell'esilio quel tacito patto: patto santificato dalla sventura: patto che durerà, perchè sgorga dalla natura della guerra che sosteniamo, e dalla missione che i destini dell'Europa e dell'incivilimento progressivo ci affidano. Sacerdoti d'una religione ch'oggi ancora è proscritta, ma il cui trionfo è sicuro, devoti dalla coscienza e dallo spirito del secolo a una bandiera che ha scritto da un lato *libertà ed eguaglianza*, dall'altro *Umanità*, dovevamo forse incontrarci tutti in un esilio comune, perchè da questo convegno di proscritti escissero i germi del gran convegno dei popoli; perchè serrati a cerchio come i cospiratori

del Grütli giurassimo l'alleanza degli oppressi contro l'alleanza degli oppressori. Da qui noi ci riporremo in viaggio, nella direzione che la natura commette a ciascuno, voi, coll'Alemagna unitaria, e coll'Ungheria ricostituita, all'emancipazione del Nord, all'incivilimento delle razze Slave; noi, colla Francia e colla Spagna all'emancipazione del Mezzogiorno. Ma in qualunque luogo noi ci troviamo, ricorderemo le amicizie strette nei giorni della sciagura: a qualunque zona del cielo europeo si rivolgano i nostri sguardi, noi diremo: là abbiamo fratelli: là il sole della libertà scalda anime di generosi!

Fratelli di Polonia! — i nostri padri hanno, voi lo accennate, combattuto sotto gli stessi segni. Illusi dalle stesse speranze, diedero insieme il loro sangue per cimento ad un trono che potea diventare il trono della civiltà, e non fu che quello d'un uomo.

Fratelli di Polonia! — qualche cosa ci dice che nelle lotte parziali inevitabili a toccare l'intento comune, noi combatteremo anche una volta insieme. Ma quelle battaglie non c' inganneranno nei risultati, perchè saranno combattute per noi e da noi, perchè saranno le battaglie non d'un *uomo*, ma d'un PRINCIPIO.

Per la Giovine Italia,
MAZZINI.

LETTERA DELLA CONGREGA CENTRALE

DELLA GIOVINE ITALIA

AL GENERALE RAMORINO

Generale,

Quando, commossi da una inconcepibile dispersione pronunciata improvvisamente, poche ore dopo che, in un ordine del giorno, avevate promesso vincere o morire alla nostra testa, coperti d' una vergogna che non ci spettava, ci ritrovammo anche una volta sopra un terreno che non avremmo creduto rivedere più mai, noi risolvemmo tacerci sull'intrapresa, e sui fatti che la risguardavano. Vinti, non dal nemico che noi cercavamo, e che ci temeva, ma dalle trame concordi di tutte le polizie europee — collocati d'altra parte dai pericoli d'una situazione speciale, che ogni cospiratore intende di leggieri, tra il porre a rischio, con imprudenti rivelazioni, elementi che durano intatti e preziosi, e il guastare la causa della *Giovine Italia* colle reticenze d'una difesa incerta, inceppata, deliberammo

rinegare assolutamente ogni pensiero d'individuo, e subir tutto intero il destino dei vinti, curvando il capo davanti alla tempesta che doveva suscitarsi contro ai capi dell'intrapresa, e ricacciando nel profondo del cuore quel fremito d' ira che l' invadeva, pensando all'uomo, che ci aveva, con una condotta funesta, tratti a rovina. —

E tacendo, credevamo che tutti avrebbero imitato il nostro silenzio, però che a tutti, benchè per diverse cagioni, dovea giovare il silenzio. —

Ma poichè, scorrendo l'*Europa Centrale* degli 11, ci corse l' occhio a una lettera firmata col vostro nome — e v' udimmo fulminare colla maestà dell'offeso gli anonimi che vi accusavano, rovesciando, con incredibile audacia, il biasimo e la responsabilità del mal esito sulla testa di quei che si contentavano di gemere nel silenzio — poi cademmo su quella singolarissima espressione, colla quale vi lagnate d'essere stato *tradito*, — sentimmo l'obbligo che ci correva di rompere una volta almeno il silenzio. Forse, quel silenzio lasciava pesare sull' impresa che avevamo diretta e su noi un sospetto ingiusto, che i nostri amici e i nostri nemici avrebbero egualmente raccolto. Ora quel sospetto doveva respingersi per noi con tutte le potenze dell'animo, però che noi siamo puri — però che — noi possiam dichiararlo solennemente — la sventura non ci ha tolto il diritto di tener la fronte levata in alto — però che, in questa vicenda, un solo rimprovero può venirci meritato: quello di non avere opposto una resistenza invincibile a esigenze funeste, che, narrate minutamente, ci assolverebbero forse davanti a tutti, ma delle quali pur taceremo,

perchè non possono oggimai più assolverci interamente davanti alla nostra coscienza. —

Tradito voi!

E da chi?

Piangete con noi sulla fatalità politica che vince talora le più sante imprese, i progetti migliori e il meglio ideati e diretti. Deplorate l'improvvida e sciagurata fiducia riposta — in onta a' consigli — in taluni, fatti partecipi del segreto, quando nessuna santità di principii l'assecurava, quando in essi l'interesse era solo motore, e un'impresa politica materia di doppia speculazione, non altro. Lamentate il disordine degli ultimi dispacci riguardanti la mossa de' congiurati, dispacci stesi, singolarmente per ciò che tocca la colonna di Nyon, da uno stato maggiore subitamente formato d'uomini militari stranieri alla cospirazione, scelti da voi, mandati da voi, collocati da voi, e senza istruzioni, là dove *voi* stesso dovevate da più giorni trovarvi; accusate la sventura che rapiva all'azione immediata al nucleo d'operazione la colonna di Nyon, sommante a 200 uomini, soldati sperimentati per la più parte: incolpate il concerto de' governi di Ginevra e di Vaud che non dubitarono farsi, apertamente, e in onta al voto delle moltitudini, ausiliari del governo Sardo: incolpate quella forza di cose che connette, in siffatte imprese, conseguenze gravissime a incidenti menomi — sta bene.

Ma, *tradito* voi!

Tradito, Generale, è il popolo d'Italia che aspettava gli eventi — è il nucleo di liberi che voleva morire, e che aveva la vostra fede giurata — è quel sacro avanzo della Polonia che moveva con

noi alle nostre guerre, per suggellare col sangue la nuova fede politica imparata nell' esiglio — è il santo stendardo della Umanità, che il risvegliarsi solenne d' un popolo al grido di: *Viva repubblica!* doveva far bello e potente d' una immensa vittoria. —

Tradito è quel piccolo corpo d'insurrezione, mano di prodi, senza timore, e senza fini segreti, che v'aveva commesso il suo onore, il suo stendardo, il suo vangelo politico, a patto di riaverlo puro, e incontaminato dalle vostre mani sulla terra patria — che fidava in voi come nella libertà — che vi salutava ancora a Ville-la-Grand del grido di: Viva Romarino! allorquando avevate già fisso in mente l'ordine sinistro d'un ignominioso dissolvimento. —

Tradito è quel popolo Savojardo, prode, sventurato e oppresso, che v'era noto, che vi conosceva, che aveva bisogno d' una bandiera, e non d' altro, per rilevare la sua testa avvilita; che v' aspettava con ansia, ma v'aspettava a Saint-Julien, a Annecy, a Chambery, a Bonneville, a Thonon, dovunque insomma una gioventù colta s' immedesimava colle nostre credenze politiche, dovunque braccia d'operai potevano scagliare il selciato popolare contro una corona di re — non a Bossey, a Annemasse, o a Ville-la-Grand. —

Traditi, Generale, siamo noi, poichè ci stringete a dirlo — noi che credevamo innoltrare, quando si retrocedeva per opera vostra — noi che avevamo cercato in voi il patriota, il fratello, il rivoluzionario italiano, l'uomo politico, e non trovammo neppure il soldato, il prode dei campi di Wawre e d'Igani — noi che c'illudemmo ad aver conquistata,

sciegliendovi duce, una più forte probabilità di successo, e c'inoculammo invece la morte. —

Ma voi, Generale, da chi, e come foste *tradito?*

Forse, nel numero dei nostri elementi, che i governi congiurati contro di noi, e i mutamenti rapidi, impensati, che intervennero nell' ordinamento della mossa, dimezzarono in quei primi giorni? — Ma questi elementi v' erano pur noti al momento della partenza; ma voi li avevate numerati al Plan-les-Ouates, prima di movere; ma a Ville-la-Grand, gli arruolamenti volontari avevano riavvicinata ai 400 la cifra della nostra colonna — e non pertanto voi preparavate la fuga; e il piano di scioglimento, che, fin dalle sette e mezza della mattina trapelava dalla vostra condotta, vi rimaneva fermo nell'animo.

Forse, nella tendenza delle moltitudini, che v' erano state dipinte come anelanti l'insurrezione? — L'anelavano, Generale, e i governi lo sanno; e voi lo sapete; ma queste moltitudini era d'uopo vederle, incontrarle: era d' uopo almeno suscitarne l' ardore con un fatto, coll' azione, con un procedere rapido e ardito. Volevate eccitarle, mantenendovi sulla frontiera — celandovi ad esse, e al nemico — sfuggendo per sentieri ignoti?

O forse volevate che le truppe movessero spontanee in cerca di noi, per affratellarsi alla nostra bandiera?

O fors' anche vi sconfortava il ristretto numero di militari, che, nell' arbitrio dei vostri calcoli, riducete a 60? — vi sconfortava il difetto d'uniformi accennato come grave incidente, in una nota alla vostra lettera?

Era negli uomini che guidavate tal cosa che sta

sopra allo spirito di milizia — lo spirito della libertà — v'era tal cosa che prevale d'assai agli uniformi: l'unità de' principii, di devozione, di risolutezza — era un piccolo nucleo; ma v' era in germe l'immenso — non un uomo che non fosse un'idea vivente — non un uomo che il battesimo della sciagura non avesse consecrato alla religione della libertà; non uno che non portasse sul petto le traccie di ferite colte sul campo d'onore, o sulla fronte il solco dei lunghi anni d'esilio.

Or voi avete avvilito quel nucleo sacro: avete cacciato sconforto ove fremeva l'entusiasmo: avete, sciogliendoli vilmente prima d'aver veduto in volto il nemico, screditato quegli uomini, e accumulato la diffidenza degli uomini liberi sulle loro teste — e osate dirvi *tradito!* —

L'impresa era ordinata, e i governi l'ignoravano ancora: voi, la differiste finchè la sapessero. L'ottobre era scelto — e v'è noto — all'azione: l'ottobre del 1833, fumanti ancora i cadaveri dei nostri fratelli, frementi gli animi per le persecuzioni di Piemonte: poi per vostro consiglio, il novembre, ne'suoi primi giorni — E la impresa fu differita di settimana in settimana, di mese in mese: noi trascinati, aggirati di promessa in promessa, finchè tutte quante le polizie si fossero ridotte a convegno in Ginevra, finchè il segreto della cosa fosse a tutti svelato, finchè i germi di diffidenza cacciati da spessi ritardi nell'estero e nell'interno avessero ottenuto sviluppo: finchè i governi veglianti avessero spiato l'armi, gli uomini, i preparativi — e osate dirvi *tradito!*

Il *mese* — così scrivevate parlando a noi del

novembre — *non può, nè deve trascorrere senza che il colpo sia fatto:* poi si venne al finir del novembre: poi al 25 decembre: poi al gennajo segnato a termine invariabilmente fissato. E non s'oprò che in febbrajo. E il tempo è tutto nella politica — più specialmente nella politica d'insurrezione — e voi lo sapete, Generale, — e osate dirvi *tradito!*

Era corsa tra noi, fin dal primo colloquio tenuto con voi nell'ottobre, promessa, solenne promessa, d'un aiuto all'impresa, d'uomini armati e ordinati sul terreno francese, che avreste recati all'impresa. Sommavano a mille — e per quei mille vi poneste mallevadore con noi, coi nostri inviati più volte, in Ginevra, in Lione, in Parigi. E vi fu numerata per questo — ci pesa il discendere a siffatti ragguagli incresciosi e triviali — la somma di 40,000 franchi, quando, reduce dal Portogallo, assumeste l'impresa, e la dichiaraste sufficiente a compir la promessa. E quando il dubbio ci tormentava, e vi chiedevamo di chiarirci dei dubbi, venivano in risposta rimproveri amari, come d'uomo a cui la diffidenza è una accusa, e affermazioni, fino alla metà del gennaio, che i vostri materiali erano presti. Così fummo sviati dalla intenzione di supplire coi mezzi che ci rimanevano agli aiuti promessi, e ripararci contro alla delusione che ne seguì. Ma voi non restituiste che un quarto della somma ottenuta. Voi vi riduceste a Ginevra senza uomini, senz'armi, senza cavallo, con due generali, un ajutante, e un medico — e ora osate dirvi *tradito!* —

La vostra presenza era necessaria in Ginevra alcuni giorni prima che si venisse all'azione: urgeva

stabilire concordemente gli ordini della mossa: urgeva por l'ultima mano all'organizzazione decisiva dei nostri elementi: urgeva imparar sul terreno stesso, d'onde aveva incominciamento l'impresa, le difficoltà che s'attraversavano, e i modi di superarle. Questo avevate promesso: il dì 20 gennaio dovea trovarvi a Ginevra; e giungeste la sera del 31, quando la *mobilizzazione* mezzo compita imponeva l'azione entro le 24 ore. — La colonna di Nyon fu arrestata nella sua mossa. Spettava al Generale delle forze componenti la spedizione, verificarne minutamente la posizione, porre a disamina gli inciampi che la separavano da noi, provvedere ai rimedi. E per farlo, non vi mancavano i mezzi, nè gli agenti, nè i devoti alla causa, Svizzeri e d'altri paesi. Voi, vi rimaneste inerte, e nella sera, al momento stesso che apriva la marcia, chiedevate informazioni sui luoghi ove si trattenea la colonna. Il convegno, il concentramento di tutte le forze, s'era fissato al Plan-les-Ouates, tra le ore dieci e le undici della sera; però la mossa non dovea, non potea cominciare che battute le undici. E non pertanto alle nove fu dato il cenno della partenza: non pertanto, alle nove, quasi per temenza d'alcune disposizioni ostili date al contingente di Ginevra — temenza stolta, e contro alla quale ci assecurava lo slancio generale delle moltitudini in Ginevra, in Carouge, a prò nostro — ebbe principio la mossa, ma disordinata, confusa, senza un'ombra di regolarità nella distribuzione dell'armi; e buon numero d'armi rimaneva a Carouge, mentre i giovani di quella città chiedevano armarsi e seguirci. E un'ora dopo, due ore dopo, al Plan-les-Ouates, sulle

vie che menano da Carouge a San Giuliano e a Bossey s'affollavano i nostri al convegno, maravigliati della subita partenza, del concerto violato, dell' esser lasciati soli — senza guida, senz' armi, senza indizio del come potessero raggiungere la colonna. — Avremmo sommato a 600, non fummo che 223 — e non pertanto, Generale, osate dirvi *tradito!* (1)

E non pertanto, i 223 bastavano all'intento; però che ogni passo doveva raccoglierci intorno elementi preparati e potenti. Bastavano, purchè *s' osasse:* perchè nell'*osare* sta il segreto delle rivoluzioni. — Il terrore occupava i nostri nemici. — Era d'uopo ferirli al core, finchè il terrore durava. Era d'uopo

(1) Era noto a chi aveva diretto la cospirazione, e non dirigeva la mossa, che al primo apparire della colonna d' insurrezione, nelle vicinanze di San Giuliano, i soldati che l'occupavano si sarebbero ritratti, lasciandoci il campo libero al secondo convegno. — Gli ordini del governo erano dati, e gli ordini del governo ci erano regolarmente trasmessi. — La sera del 1 febbraio, un patriota dell'interno recossi verso le ore otto e mezza al Plan-les-Ouâtes; chiese del Generale, e gli espose come al rumore della nostra mossa, la truppa che stanziava a S. Giuliano s'era allontanata, non lasciando che quattro o cinque cavalli nella città. — Ramorino gli raccomandava il silenzio, e gli commetteva d' allontanarsi immediatamente dal campo e recarsi a S. Giuliano, per verificar nuovamente, poi tornare a fargli riferta, dacchè la mossa stava per le undici. — L'inviato partiva — tornava — trovava il luogo del convegno deserto — un quarto d' ora dopo l' avviso, Ramorino avea dato il cenno della partenza!!! — Urgeva, a compiere il tradimento, che s'ignorasse nel campo l'abbandono di S. Giuliano: urgeva si precipitasse la mossa, perchè il piccolo numero degli insorgenti e quindi la pretesa necessità d'aspettare la colonna di Nyon somministrassero pretesto al dilungarsi sulla frontiera, e rompere il disegno che i cospiratori avevano organizzato — Alle due e mezza dopo la mezza notte, le truppe sarde, che s'erano allontanate di due leghe dalla città, ritornarono a occuparla. —

affrettarsi perch' essi non avessero tempo di numerarci. Era d'uopo marciare; marciare dirittamente, rapidamente, risolutamente; perchè la linea retta è la linea delle insurrezioni, perchè il tempo è quell'elemento che può solo, in imprese siffatte, sostituirsi al materiale, ove manchi — San Giuliano era davanti a noi. Un pugno d'uomini, dimezzati dalla paura, dai ragguagli ingigantiti delle nostre forze, dalla coscienza d'un germe d'insurrezione cacciato nelle loro file, non poteva opporre un argine al passo di carica dei figli della libertà. Essi il sentivano, e s'erano ritratti. Però dove fossero rimasti, tornava tutt' uno. E voi sapevate questo: sapevate l'importanza di quella mossa —. v'era suggerita da Savojardi — v'era suggerita dai nostri capi militari. Un disegno v'era proposto d'antico: un disegno che aveva per base la sorpresa di San Giuliano, quella del ponte della *Caille*, e quindi quella d'Annecy, oprando col grosso della colonna sulla strada di sinistra a' piedi del monte Salève, e affidando a piccoli distaccamenti cacciati sulla diritta, e composti di patriotti di S. Giuliano, e d'altre parti, il respingere le piccole guarnigioni di Frangy e di Rumilly, e l'impadronirsi dei ponti per aprirsi il passo, ove pure i soldati del tiranno avessero fatto saltare il ponte della *Caille*.

E questo disegno che riuniva il consenso di quanti maneggiavano l'insurrezione, vi fu riproposto nella sera del 31, davanti a noi, da un Generale straniero (1), che l'amor della cosa indusse a un abboccamento con voi. E v'ha di più. Per questo di-

(1) Dufour.

segno noi avevamo il vostro consenso esplicito, e il convincimento era tale negli animi, che il nostro primo decreto aveva anticipatamente la data di San Giuliano (1). — E quando noi ci avvedemmo che la via seguita dalla colonna era la via di Bossey, credemmo a un'arte di guerra, che vi suggeriva d'illudere la guarnigione di San Giuliano, e di coglierla subitamente, quand'essa ci avrebbe creduti rivolti a Thonon. — Ma il primo disegno fu mutato a un tratto, frementi i Savoiardi, e i forti che vi seguivano. — Da quel punto voi foste *militarmente* e *politicamente* colpevole. Da quel punto, fu decretata inevitabilmente la rovina dell'intrapresa. —

Più dopo allorquando il pretesto dato da voi alle equivoche operazioni che il vostro cenno avea sostituite all'unica direzione che convenisse (1), ces-

(1) Non il decreto soltanto, ma il proclama firmato da Ramorino, e che noi serbiamo scritto originalmente da lui, porta la data del 1 febbraio, del campo di S. Giuliano. —

(2) Quel pretesto al mutamento improvviso d'un disegno dalla cui esecuzione pendeva il successo, fu l'arresto della colonna di Nyon per opera del governo di Ginevra e del Cantone di Vaud. Quell'incidente riescì fatale, e fu il primo anello della catena d'infamie che Ramorino stendea d'intorno agli insorti — e oggi ancora in un libello stampato a Parigi e intitolato: *Prècis des derniers Événemens, etc.* Ramorino si fa schermo di quell'incidente a giustificare la condotta tenuta. A quel libello noi avevamo in mente rispondere a lungo; poi lasciammo, nojati del ravvolgersi in quella melma di menzogne, e di sfacciate asserzioni contrarie ai fatti, delle quali è tessuto da capo a fondo il libercolo. Certo: l'arresto della colonna di Nyon era incidente funesto; ma egli parlandone, tace come il dì 31, verso la sera, partisse mandato da lui, alla volta della colonna, sbarcata allora sul territorio Ginevrino, un chirurgo ch' egli avea suo, V...... a sviarla dal progetto di rimbarcarsi, e scendere armata sulle coste della Savoja, e persuaderla a rimanersi in aspettativa d'altre istruzioni, che giunsero quando il contingente Ginevrino avea già sorpresa la colonna, e s'era impadronito

sava colla speranza che la colonna fosse raggiunta dall'altra di Nyon, quel disegno vi fu riproposto — riproposto a Ville-la-Grand — riproposto a Carra un'ora innanzi al dissolvimento: vi fu proposto come mezzo onnipotente a spegnere la semenza di diffidenza, e di malcontento profondo che la vostra condotta avea cacciato nelle nostre file: proposto vivamente, così vivamente, che non trovaste altra via per eluderlo se non quella di fingere, per alcuni istanti, d'abbracciarlo.

E altri disegni vi furono esibiti. Vi supplicammo di marciare sopra Thonon: vi suplicammo di marciare su Bonneville (1), di marciare a ogni patto:

dell'armi, che per disavventura erano separate. — Poi, o la colonna del lago non riesciva a toccar la frontiera, o poteva raggiungerci a San Giuliano, come ad Annemasse. — L'audacia colla quale Ramorino afferma che i Polacchi armati con noi rifiutarono d'innoltrarsi, e lo costrinsero a volteggiare per vedere se gli altri giungessero, tocca l'impudenza — gittata così com'è contro gente che non ha mai saputo che un grido: *innanzi!* Abbiamo tra le mani la solenne mentita data da quanti Polacchi marciavano allora con noi.

(1) Ciò che importava era innoltrarsi, penetrar nel paese, perchè dovunque si movesse, l'insurrezione era infallibile. E poi che Ramorino sembrava irremovibile per ciò che riguardava San Giuliano, gli fu proposto di cacciare un drappello di 50 o 60 uomini lungo il Salève a inquietare le truppe di San Giuliano, per determinare il moto retrogrado sopra Annecy, poi piombare col grosso della colonna sopra Laroche, dirigendosi ad Annecy. L'insurrezione del Faucigny era preparata da molto, e i primi rumori doveano determinare l'esplosione popolare in tutta la Savoja. Ma come potevano confortarsi a levarsi le moltitudini quando il contegno degli invadenti non rivelava, nè ispirava fiducia, e le mosse della colonna erano di ritratta? Annemasse non poteva darci gli aiuti aspettati: è piccola città di frontiera, vive sulle dogane, ed è popolata d'impiegati del governo Sardo. — Conveniva internarsi. — Queste cose erano dette, ripetute a Ramorino: senza ottenere risposta se non d'un guardo che mal potea definirsi, e d'un laconico: *m'è d'uopo aspettare i Polacchi del Lago.*

per l'onore: foss'anche a una morte sicura. La morte era mille volte da scegliersi anzi che il disonore; e il disonore era il disperdersi senza aver fatto un sol colpo, senza aver veduto il nemico in faccia. — Or v' era *debito* il farlo — nol faceste — e osate dirvi *tradito!*

Ponetevi la mano al core, Generale, e dite a voi stesso, se osate: *io feci quel ch'io dovea.*

Generale Ramorino! — il vostro era bel nome; raggiava di gloria e d' onore, e noi tutti lo salutammo d' un pensiero d' amore, perchè l' avvenire prometteva a quel nome una luce anche più splendida e pura di quella che lo aveva circondato nella Polonia. E ora, onta e sciagura a quel nome! però che voi l'avete contaminato, gli avete imposto una macchia che nessuno può torgli, l'avete cacciato in fondo dacchè non avete saputo combattere e morire da forte per la libertà della vostra contrada. — V' era schiusa davanti una carriera di gloria, una carriera di liberatore, di Bolivar. Ed ora — onta e sciagura per voi! quella via s' è chiusa, quel campo d' onore è irrevocabilmente sparito. Avete dato i vostri fratelli di patria alle persecuzioni delle polizie, allo scherno dei loro nemici, alle amare ricordanze, al sospetto dei loro concittadini. Per voi l'emancipazione del Popolo, che vive dove nasceste, ha dovuto retrocedere d'un passo. Il Popolo non lo dimenticherà facilmente.

Per noi, l' opera da compirsi è definita, la via segnata. La nostra missione, il nostro intento, le nostre credenze rimangono e rimarranno immutabili. Fallimmo all' impresa. Che monta? Questo è un incidente nella lunga guerra, non altro. V'ha tal

cosa contro alla quale verran pure a rompere tutte le arti del dispotismo: la forza degli eventi futuri, il progresso morale, il pensiero dei popoli, la libertà, che sola è immortale. Oggi cade: domani risorge gigante. Fallimmo all'impresa — le cagioni ci sono tutte note; nè vogliam dissimulare a noi stessi gli errori che abbiamo a rimproverarci. — Quegli errori non sono gli indicati alla cieca da nemici che noi disprezziamo, e da giornalisti nei quali è da compiangersi una smania d' inframmettersi pur sempre in cose che ignorano; ma quali essi siano, nè tentiamo celarli, nè tentiamo scemare i gravi doveri di riparazione che pesano sovra noi. Compiremo quei doveri, noi lo giuriamo, e lo manterremo. Il primo fra tutti, è quello che ci comanda di starci fermi e irremovibili sulla linea che per noi s'è scelta fin da principio — e staremo, avvenga che può. —

Quando il gran giorno dell'opera sorgerà potente e solenne, e l' Italia sarà ridesta, i popoli s' avvedranno se questo tristo sperimento passava inutile alla nazione. La nazione saprà porre i nomi da banda per non seguire che i principii. A quei tra' suoi figli che si saranno immedesimati coi principii, essa commetterà le sorti del popolo. A quegli solo, che nell'ora del pericolo si sarà spinto più innanzi, essa commetterà la guida dell' armi — allora le aperte fila ci accoglieranno, col fucile sull' omero: lieti di poter cancellare la lieve deviazione dai principii, della quale, benchè per cagioni potenti, ci femmo colpevoli, — allora quando fidammo a un solo nome i destini dell'insurrezione.

E voi pure, Generale, potrete forse, fatto sem-

plice volontario della libertà, stendere un velo sulle colpe che vi fanno reo, e sollevarvi, morendo per la causa italiana, del grave peso che vi sta sopra. —

Per la Congrega Centrale della *Giovine Italia*,

GIUSEPPE MAZZINI,
GIOVANNI RUFFINI,
L. A. MELEGARI,
CARLO BIANCO.

In nome de' Polacchi facenti parte della Spedizione,

GIACOMO ANTONINI,
FRANCESCO GORDASZEWSKI,
COSTANTE ZALESKI.

13 *febbraio* 1834.

Pubblico, a documento delle intenzioni, il decreto che fu diffuso in francese al momento del nostro ingresso.

LIBERTA', EGUAGLIANZA, UMANITA',

INDIPENDENZA, UNITA'

IL GOVERNO PROVVISORIO INSURREZIONALE

a nome del Popolo

Considerando che per tutto dove è dispotismo, l' insurrezione è il più santo dei doveri.

Che quando il momento maturato dalle circostanze è giunto, egli è un delitto il non raccogliersi intorno allo stendardo dell' insurrezione:

Che il momento è giunto:

Che qualunque insurrezione concepita con uno scopo Popolare dee operarsi dal Popolo:

Che una manifestazione spontanea, generale, luminosa è il mezzo potente ad abbreviare lo stato di crise che segnala l' insurrezione:

Decreta

1.° Da questo momento è proclamata l' insurrezione.

2.° I Cittadini son chiamati a correre all'armi di qualunque specie esse siano: a riunirsi sulle piazze

pubbliche, a raccogliersi intorno agli uomini che l'opinion pubblica e l'insurrezione stessa designerà come i più devoti alla causa del Popolo.

3.° In ogni Città, Borgo, o Villaggio sarà suonato a stormo.

4.° Alcuni patriotti percorreranno le vallate e le campagne per propagare l'insurrezione.

5.° Ogni paese insorto segnalerà l'insurrezione con fuochi accesi sull'alture.

6.° Da per tutto lo stendardo del Governo sarà atterrato e ad esso sostituito lo stendardo dell'insurrezione.

7.° I paesi insorti stabiliranno immediatamente comunicazioni rapide tra loro. Essi spediranno corrieri ai luoghi, che la voce pubblica designerà come occupati dalle Colonne Liberatrici. Essi daranno avviso delle marce, movimenti di concentrazione o altra operazione delle truppe.

8.° Ogni collisione fra il Popolo e le truppe sarà quanto è possibile evitata. Si farà prova di tutti i mezzi di fraternizzazione, prima di ricorrere alla forza.

9.° Nelle città l'insurrezione s'impossesserà della Casa Comunale, delle Porte, e dei posti più importanti della città: essa vi si manterrà di concerto colla truppa, se la truppa ha fraternizzato; sola in caso diverso.

10.° I funzionari seguenti, cioè: i Tesorieri e Percettori, Banchieri dei Sali e Tabacchi, i Ricevitori del Registro, i Conservatori delle Ipoteche, i Direttori e Gerenti della direzione della Posta, gli Agenti delle foreste, e tutti gli Ispettori di questi diversi rami, i Segretari dei Comuni, e tutti gli

Agenti contabili qualunque, sono obbligati a restare al loro posto, e nelle loro funzioni, sotto pena di esser puniti come colpevoli di tradimento verso la patria.

11.° I Sindaci dei Comuni saranno non solo obbligati a restare al loro posto e nelle loro funzioni, ma debbono altresì sotto loro responsabilità vegliare all'esecuzione immediata ed intera del presente decreto. — I registri, archivi, fogli, casse d'amministrazione sono posti sotto la loro guardia e responsabilità.

12.° Se truppe ostili o dubbiose stanziano presso luoghi insorti, si ammasseranno sulle piazze pubbliche ed all'estremità delle strade principali, materiali per le barricate.

13.° Effettuata l'insurrezione, ogni Provincia, ogni città importante dirigerà tosto una forte banda di patriotti armati verso il quartier generale dell'armata liberatrice.

14.° Il grido dell'insurrezione sarà quello di *viva la Repubblica.*

15.° Le donne, i fanciulli, i vecchi sono posti sotto la salvaguardia del Popolo.

S. Giuliano il dì 1 febbraio 1834.

GIUSEPPE MAZZINI
AMADEO MELEGARI
GIOVANNI RUFFINI
RUBIN

ALLA GIOVENTU' ITALIANA

> . . . . . Non vincerete in un giorno.
>
> . . . .
>
> Quand'anche le vostre speranze fossero state deluse non sette volte, ma settanta volte sette volte, non rinegate mai la speranza.
>
> . . . .
>
> Se qualche cosa sulla terra è grande, è la ferma risoluzione d'un popolo che procede sotto il guardo di Dio, senza stancarsi un solo momento, alla conquista dei diritti che Dio gli ha dati: che non numera nè le ferite, nè i giorni senza riposo, nè le notti senza sonno, e che dice a sè stesso: che è questo mai? la giustizia e la libertà valgono ben altre fatiche.
>
> LAMENNAIS. *Parole d'un credente.* XXXVII.

Quando la pubblica voce e i giornali narrarono il tentativo sulla Savoia e il mal esito e le speranze deluse, le opinioni si levarono a tumulto, e tutte — o quasi — avverse all'impresa. Guardarono, come avviene, al fatto, non alle cagioni del fatto; e gli uni affermarono imprudente il concetto: gli

altri assalirono, senza pur darsi cura di risaperli, i modi coi quali s'era tentato verificarlo, e i capi, e i provvedimenti, e il ritrarsi, e tutto. La *Voce della Verità* e i venduti e gli inetti a intendere come, quando la bandiera che si segue è santa, si risorga dalle rovine, annunciarono che la *Giovine Italia* era spenta.

Ma i primi dimenticarono che quando un popolo per lunghi anni di tormenti e di congiure represse ha toccato gli estremi della sciagura e dell'odio — quando non manca che la fiducia, vietata dalla paura e dalla diffidenza che l'abitudine della servitù ingenera nelle moltitudini — i primi che mostrano aver fiducia coi fatti, sono potenti a ispirarla e ch' essi medesimi avean plaudito al concetto prima che il fatto venisse a formar materia d' un giudicio volgare: i secondi obbliarono la potenza d' un tradimento che veglia in mezzo ai preparativi, e come nelle cose le più cautamente ordinate i menomi accidenti trascinano, alla vigilia dello sviluppo, conseguenze gravissime, e come nè potenza d'uomini nè artificio di cospirazione possano rimoverli tutti. Così gli uni come gli altri — tranne la *Voce della Verità*, che mentiva com'è costume, sfacciatamente a sè stessa e ad altrui — ignoravano, che la *Giovine Italia* è un *principio* — che i principii non muoiono — che in una guerra come quella che si combatte nel nome d'un popolo oppresso da secoli contro gli oppressori avvertiti, il tentar la vittoria al primo affacciarsi è da forti, l'esigerla da stolti e da fiacchi — che lo spirito rivoluzionario, come il lione quand'è costretto a retrocedere, acquista più forza allo slancio — che *la libertà è quel pane che i*

popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte (1). —

Ma intanto, i governi pensavano altrimenti e lo mostravan coi fatti. Opravano come chi ha intraveduto, tremandone, un grave pericolo, e si paga, poichè il caso gli ha dato di sfuggirlo, del terrore sofferto colla ferocia. Per quattro mesi, la diplomazia s'agitava dietro a quel tentativo: le *note* piovevano sulla Svizzera, da Napoli a Pietroburgo: i governi Svizzeri, deboli, paurosi, e guasti d'aristocrazia, piegavano, o segnavano la *tratta dei proscritti:* le *Polizie,* gli ambasciatori stranieri, e le spie si gettavano, come la iena sulle reliquie delle belve spente, sugli uomini che aveano promosso, aiutato, eseguito quel tentativo. I giornali schiavi al potere bandivano la crociata. A udirli, non v' era quiete possibile per l' Europa, se i 223 rimanevano. La salute pubblica esigeva passassero i mari, si disperdessero nelle foreste del Nuovo Mondo. Se i gabinetti si rassegnavano all' Inghilterra, era necessità di cose, non securità o indifferenza. —

Perchè temevano? Perchè tanto livore di persecuzioni contro gente che si predicava inetta, codarda, impotente? Perchè pochi proscritti dispersi, noti, vegliati, ottennero che la Diplomazia dasse all' Europa, per quattro mesi, uno spettacolo di querele, di liti basse e crudeli, che rivelano i suoi terrori?

Perchè la diplomazia si sente tratta agli estremi, dannata a morte con un termine indefinito, vivente d'ora in ora, di giorno in giorno, sull' altrui scon-

(1) *Parole d'un credente,* XXXVII.

forto soltanto, e il primo popolo che vorrà, segnerà irrevocabilmente quel termine colla punta della sua spada. — Perchè ognuno di quei proscritti è simbolo d'una *idea*, e quell' *idea*, popolare, rinovatrice, inviscerata nel secolo, e sola potente a sommovere le moltitudini, è il ***Mane, Thècel, Phares*** dei re. — Perchè la tirannide sa che le sue vittorie son le vittorie di Pirro, che un sol fatto può decidere della guerra, che non sempre un tradimento avrà potenza di rimover quel fatto, che a noi basta durar costanti per vincere, che noi saremo tali, e però vinceremo. E sa che un partito si spegne, troncando quella testa, o quel raggiro politico ch'è vita al partito, ma una fratellanza che procède nella fede d'un *principio*, che s'appoggia sul popolo, che innoltra a visiera levata, colla bandiera del secolo e il segreto dell'avvenire, non mai — e che i martiri le son gradino a salire, le dispersioni, cagione d'apostolato più vasto, le disfatte, sprone a nuove battaglie — e io scrivo a ricordarvelo, o giovani, onde se le delusioni v'invadessero mai di sconforto lo respingiate siccome bassezza indegna della causa che sostenete, e sappiate che la vostra bandiera è in alto, e nessuna potenza può rovesciarla, e starà. —

Scrivo a ricordarvelo; e oggi che il sacrificio è compiuto, oggi ch'essi credono avervi vinti e raggiunto l'intento della crociata, oggi ch'esultano sulla rovina di Lione e sul silenzio colpevole di Parigi, io scrivo — e avvenga che può — a dirvi, che nulla è perduto — a dirvi che la *Giovine Italia* è immortale, perchè nè forza di tirannide, nè codardia di servaggio, nè perfidia di tradimento possono spegnere lo *spirito* della *Giovine Italia* — a dirvi, o

giovani: benedite a quel silenzio: benedite a quelle rovine, però che, forse, l'iniziativa Italiana cova in quel silenzio, e sorgerà, sol che voi vogliate, da quelle rovine. —

Curvammo la testa, quando la tempesta ruggiva, non per paura o per coscienza di colpa — ma perchè quelle accuse dovean consumarsi da sè — perchè la nostra parola potea aggravare la persecuzione sui nostri fratelli d'impresa — e perchè agli errori del passato noi non vediamo altra ammenda che il fatto. Però, io vi parlo d'avvenire, non di passato. Guardate dinanzi a voi! Là stanno i vostri destini — e il tentativo della Savoia gli ha definiti. —

L'insurrezione della Savoia, se un tradimento, che non s'è temuto abbastanza, non l'annientava al suo nascere, era l'insurrezione italiana — un programma Europeo dato e sviluppato a un tempo — una bandiera di *popolo* vincitore in Italia; e dietro a quella le bandiere d'altri popoli, e il pensiero di un secolo svolto, e la parola d'un'epoca escita d'Italia. Era una rivelazione solenne dell'Europa futura — un campo alla fratellanza dei popoli — una chiamata d'emancipazione alle razze — un grido agli oppressi di tutte contrade — e quella chiamata, quel grido sorgevano in Italia, nella terra compianta, nel paese a cui gli stranieri vaticinan pure un giorno la libertà, a patto ch'*essi* la diano. —

L'insurrezione della Savoia fu strozzata al suo nascere, perchè a un solo uomo fu commessa gran parte di quel programma — errore gravissimo, e ne abbiamo gemuto noi primi — ma, voi, giovani Italiani, vorrete rinegare il concetto, perchè l'esecuzione fallì? rinunciare alla vittoria, perchè il primo

affacciarsi non l'ha conquistata? travolgervi nell'inerzia e nello sconforto perchè non avete potuto levarvi a un tratto giganti?

Ma quel programma, o giovani, è proposto: quel grido è gittato, nè inutilmente per gli oppressi che si rassegnavano ad aspettar libertà dalla forza dei casi e del tempo, oggi intravedono i propri doveri, e la propria potenza. Ma il *principio* di guerra aperta è cacciato in onta al *principio* della lenta e tacita resistenza, la parola d'*azione* sottentrata a quella di lunga e sterile *cospirazione* — e frutterà tra noi e altrove. Ma il pensiero che l'Italia rinsavita degli antichi errori, medita sorgere, e sorgere anche di mezzo al silenzio comune, ha toccato i confini della realtà, e s'è fatto credenza fra gli stranieri. Ma il grado di progresso salito in Italia s'è rivelato all'Europa in quel nucleo di campo italiano — e in quel nucleo di campo italiano, convegno d'uomini di tutte provincie, s'è mostrato il germe dell'Unità futura Italiana — e su quel convegno di fratelli, annunciatori dei dì che verranno, ha sventolato una bandiera repubblicana — e su quella bandiera sorretta da mani italiane era scritta una fede che riassume tutta intera la scienza del presente e la religione dell'avvenire — da quella bandiera che nessuna fratellanza ha innalzato finora, raggiava la missione Italiana in Europa — e intorno a quella bandiera, spettacolo nuovo a principi e a popoli, si raccolsero, come rappresentanti le razze accorrenti alla Santa Crociata dell'umanità, Polacchi, Tedeschi, Francesi e Svizzeri, stretti con noi a un patto d'amore che sopravvissuto all'impresa, ha posto la prima pietra del futuro edificio; ha dato battesimo alla *Giovine Europa.*

Rinegateci dunque, o giovani, se credete debito il farlo; ma serbate intatta e venerata la vostra bandiera. La bandiera è santa, la bandiera è incontaminata. Dio ve ha l'ha data: l'Europa vi riconosce in quella — e in quella sola voi vincerete!

Sagrificate noi *uomini*, se il sacrificio giova alla patria; ma duri la fede nel *principio*. Sagrificateci, e s'anche, a levare in alto d'un grado quella bandiera, giovasse l'infamia gittata su quei che l'hanno primi sorretta, gittate l'infamia: strappate il vessillo della *Giovine Italia* dalle nostre mani, e diteci: poichè non avete saputo conquistargli vittoria, non siete degni di reggerlo. Ma piantatelo in mezzo a voi — piantatelo sulle tombe dei vostri martiri, e giurate immortale la *Giovine Italia*. Noi ci ritrarremo benedicendo, e a me balzerà il core di gioja, perchè avrò pure ascoltato una voce, ingiusta forse, ma italiana, ma energica, ma potente di presagio e di volontà.

Bensì, ricordatevi ch'è bandiera di *Popolo* — che a voi soli e al popolo spetta la sua difesa — che i capi ai quali vorrete commetterne la custodia, hanno a escire dalle vostre file, non aver fama che dai principii e dal sacrificio, non aver via tra il nulla e l'onore che vien da quella bandiera — che a cose nuove si richiedono uomini nuovi — che a questo assioma politico gli ultimi fatti hanno aggiunto una terribile dimostrazione; — e ricordatevi anche, che vi son tali fra voi ai quali è noto come fossimo spinti a traviare da quel principio, e che, se abbiamo potuto esser deboli e cadere, siam puri e più trascinati che ciechi. —

Forse questi ricordi parranno a molti superflui —

nè tutti intenderanno tutto l'intento delle nostre parole — nè oggi monta l'aprirlo. Ma — vi son vili, che, come i frati dell'evo medio suonavano le campane dei morti a quei che sotterravano vivi, gemono ipocritamente spento chi vive d'una vita ben altrimenti potente, che non è la loro — e questi noi li sprezziamo: vi sono illusi che, sconfortati perchè non è compiuta in tre anni una impresa di secoli, porgono orecchio alla parola satanica di quei primi, e traviano dietro a sogni di rigenerazioni diplomatiche o regie, o a' più tristi concetti di libertà data o protetta dallo straniero — e a questi la *Giovane Italia* che li ama fratelli, scrive i seguenti ricordi:

Ricordatevi, che i re non transigono mai se non in faccia alle insurrezioni, e serbano quindi sempre nell'animo il segreto pensiero di ritorre colla forza ciò che alla forza sola hanno dovuto concedere — che o non siete animosi a insorgere, e v'illudete miseramente a sperare che i vostri principi si sottraggano una parte del potere ch'essi esercitano illimitato; o siete potenti a levarvi e curvar le teste dei vostri padroni davanti alla bandiera del Popolo, e siete stolti, se potendo riconquistarvi tutta quanta l'eredità di diritti che Dio e la legge dell'Umanità v'hanno decretata *ab eterno*, nol fate, e ripetendola mezza, lasciate pur sotterrata l'altra metà, e con essa la certezza d'altre fatiche, d'altre congiure, d'altro sangue ai nepoti. —

Ricordatevi, che l'Austria non transige neppure in faccia alle insurrezioni; siano regie o di popolo, costituzionali o republicane, torna tutt'uno — che ogni moto tendente a costituire in indipendenza assoluta, con un grado qualunque di libertà, una frazione d'Ita-

lia è un guanto di guerra cacciato ai dominatori della terra Lombarda, perch' essi sanno che quel nome d' Italia non può suonare in un angolo della Penisola, senza che un fremito universale gli risponda — che quel guanto sarà raccolto, e avrete guerra, inevitabile, mortale, e tanto più perigliosa, quanto meno vi giungerà preveduta, tanto più ardita dal nemico quanto meno vi sarete fatti assalitori, tanto più fiacca da parte vostra, quanto meno virilmente le moltitudini non eccitate dalla fiducia, nè da un programma che le tocchi dappresso, combatteranno con voi. —

E ricordatevi che la storia di tutti i popoli, di tutte le epoche, e più dell'altre la vostra, gronda delle lagrime e del sangue dei popoli che hanno voluto commettere a mani straniere la conquista o la tutela della loro libertà.

La libertà, o giovani, è come quel corno fatato dei romanzi di cavalleria dell'evo medio, che un mago cacciava in un sotterraneo o in un castello incantato. A conquistarlo, era d'uopo esser soli; ma toccato una volta, il suono risuscitava dal lungo sonno i mille cavalieri, che l'arti magiche teneano sepolti in quel luogo. Se volete esser liberi davvero, alzate soli il vostro grido di guerra: quel grido susciterà i mille popoli, ch'or si giacciono addormentati, all'opre concordi. Ma se volete sperare aiuti, sperateli dai popoli che gemono del vostro gemito e fremono come voi fremete, non dai governi che per natura, per patto, e per necessità d'esistenza son collegati tutti a un'opra sola, quella di mantenervi il giogo sul collo. — E badate che s'uno è il pensiero, son molti i mezzi, e diversi a seconda delle

paure o delle speranze, e ripartiti come detta la costituzione apparente d'ogni governo. Così mentre il Teutono tace, vegliando, e dal Kremlin vi verrà una minaccia insolente, verrà da Parigi una voce di lusinga a farvi intravedere miglioramenti progressivi e istituzioni liberali, legittime per l'assenso regio, sol che voi vogliate differire le inchieste, e moderar le pretese. Ma quelle costituzioni, che due anni sono dovean sorgere nell'Italia Centrale, un anno addietro in Piemonte, oggi devon venirvi da Napoli, perchè i principi non le davano quando correa per essi l'obbligo di sdebitarsi delle promesse? Perchè invece davano i ceppi e il patibolo a chi s'attentava di farne richiamo? — E quando pure il capriccio d'un principe decretasse un giorno di festa agli schiavi, e l'Austriaco vorrà cancellar quel capriccio, la Francia, la Francia governo scenderà nell'arena per difender coll'armi nel mezzodì dell'Italia quella libertà ch'essa viola e conculca ogni giorno più nella propria contrada? *Il sangue francese non si versa che per la Francia.* Gli uomini che proferivano quella indegna parola in faccia al fremito di tutta Europa che intravede la fratellanza dei popoli, e il sangue dei liberi devoto alla libertà, dovunque il suo grido lo invochi, son quegli stessi ch'oggi vi sussurrano una speranza d'aiuto — e la proferivano, vivo ancora l'eco delle tre giornate, e fremente l'Europa — la proferivano, quando una gente insorta ricordava la promessa che l'avea tratta ad insorgere — la proferivano in mezzo a un consesso nazionale — e il consesso, che dicevasi nazionale, tacevasi, annuendo — ed essi suggellavano quel principio col sangue della Polonia, col sangue dell'Italia, col san-

gue di tutti i popoli che s'erano illusi come voi v'illudete. Or, vorrete illudervi sempre? illudervi dopo le tremende lezioni che stranieri e diplomazie vi danno da mezzo secolo? illudervi dopo la vicenda Lionese, quando, rotta per sempre ogni speranza d'accordo col popolo, l'unica condizione di vita al governo francese è la pace, la pace a ogni prezzo, anche a prezzo di disonore? — Ah! se i vostri martiri, e la storia dei quattro ultimi anni non v'hanno ancora insegnato la diffidenza, baciate il bastone Austriaco, che vi flagella; e guaite nel fango — non siete fatti per escirne: e i popoli almeno vi chiameranno codardi, non codardi e insensati. Ma se avete a core l'intento, se non volete trascinarvi sempre fra le delusioni dei vostri padri, non v'illudete com'essi. Non abbiate a consiglieri nel vostro cammino che la vostra sciagura e il vostro proposito. Levatevi a più alta sfera che non è quella dei raggiri di gabinetti e governi, però che mentre gli uni tentano comprimervi col terrore, gli altri maneggiano ad addormentarvi colla menzogna. Ma voi vincerete i primi colla costanza, i secondi colla impassibilità del disprezzo. La vostra, fra i protocolli e il palco, dev'essere la vita delle *idee* inaccessibili alle seduzioni e ai tormenti. Non vi lasciate allettare all'inerzia dalla speranza ch'altri mova per voi. Non vi sviate a nuove bandiere. Sappiate addentrarvi nel pensiero dell'epoca. Guardate oltre i termini del presente, perchè davvero, quel ch'oggi è non sarà domani. Quelle istituzioni ch'oggi alcuni, o ingannatori o ingannati, v'affacciano come scala a cose migliori, sono incadaverite in Europa. L'epoca delle monarchie sta spegnendosi evidente-

mente. L'avvenire è repubblicano. Lo spirito del secolo incalza prepotentemente, commove le moltitudini, costringe il Genio, affascinato pur ieri dai prestigi della monarchia, a confessare le nuove credenze. Avete udito le voci dei due ultimi apostoli d'un mondo che fu? Oggi anche gl'Iddii abbandonano il recinto del vecchio edificio feudale, perchè sentono la rovina imminente; e la parola potente di Chateaubriand e di Lamennais, prostrati ieri davanti all'idolo della *Vecchia Europa*, oggi davanti alla bandiera del popolo, ha suonato il tocco dell'agonia pel sistema ch'altri s'attenta proporvi. Or dovremmo, noi Italiani, sorgere pel passato? mendicar le reliquie della mensa Europea? creare, adottando la forma monarchico-costituzionale, una aristocrazia che non esiste fra noi? Sancire le attuali divisioni italiane? cacciare una ineguaglianza profonda tra le sorti d'una provincia italiana e quelle dell'altre? rovinare, forse per secoli, il grande pensiero dell'*Unità*, senza la quale non potrete aver *patria* mai, nè libertà, nè potenza, nè gloria? — Ma se intendete a fondar l'Unità della patria, cominciate, o giovani, a fondarla tra voi, — concentratevi tutti alla vostra bandiera, però che, se v'è via di salute, non è che in una sola bandiera, in un solo consorzio d'anime e d'opre. — Guardatevi dai *falsi profeti*, guardatevi dai falsi predicatori di libertà. — Spesso, le vie coperte covano insidie fatali, — e quando v'udite mormorare misteri di lunghe e prudenti cospirazioni dipendenti da centri ignoti e lontani — quando ascoltate un linguaggio, che pur proponendo il simbolo repubblicano, rinega l'azione, deplora l'Italia impotente a levarsi, prefigge ai suoi moti, come

condizione vitale, i moti dell'estero, diffidate altamente — però che, lasciandovi adescare a quella *prudente* parola, correte rischio di sottomettere senza avvedervene la vostra bandiera a una bandiera straniera — correte rischio o di costituirvi, voi Italiani, macchine cieche d'una influenza non italiana, o fors'anche — perchè nol direi? — di porre un sorriso sul labbro ai vostri oppressori, che dal segreto dei gabinetti, s'applaudiranno d'avervi con artificii di cospirazioni occulte rimossi dalle vie dell'azione, e sfrondato quell'entusiasmo che non hanno potuto spegnere coi supplizi. —

Oh l'iniziativa repubblicana Italiana! l'iniziativa d'un'epoca! la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita! — Non vi sorride, o giovani, cotesta idea? — non v'alletta il pensiero di far vostro questo palpito dei nostri cori? — Non vi sentite insuperbire nell'anima tutta la potenza che spirava Dante e Michelangiolo, Procida e Cola da Rienzo, tutta la potenza italiana insomma, quando vi balena davanti una immagine della vostra patria, raggiante, purificata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente, come un Angiolo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la *parola* dell'epoca nuova, la parola dell'Umanità? — Non vi sentite fremere nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, quando dalle meschinità d'una politica fredda, paurosa e maligna, vi sollevate al concetto della missione Europea, che forse il secolo XIX decretava all'Italia? — Oh giovani! e v'è pur troppo, tra voi, chi chiama del nome di sogni cotesti pen-

sieri — ma anche la risurrezione della Grecia era sogno per gli uomini che non sapean leggere sull'urna di Leonida, e nelle memorie di Maratona la promessa dell'avvenire — e colui che nei primi giorni del 1808, quando la Francia era un uomo, e tutta Europa taceva davanti a quell'uomo, e i soldati di cento battaglie tenevano Madrid, e l'alta aristocrazia e l'alto clero di Spagna parteggiavano pel dominatore, avesse vaticinato a Napoleone che dalle Asturie avrebbe avuto principio quella curva di rovine che dovea condurlo a Sant'Elena, non avrebbe avuto il nome di sognatore? — Or, non siete voi discendenti di quel popolo-Napoleone, che costrinse primo l'Europa in una unità di conquista? E spenta la Roma dei Cesari, non escì pur da Roma, per bocca di Gregorio VII, la seconda Unità, l'Unità religiosa? Non siete voi di quel popolo, che, solo fra tutti, morì due volte, e due volte risorse? E non avete sofferto voi soli quanto tutta Europa ha sofferto? Forse l'espiazione è compiuta. Forse queste son l'ultime prove. Sorgete dunque nella fede dell'opre, e non v'arretrate davanti alla vastità del pensiero, perchè non v'è impresa sì grande che la vostra terra non consenta, ove voi vogliate. Rispettate, o giovani, i sogni della vostra gioventù, perchè essi sono santi, e hanno il segreto del futuro. Rispettate i sogni della vostra gioventù, perchè da essi soli può venirvi entusiasmo, forza, fiducia, e quel conforto che può solo mantener viva nell'anima la scintilla di vita e di sagrificio, in mezzo ai travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze che le cose e gli uomini assegnano in ricompensa a chi tenta, con tutte le potenze dell'anima sua, la rigenerazione della propria terra.

Ma in mezzo ai travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze, procedete sicuri — e il soffio della sventura vi sia come vento che spegne le faci e riaccende gli incendi. Cos'è il soffio della tempesta per voi? Non l'avete salutata con gioia nell'avvenire, quando avete giurato il giuramento Italiano? Dacchè avete stretto un patto colla sciagura, l'avete stretto colla vittoria. E v'è un augello che s'affisa nel sole, senza che il sole l'acciechi, e quando rugge la tempesta solleva un grido che par di disfida: è l'augello che nel suo volo s'accosta più di tutti al cielo, e gli antichi lo dissero portatore del fulmine — voi, giovani, avete ad essere pari all'aquila dominatrice dei nembi, non come i corvi radenti le sepolture, e gracchianti sovr'esse — avete a sostenere impassibili la prospera e l'avversa fortuna. — Potete vivere del pensiero dell'Eterno, creare un Popolo dalla polvere di quattro secoli — e respingere il battesimo del dolore? — Imparate a soffrire senza commovervi. — Circondate di rose i vostri pugnali per celarli al tiranno, non le vostre catene per illudervi sul vostro servaggio — non contaminate il concetto coll'avvilirvi. Quando un vostro fratello è confinato nelle prigioni, non dite: la libertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione: e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite: *la libertà della Patria more con lui:* ma: *egli vivrà nella libertà della Patria.* La libertà della Patria veglia sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l'uno col-

l'altro: morremo com'egli è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — e vi leverete ingigantiti e potenti. —

Procedete securi — checchè avvenga, non dubitate mai dei vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorino di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell'azzurro sereno dei cieli? — Forse perchè le nubi velano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi? — La nostra stella è stella d'onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente? — Confortatevi, o giovani! — Non è la mano dei Principi che può far retrocedere i nostri destini. —

Giugno 1834.

Agli scritti qui ripubblicati s'aggiungevano, tra difficoltà, noie, e persecuzioni d'ogni maniera, lavori di parecchi tra gli affratellati nella *Giovine Italia:* notabili tra quelli uno scritto sul *Giuramento prestato al tiranno* di Jacopo Ruffini, — uno di Pietro Giannone col titolo: *una veritas* — uno sul sistema costituzionale inglese di Giuseppe Gherardi — un saggio sulle condizioni politiche dello Stato Pontificio di Tiberio Borgia — due, sul Governo del Papa e sugli errori dei *moderati* nelle insurrezioni del 1831, di Luigi Amedeo Melegari, oggi alto locato tra gli uomini di quel Partito in Piemonte — alcune *Considerazioni sulla Rivoluzione* dell'Avvocato Giuseppe Elia Benza — l'articolo sul Governo d'un Popolo in rivolta,

di Buonarroti — i Pensieri d'un teologo italiano di Paolo Pallia — uno scritto sull'Austria in Lombardia del ticinese Franscini — e parecchi d'un Bonnardi, prete ottuagenario, amico intimo di Buonarroti. E a quei lavori rivolti alla gioventù della classe educata avvicendavamo libretti d'un insegnamento popolare, tra i quali primeggiavano i *Dialoghetti* scritti da Gustavo Modena e meritevoli di ristampa — opuscoli separati e traduzioni di qualche scritto straniero — e pubblicazioni dirette esclusivamente alla Lombardia, come il *Tribuno* ch'esciva periodicamente in Lugano.

E il nostro lavoro era coronato di successo. L'istinto Nazionale s'era ridesto. La formola *Unità Repubblicana* s'accettava con entusiasmo dalla gioventù in tutte le provincie d'Italia. Gli uomini della tirannide, il principe di Canosa, Samminiatelli, gli editori della *Voce della Verità* scrivevano contro noi, ma con sì pazza ferocia ch'ogni loro assalto ci fruttava amici. Metternich presentiva l'importanza del nostro lavoro e scriveva al Menz in Milano: *J'ai besoin de deux éxemplaires complets de la* Giovine Italia, *dont cinq volumes ont paru jusqu'ici. J'attends aussi toujours les deux exemplaires de la* Guerra per Bande (1). La Società degli *Apofasimèni* coi suoi affiliati delle Romagne, diretta da Carlo Bianco, si versava nelle nostre file; Carlo Bianco entrava membro del nostro Comitato. La Società dei *Veri Italiani,* che non s'era ancora, in quell'epoca, fatta regia, stringeva alleanza con noi. E le reliquie della Carboneria che

(1) 23 Giugno 1833.

s'agitavano tuttavia, *membra disjecta*, in alcune provincie Italiane, accettavano la nostra fede, e la nostra direzione. In Francia, capo supremo di quanti avevano, anteriormente a Luigi Filippo, dato il nome alla Carboneria, e corrispondente venerato delle fratellanze segrete in Germania e altrove, era il Buonarroti; e si poneva con me in contatto regolare e fraterno. È in contatto con me stavano gl'influenti delle nuove Associazioni repubblicane francesi, Goffredo Cavaignac, Armand Marrast e gli arditi uomini della *Tribune*, Armand Carrel e i tattici del *National*. Parole d'incoraggiamento ci venivano da Lafayette. Con noi erano i capi dell'emigrazione Polacca. L'elemento Italiano cominciava, mercè nostra, ad essere riconosciuto, da quanti uomini di progresso lavoravano uniti o indipendenti in Europa, elemento importante dell'avvenire. E in Italia erano uomini avversi, per istinto o paura, a ogni cosa che fosse moto: non *moderati*. Gioberti, padre e pontefice anni dopo della malaugurata consorteria e insultatore sistematico di me e di tutti noi, accettava in Torino gli ordini del nostro lavoro e ci scriveva inneggiando: *Io vi saluto, precursori della nuova Legge politica, primi apostoli del rinovato Evangelo: ...... io vi prenunzio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo, la vostra causa è santa, essendo quella di Dio...... Ella è eterna e però più duratura della forma antica di quello, il quale diceva: Dio e il prossimo; ma ora dice per vostra bocca e del secolo: Dio e il Popolo....... Noi ci stringeremo alla*

vostra bandiera e grideremo Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido...... Combatteremo eziandio certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo o contro il popolo, malaccorti od ingiusti; certi odiatori delle antiche aristocrazie...... che, facendo rivoluzioni, intendono a traslocare il potere in sè stessi divisi dal popolo, anzi che farsi popolo e restituirgli i diritti rapiti: certi che vilipendono e bistrattano il popolo con nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo colla stessa mano, con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni..... Io vi prometto francamente una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi, se v'è d'uopo, per la comune patria (1).

L'ordinamento dell' Asssociazione era, a mezzo il 1833, potente davvero e segnatamente in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati Pontificii. L'anima dell' Associazione Toscana era in Livorno, dove Guerrazzi, Bini, ed Enrico Mayer erano operosissimi e ispiravano Pisa, Siena, Lucca, Firenze. Pietro Bastogi, oggi Ministro, era Cassiere del Comitato. Enrico Mayer viaggiava a Roma, dov'ei fu per sospetti imprigionato, poi, tornato in libertà, a Marsiglia per intendersi meco; egli era uno dei migliori, più sinceri e devoti uomini, che mi sia stato dato conoscere. Il Professore Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini,

(1) Questa lettera, nella quale Gioberti pronunciava anzi tutto condanna acerba contro i *moderati* e sè stesso, fu pubblicata, col nome *Demofilo*, nel fascicolo VI della *Giovine Italia*, e ristampata poi col vero nome vivo Gioberti.

Enrico Montucci, Carlo Matteucci, oggi Senatore del Regno, un Cempini, figlio del Ministro, oggi, a quanto odo, calunniatore nostro nella *Nazione*, insieme a Carlo Fenzi, cospiratore egli pure con me, un Maffei ora avversissimo, e altri molti ch'or non importa nominare, secondavano nelle varie città toscane l'ispirazione livornese. Nell'Umbria, Guardabassi era capo del Comitato. Nelle Romagne, pressochè tutti gli uomini che oggi, insigniti d'onori, impieghi e pensioni, ci gridano la croce addosso, si agitavano irrequieti nelle nostre file; e vivono ancora i popolani Bolognesi, che ricordano il Farini, vociferatore di stragi nei loro convegni, e uso ad alzare la manica dell'abito sino al gomito e dire: *ragazzi, bisognerà tuffare il braccio nel sangue*. In Roma, avevamo un Comitato. In Napoli, Carlo Poerio, Bellelli, Leopardi e gli amici loro facevano, quanto ai metodi, parte da sè, ma si dichiaravano ai nostri viaggiatori, che tuttavia vivono, capi d'un ordinamento potente, alleati, presti a fare collo stesso nostro programma, e corrispondevano stenograficamente con me. In Genova, non solamente i giovani della classe commerciale e gli influenti fra i popolani, ma s'accostavano a noi, convinti della nostra potenza, gli uomini del patriziato; i fratelli Mari, il Marchese Rovereto, i due Cambiasi e Lorenzo Pareto, che fu poi Ministro, fra gli altri. In Piemonte il lavoro procedeva più lento; nondimeno le nostre fila toccavano tutti i punti importanti e si stendevano fino alle terre, popolate d'arditi uomini, del Canavese: l'Avvocato Azario, Allegra esule ripatriato del 1821, Sciandra commerciante, Romualdo Cantara, Ranco, Moia, Barberis,

Vochieri, Parola, Maotino Massimo, Depretis, un ex militare Panietti d'Ivrea, un Re di Voghera, Stara e altri parecchi s'adopravano alacremente. E uomini collocati più in alto, e ch'or non giova additare, non s'affratellavano regolarmente all'Associazione, ma lasciavano sapere che dove l'impresa s'iniziasse potente, l'aiuterebbero. Con copia d'elementi siffatti e coi pericoli che la duplice parte, di congiura e d'apostolato, alla quale s'era astretta l'Associazione, trascinava con sè, bisognava giovarsi dell'entusiasmo crescente prima che le persecuzioni venissero ad ammazzarlo, e pensare seriamente all'*azione*.

Così facemmo.

Base dell'azione dovevano essere le provincie Sarde. Forti di mezzi, d'armi ordinate, d'influenza morale e d'abitudini di disciplina che avrebbero fruttato a qualunque riuscisse a impadronirsene, gli Stati Sardi avevano due punti strategici d'alta importanza, Alessandria e Genova; ed erano appunto quelli pei quali eravamo più potenti d'affiliazioni. Un moto nel Centro, più agevole forse, non offriva appoggio di forze reali e non avrebbe suscitato l'entusiasmo di tutta l'Italia. D'altra parte, io era certo che al primo annunzio del moto, l'Austria avrebbe occupato, coll'assenso di Carlo Alberto, il Piemonte e resa quindi impossibile ogni azione diretta o rapida sulla Lombardia, nella quale io aveva fin d'allora fede grandissima. D'un moto in Napoli e delle norme colle quali procederebbe non potevamo, mercè la semi-indipendenza nella quale si stavano gli elementi coi quali eravamo in contatto, non potevamo starci

mallevadori. E inoltre, il convertire ciò che deve essere *riserva* in *centro* del moto, non mi sembrava, checchè dicessero i militari, buona strategia di rivoluzione. Movendo in Napoli, noi non eravamo certi che per invasione degli insorti o per altra via, il moto si sarebbe diffuso rapidamente all'altre parti d'Italia; e io temeva la tendenza pur troppo naturale in tutti paesi ad aspettare lo sviluppo d'ogni moto che s'operi dietro ad essi, e sognare disegni dottamente complessi d'insurrezione quando il nemico assalitore e respinto può collocarsi tra due forze ostili e vedersi staccato dalla sua base. Di pretesti siffatti all'inerzia, suggeriti ed accettati com'arte profonda e sempre fatale alle insurrezioni, erano frequenti nel passato gli esempi. Una insurrezione nel Mezzogiorno non scemava un solo dei pericoli che le insurrezioni del Centro e del Settentrione avrebbero dovuto affrontare: un moto in Piemonte salvava invece dal primo urto dell'armi straniere Mezzogiorno e Centro ad un tempo. Battuti in Piemonte potevamo appoggiarci su quel terreno come su potente riserva. Poi — e questa è ragione ch'io riteneva importante, comechè poco intelligibile a quanti non vedono in una rivoluzione che un problema di strategia regolare — ogni rivoluzione operata in un popolo addormentato da secoli sviluppa vulcanicamente tremende le forze latenti ch' essa possiede se provocata e sollecitata da pericoli che possono riescirle mortali, intorpidisce e si consuma nel sonno e nelle illusioni se abbandonata a sè stessa e secura. Il nostro nemico era l'Austria. Bisognava cacciarle il guanto dai primi giorni, fidare nella Lombardia e

assalirla invece di aspettarne gli assalti. L'entusiasmo della guerra allo straniero, abborrito da tutti com'era, avrebbe sopito ogni interno dissidio e fondato l'Unità nell'azione comune.

Per queste e altre ragioni, determinai che l'iniziativa dell'insurrezione Nazionale si tenterebbe nelle terre Sarde, perni Genova e Alessandria: noi esuli invaderemmo, appena dato il segnale dall'interno, la Savoia, non solamente per dividere le forze ostili e per aprire un varco sino al centro del moto agli uomini che l'esperienza acquistata al di fuori chiamava a capitanarla civilmente e militarmente, ma per cacciare un anello tra i nostri e i repubblicani di Francia, che allora accennavano a diventare potenti e preparavano, tra gli operai, elementi numerosi di riscossa in Lione.

Tentammo l'esercito. Trovammo gli alti ufficiali renitenti, i bassi vogliosi di mutamento e arrendevoli al concetto dell'Italia Una e Repubblicana. Riuscimmo a impiantare relazioni con quasi tutti i reggimenti: nuclei d'attivi in alcuni e fila più numerose nell'artiglieria in Genova e in Alessandria, dove stava a guardia degli arsenali. Affratellammo caporali, sergenti e capitani: a contatto continuo coi loro soldati son essi più influenti dei capi; e ricordavamo i Cavalleggeri che disubbidienti, nel 1821, alla chiamata del loro Colonnello Sammarzano, s'erano poco dopo lasciati trascinare all'insurrezione da un semplice capitano, l'adesione della legione procacciata dal sergente Gismondi e altri fatti consimili. Taluno fra i Generali, presti sempre a seguire chi vince — Giflenga tra gli altri — promise cooperazione a patto

che ci mostreremmo forti. Acquistammo in sostanza convincimento che l'esercito osteggerebbe o no a seconda del carattere che la prima mossa assumerebbe; e sarebbe in ogni modo tiepido nel resistere.

Proposi il moto e chiesi ajuti pecuniari alle Congreghe. La proposta fu accolta. Gli ajuti furono dati, benchè al solito inferiori al bisogno e al dovere. Strana cosa, ma vera: gli uomini della libertà danno, occorrendo, il sangue, restii a dare il danaro che potrebbe risparmiarlo sovente.

Comunicato il disegno generale del moto ai nostri di Genova, d'Alessandria, di Vercelli, di Torino, della Lomellina, io mi preparai a trasferirmi da Marsiglia a Ginevra, da dove io dovea preparar gli elementi per l'irruzione nella Savoia. Ma prima, volli intendermi coi repubblicani di Francia.

Cavaignac e gli uomini della *Tribune* non avevano bisogno d'eccitamenti: fremevano azione. Non così gli uomini del *National*, diffidenti dell'elemento operaio sul quale i primi appoggiavano tutte le loro speranze in Lione. Pregai Carrel di recarsi in Marsiglia e venne. Cavaignac si recava intanto in Lione.

Armand Carrel, ch'io vidi in casa di Demostene Ollivier, membro nel 1848 dell'Assemblea, era uomo signorile nei modi, freddo in apparenza, ma capace d'energia quando lo esigessero le circostanze, chiaramente onesto e tale da provocar fede assoluta nelle sue promesse, più amico della repubblica che non dei repubblicani, e poco disposto a fiducia negli operai dai quali lo tenevano di-

scosto le abitudini della vita e certe tendenze militari rimastegli dal primo periodo della gioventù e accarezzate da lui. Intelletto acuto, non vasto, analitico più ch' altro, educato a scuole di materialismo e veneratore del secolo XVIII, credente nella teorica dei *diritti* e presto a dare fatiche e vita al suo trionfo più per senso d'onore e generosità d'indole che non per dovere religiosamente supremo, *intendeva* molte delle aspirazioni del secolo, ma non *sentiva* profondamente che quelle di libertà. E il suo ideale era la repubblica come s'intende in America, dove l'*individuo* è sovrano, la missione sociale di chi regge fraintesa e il diritto personale ogni cosa. Più in là non andava o a disagio, e le questioni sociali lo impaurivano. Logico per natura, si sentiva tratto a desumere le ultime conseguenze della dottrina che ha per base l'*individuo* e tra queste il *federalismo:* insinuava infatti a ogni tanto il *federalismo* per l'Italia, per la Spagna, per la Germania, unitario per la Francia tra perchè l'Unità era fatto compiuto, tra perchè l'istinto dominatore francese potentissimo in lui gli mostrava perpetua la supremazia della sua Nazione nella debolezza delle confederazioni all' intorno. Le sue idee andavano nondimeno migliorando e allargandosi a più vasto orizzonte, quand'egli morì; e ne fanno fede i suoi ultimi articoli. Morì sulla breccia, repubblicano com'era vissuto, puro d'ogni basso affetto, d'ogni immoralità, d'ogni servile tendenza alla ricchezza o al potere, amato da chi lo conobbe dappresso, rispettato da'suoi nemici.

Fermammo accordo tra noi che se l'Italia avesse

iniziato il moto repubblicano, ei si sarebbe unito a Cavaignac per affrettare l'insurrezione Lionese e l'avrebbe secondata in Parigi.

Intanto, un incidente, irrilevante per sè, sperdeva tutto il disegno.

La diffusione non foss'altro dei nostri scritti, malgrado lo zelo posto dalla Polizia a impedirla, avvertiva il Governo che un lavoro segreto, potente esisteva nelle Provincie Sarde; e da più mesi era posta in opera ogni arte per discoprirne le fila e il centro, ma senza successo. Cercavano quel centro dove non era, nell'alte sfere sociali e tra gli antichi cospiratori del 1821: non ideavano neppure che una Associazione, visibilmente numerosa e capace d'eludere le instancabili inquisizioni della polizia mettesse capo a pochi giovani di nome ignoto e ricchi non d'altro che d'energia di volere e d'attività senza pari. Però temendo di porre sull'avviso, col vibrar colpi in fallo, i veri cospiratori, spiavano gli indizi senza procedere. E l'insurrezione avrebbe potuto coglierli all'impensata.

Ma or non so bene se sul finire del Marzo o sul cominciar dell'Aprile 1833, due artiglieri, uno dei quali apparteneva all'Associazione e aveva fatto proposte all'altro, venuti a subita lite per una donna, dalle parole proruppero ai fatti. Impediti dai Carabinieri regii, l'un d'essi, quegli appunto che avea avuto invito dall'altro ad affratellarsi, lasciò sfuggire parole di minaccia come s'egli potesse, volendo, essergli causa di male. Quelle parole furono raccolte e additarono al Governo il momento per tentare di risalire da uomo

a uomo al segreto della congiura. Ricordo ch' io fatto partecipe dell' incidente, presentii le conseguenze fatali e scrissi: *agite, se potete, o siete perduti.* Il consiglio non giunse o non valse.

Il Governo si mise all'opera coll'energia di chi è minacciato da un supremo pericolo. Una rigorosa perquisizione nelle mucciglie e nella caserma degli artiglieri condusse alla scoperta d' alcuni stampati della *Giovine Italia.* I possessori furono imprigionati, e poco dopo i loro più intimi amici; gli uni e gli altri isolati da ogni contatto. Studiati i volti, i moti, l' inquietudine, il pallore, la mestizia insolita diventarono argomenti di carcere. E ciò che si fece in Genova fu fatto altrove: le prigioni di Torino, d'Alessandria, di Chambery s' aprirono a una moltitudine d' uomini che parevano sospetti, e si frapposero indugi tra l' uno e l' altro imprigionamento, tanto che gli ultimi imprigionati potessero credere a denunzie dei primi E denunzie furono: vere in parte, in parte menzognere e suggerite da chi diceva: *denunziate o perite:* i codardi furono tre militari e un borghese; altri s'avvilirono senza tradire i compagni, ma si confessarono, implorando, colpevoli e bastava: si catturarono gli amici loro. Dalle primarie si passò alle città secondarie, Nizza, Cuneo, Vercelli, Mondovì. Ebbero così tra le mani, senza pur saperlo, parecchi degli uomini che dovevano dare il segnale del moto, e da carte sequestrate, da imprudenti parole o da altro indizi di nome. Intanto il terrore entrava negli animi; molti dei nostri si celarono; parecchi fuggirono. Sul cominciare della persecuzione i capi esitarono, in parte

avvedendosi che il Governo poco sapeva e credendo che la tempesta trapasserebbe rapida com'era venuta, in parte — e parlo d'Jacopo e Giovanni Ruffini segnatamente — perchè, d'animo generoso, paventavano che dove il tentativo in quei frangenti fallisse a buon porto, s'apponesse ad essi l'aver dato improvvidamente il segnale a salvar sè stessi: dopo pochi giorni, l'insorgere s'era fatto impossibile. « Le caserme erano chiuse ai borghesi, custodite e vegliate (1). E a render vano ogni tentativo d'accordo tra i cittadini e l'esercito, la *Gazzetta Ufficiale* stampava che le carte sequestrate provavano come i cospiratori professassero l'ateismo; come per distruggere il trono e l'altare intendessero giovarsi d'ogni mezzo il più orrendo dal pugnale all'incendio; come veleno in copia fosse stato trovato nelle stanze di due ufficiali; come in Chambery fossero preparate le mine a fare esplodere la polveriera situata a ridosso delle caserme, e la città di Torino fosse devota alle fiamme e decretata in Genova guerra di vespri contro i soldati piemontesi: arte nefanda di Governi immorali ch'io vidi ripetersi in Genova nel 1857, quando ci preparavamo ad ajutare l'ardita impresa di Carlo Pisacane sulle terre meridionali. Poi, se un fatto isolato di vendetta o d'irrefrenabile ira ha luogo nelle nostre file, gli uomini servi di Governi siffatti si fanno vermigli in volto e accusano noi tutti di teoriche del pugnale, come se il pugnale della calunnia che mira

(1) Traduco le seguenti pagine dalla IV Lettera sulle *condizioni d'Italia* inscrita da me nel *Monthly Chronicle* del 1839.

a speguere l'onore e l'anima fosse da meno di quello che ferisce il corpo. E lo sciagurato che, falsando il nostro principio, vibra il coltello contro il nemico, è non foss'altro solo e senza mezzi per proteggersi da lui o punirlo altrimenti: i Governi che avventano sistematicamente l'arme certa della calunnia contro i perseguitati e pongono, come gli Irochesi, l'insultatore accanto al carnefice, hanno, a difendersi, potenza di ricchezza, di prigioni e d'eserciti.

» Allontanato a quel modo e col terrore ogni pericolo d'insurrezione, il Governo poteva allentare la propria ferocia e tornare, per punire, alle norme d'una leale giustizia. Ma infierì più che mai, fatto doppiamente crudele dal pericolo corso e dalla coscienza d'averlo temuto. La pagina di storia che si scrisse dalla Monarchia Sabauda in quell'anno fu tale che vorrebbe la penna d'un Tacito e intinta nel sangue; ed è di quelle che gli uomini dovrebbero rileggere ogni qualvolta sentono a infiacchirsi nell'animo loro l'abborrimento della tirannide, e le madri ripetere ai figli perchè v'imparino quali possano essere le sorti d'una terra non libera. Mentre al difuori delle prigioni era detto ai parenti e agli amici degli imprigionati che posassero tranquilli, e li rivedrebbero dopo indugio non lungo, dentro cominciavano scene terribili per indurre i sospetti a dichiararsi colpevoli.

» Ogni cosa, che l'odio ajutato dalla più profonda scienza del male può suggerire, era posta in opera per ottenerne confessioni: cogli uni la corruttela, cogli altri la menzogna sfrontata o il machiavel-

lismo degli interrogatorii: con tutti, prima o dopo, il terrore. A quei che s'indovinavano meno fermi era detto: *noi vi sappiamo colpevoli: morrete di fucilazione tra ventiquattro ore; ma svelando i complici vostri*, potete *salvarvi*. Con quelli dei quali era nota la robusta tempra o la virtù, s'usava linguaggio diverso: *erraste; ma per illusione di bene, lo sappiamo e vi compiangiamo: voi pensavate adoprarvi in un' opera di devozione e fidaste in traditori indegni del vostro sagrificio: il vostro silenzio non salva amici fidati e costanti, ma perde voi stessi e le vostre famiglie per codardi che vi denunziano: eccovi le loro testimonianze a vostro danno. Or volete, confermandole, versare anche una volta la gioja sul capo dei vostri cari ricongiungendovi ad essi o, persistendo a tacere, perire miseramente?* E testimonianze con firme *falsificate* si ponevano un istante, in quell'ora di turbamento supremo, sotto gli occhi loro (1). Per altri, dai quali non volevano se non una confessione della loro partecipazione individuale all' impresa, ricorrevano allo spionaggio delle prigioni. S' introducevano vicino ad essi falsi cospiratori i quali agguatavano ogni momento d'abbandono o di disperazione per estorcere le informazioni volute (2). Per ogni individuo si creavano

(1) Questo artificio infernale fu usato con Jacopo Ruffini.

(2) A Miglio, sergente nella Guardia, imprigionato in Genova, fu collocato accanto un ignoto che gli si diede, piangendo, per uno dei congiurati; poi, trascorsi parecchi giorni, gli accennò a un modo di corrispondenza da lui serbato colla famiglia. E Miglio, sedotto a valersene, scrisse, scalfendosi il braccio, col proprio sangue poche parole agli amici suoi. Quello scritto costituì uno dei principali documenti per la condanna.

nuove torture: tutte egualmente ignobili, codarde, feroci. Sotto la prigione dell' uno, una voce di pubblico gridatore annunziava fucilazioni e imminenza d' altre. Di fronte alla prigione d' un altro, nello stesso corridojo, si poneva un amico dell'imprigionato: a quest' ultimo si parlava dei pericoli che minacciavano l' altro, il quale mutato subitamente e con ostentazione di straordinario calpestio di soldati, di stanza, lasciava il prigioniero in balia delle più tristi congetture possibili; e allora una scarica di moschetteria, indizio certo della sorte dell'amico, veniva a ferirgli l'orecchio (1).

» Altrove i prigionieri erano assordati da un frastuono continuo: s' impedivano loro i sonni; poi dopo quattro o cinque notti agitate, erano assaliti dagli interrogatorii architettati a tale una tortura morale che non può calcolarsi se non da chi l'ha patita. Allora quando vedevano l' energia morale

(1) « Dopo la fucilazione dei sergenti, essi tentarono di farmi « credere a quella di Pianavia. La sua cella era nel mio corri- « doio. Egli aveva l'abitudiue di cantare; ma un sabbato, ei si « tacque subitamente. La domenica fu un andare e venire con- « tinuo nella sua prigione. Giunse il Governatore e rimase lungo « tempo con lui. Alle tre dopo mezzogiorno venne nella mia « celletta il Generale comandante la Cittadella (Alessandria) con « parecchi de'suoi ufficiali e un Cappellano che avea ceffo d'as- « sassino più che di prete. Tutti sembravano commossi, e quasi « piangenti. Il Generale mi chiese s'io mi sentissi tranquillo. « Risposi di sì. Partì dopo avermi fatto indirizzare alcune pa- « role dal Cappellano. Tutta quella notte continuarono i rumori. « Allo spuntare del giorno, udii qualcuno, ch'io credetti essere « Pianavia, attraversare il corridojo con passi affrettati, e pochi « momenti dopo, tre spari annunziarono una fucilazione. Io piansi « amaramente per l'uomo che avea già segnata la rovina di pa- « recchi de'suoi fratelli. » Da una dichiarazione di Giovanni Re. L'ufficiale Pianavia s'era fatto denunziatore, si prestava al maneggio, e fu salvo.

del prigioniero esaurita, gli affacciavano una offerta di perdono o profanavano la santità degli affetti domestici trascinando nella prigione un vecchio padre, o una madre a supplicarlo ch'ei rivelasse (1). Parecchi piegarono. Altri si mantennero

(1) « La mia nuova cella era tristissima e scura, con una sola « finestra difesa da doppia grata. Incatenandomi all'anello con- « fitto nel muro, Levi, il carceriere, m' andava dicendo che la « legge del Re era legge di Dio, e che i suoi trasgressori do- « vevano aspettare rassegnati il meritato castigo. Di fronte alla « mia stava la cella del povero Vochieri, alla vigilia della sua « morte. Avevano praticato tre fori nel fondo della mia porta; « e siccome quella del carcere di Vochieri era a bella posta « lasciata aperta, io non poteva star vicino alla mia finestra « senza notare la luce che attraversava quei fori. Guardai, cur- « vandomi, e vidi il povero Vochieri seduto, con una pesante « catena al piede: due sentinelle gli stavano ai fianchi colla « spada nuda; di tempo in tempo gli lasciavano mutar posizione, « senza che le due sentinelle lo abbandonassero mai o gli in- « dirizzassero una sola parola. Venivano spesso due cappuccini « a parlargli. Durò siffatto spettacolo una settimana intiera, fin- « chè lo condussero al supplizio. E a compiere quella scena « d'orrore, stava in una cella contigua alla mia un malato, che « gemeva dì e notte e invocava soccorso..... Pochi dì dopo fui « condotto in un'altra prigione appena finita, e umida tuttavia. « Fui colto da dolori in tutte le membra. Così, infiacchiti lo « spirito e il corpo, ricominciarono a interrogarmi.

« Gli interrogatorii erano condotti in modo da soggiogare le « mie facoltà. A ogni tanto, mentr' io imprendeva a dare spie- « gazione di fatti allegati, l'auditore Avenati m' interrompeva « col dire che badassi a ciò ch'io parlava, ch'io era visibilmente « confuso, e che le mie spiegazioni aggiungevano al pericolo « della mia situazione. E poco dopo ei mutava tono e dichia- « rava ch'io era chiaramente colpevole e che si terrebbe nota « di quanto io diceva a mio danno senza dare la menoma at- « tenzione a ogni cosa che tentasse difesa.

« Mi convinsi che volevano la mia morte.

« Poi vennero una dopo l'altra le deposizioni di parecchi « fra' miei compagni, Segrè, Viera, Pianavia, Girardenghi, tutte « a carico mio. Io mi sentiva veramente minacciato d'insania.

« Chiesi nondimeno d'un difensore. Sacco, il segretario del

fermi e perirono. Un solo, l'autore dello scritto sul *Giuramento militare* citato più sopra, dotato d'anima pura e potente, che le seduzioni e le minacce di tutti i re della terra non avrebbero mai potuto appannare o atterrire, sottrasse lo spirito ai corruttori e il corpo al carnefice. La notte, con un chiodo strappato all' uscio della prigione, ei s'aprì una vena del collo e si rifugiò, protestando contro la tirannide, nel seno di Dio. Ed ei lo poteva, perch' era incontaminato. Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti ch'io m'abbia veduto. Amava la patria, della quale intendeva l'ampia missione, la madre, modello d'o-

« Tribunale, mi suggeriva il capitano Turrina; io preferiva un
« Vicino: non mi fu dato nè l'uno nè l'altro.

« Pensai a preparare io stesso la mia difesa; ma quantunque
« i procedimenti preliminari fossero da due giorni conchiusi,
« io non aveva inchiostro nè carta. I miei parenti, ch'erano ve-
« nuti nella città, ebbero ordine di partirne immediatamente.

« Finalmente, Levi, il mio Cerbero, mi propose a difensore
« il luogotenente Rapallo. Disperato d' ogni altro ajuto, ac-
« cettai.

« E venne; ma non per parlarmi della mia difesa. Egli, il solo
« protettore sul quale io poteva appoggiarmi, mi dichiarò che
« la mia posizione era oltremodo grave. Mi disse che il Governo
« *sapeva* esser io stato uno dei più attivi membri dell'Associa-
« zione, ch'io non poteva sfuggire al castigo, e che non m'avan-
« zava *se non una via di salute*. Mi disse che il mio segreto
« era omai divulgato da tutti; che Stara confesserebbe a mo-
« menti ogni cosa, e saperlo egli dal suo difensore; che Azario
« aveva anch'egli offerto rivelazioni, e non s'aspettava, per ac-
« coglierle, che l' assenso da Torino. E aggiungeva ch' io po-
« teva proporre condizioni le più favorevoli, e sarebbero ac-
« cettate.

« Due volte respinsi la triste proposta. Al terzo convegno,
« piegai. »

Estratto dalla Dichiarazione di Giovanni Re.

gni virtù, i fratelli, e me (1). Aveva vasto e pronto intelletto, ed era capace delle più grandi idee, però che le più grandi idee vengono dal core. Quei che conobbero intimamente Jacopo Ruffini venerano anch'oggi la sua memoria come quella d'un santo. »

Narra Brofferio nella sua *Storia del Piemonte*

(1) « . . . , ... Egli mi fu amico: il primo e il migliore. « Dai nostri primi anni d'Università fino al 1831, quando prima « la prigione, poi l'esilio mi separarono da lui, noi vivemmo « come fratelli. Egli studiava medicina, io giurisprudenza; ma « escursioni botaniche dapprima, poi l'amore, pari in ambi, alle « lettere, le prime battaglie tra *classicismo* e *romanticismo*, e « più di tutto gli istinti affini del core, ci attirarono l'un verso « l'altro, finchè venimmo a una intimità, unica per me allora e « poi. Non credo d'aver mai avuto conoscenza più compiuta e « profonda d'un'anima; ed io lo affermo con dolore e conforto, « non ebbi a trovarvi una sola macchia. L'immagine di Jacopo « mi ricorre sempre alla mente ogni qualvolta io guardo a uno « di quei gigli delle valli (*lilium convallium*) che ammiravamo « sovente assieme, dalla corolla d'un candido alpino, senza in- « volucro di calice, e dal profumo delicato e soave. Egli era « puro e modesto com'essi sono. E fin anche il lieve piegarsi « del collo sull'omero che gli era abitudine m'è ricordato dal « gentile tremolìo che incurva sovente quel piccolo fiore.

« La perdita de' suoi fratelli maggiori, le frequenti e perico- « lose infermità della madre ch'egli, riamato, amava perduta- « mente, e più altre cagioni, non gli avean fatto conoscere la « vita fuorchè pel dolore. Squisitamente, e quasi direi febbril- « mente sensibile, ei ne aveva raccolto una mestizia abituale « che s'inacerbiva di tempo in tempo a disperazione d'ogni « cosa. E nondimeno, non era in lui vestigio alcuno di quella « tendenza a misantropia che visita sovente le forti nature « condannate a vivere in terra schiava. Aveva poca gioja degli « uomini, ma li amava: poca stima dei contemporanei, ma ri- « verenza per l'uomo, per l'uomo come dovrebbe essere e come « un giorno sarà. Forti tendenze religiose combattevano in lui « lo sconfort che gli veniva da quasi tutti, e da tutto. La « santa idea del Progresso, che alla *fatalità* degli antichi e al « *caso* dei tempi di mezzo sostituisce la Provvidenza, gli era « stata rivelata dalle intuizioni del core fortificate di studi sto- « rici. Adorava l'Ideale come fine alla vita, Dio come sorgente

come Carlo Alberto, fatto per paura feroce, anelasse sangue, e a tal punto che, dolendosi con Villamarina dell'umile condizione delle prime vittime, gli dicesse: *non è bastevole esempio il sangue dei soldati: pensate a qualche ufficiale.* Non ho modo d'appurare il fatto; ma di certo Villa-

« dell'Ideale, il Genio come suo interprete quasi sempre frain-
« teso. Era mesto, perchè sentiva la solitudine di chi sta in-
« nanzi, e non vedrà vivo la *terra promessa;* ma era abitual-
« mente tranquillo, perch'ei sapeva che il fine della nostra esi-
« stenza terrestre non è la felicità, bensì il compimento d'un
« *dovere*, l'esercizio d'una *missione*, anche dove non vive pos-
« sibilità di trionfo immediato. Il suo sorriso era sorriso di vit-
« tima, pur sorriso. Il suo amore per l'Umanità era, come l'a-
« more ideale di Schiller, un amore senza speranza individuale,
« ma era amore. Ciò ch'ei pativa non esercitava influenza sulle
« sue azioni . . . .
. . . .
« Jacopo comprese, dai primi cominciamenti della persecuzione,
« ch'egli era perduto, e aspettò con serena fermezza i propri
« fatti. Avvertito dell'ordine dato per imprigionarlo, non volle
« sottrarsi. A chi insisteva con lui rispose che chi aveva spinto
« altrui nel pericolo, dovea soggiacergli primo. Preso, e tor-
« mentato d'interrogatorii, rispose con un muto sorriso. Bensì,
« minacce terribili e l'artificio citato delle rivelazioni *falsificate*
« e il linguaggio insidioso d'un Rati Opizzoni, auditore, lo ri-
« dussero a tale da fargli temere ch'ei forse cederebbe un dì
« o l'altro. E allora risolse d'uccidersi. Io credo il suicidio
« atto colpevole come la condanna a pena di morte. La vita è
« cosa di Dio: non è concesso abbandonare il proprio posto
« quaggiù, come non è concesso rapire ad alcuno la via di ri-
» pigliarlo, quando per colpa s'è abbandonato. Ma nel caso
« di Jacopo, parmi che il suicidio s'innalzi all'altezza del sa-
« grificio. È l'atto d'un uomo che dice a sè stesso: *quando il*
« *tuo occhio sta per peccare strappalo; quando per tristizia de-*
« *gli uomini tu ti senti minacciato di cedere ai suggerimenti*
« *del male, getta via la tua vita; e piuttosto che peccare con-*
« *tr'altri, poni sull'anima tua un peccato contro te stesso. Dio*
« *è buono e clemente. Egli t'accoglierà sotto la grande ala del*
« *suo perdono.* » Da alcune pagine inglesi mie nel *People's Journal,* Maggio, 1846.

marina, tenuto fino allora per uomo di spiriti liberali, e Giudici e Governatori, si condussero in guisa da far credere che sapessero di potere, incrudelendo, mercarsi favore dal Sire. Morto ogni senso di giustizia e sprezzate le stesse apparenze, si decretò fossero commessi i giudizi a tribunali di guerra tanto per gli incolpati civili quanto pei militari. Protestarono i primi ma indarno. Protestarono pure con nobile ardire, il 17 luglio, cinque avvocati genovesi estranei ai procedimenti, ed ebbero risposta negativa il 25. Fu chiesto che ai civili si concedesse almeno il diritto di scegliersi difensori, e s' ebbe rifiuto. I denunziatori, ai quali era promessa la vita, mal s'accordavano tra di loro: due furono messi, il 12 maggio, nella stessa prigione; tre il 23, quattro il 30, e si concertarono. S' intese allora il sergente Turff a dichiarare, in appoggio della testimonianza d' un Piacenza, soldato, d'avere somministrato egli stesso all'Associazione minuti ragguagli intorno all'Artiglieria; e nondimeno, in sette esami anteriori, ei non avea fatto cenno di questa gravissima circostanza. Rimanevano a ogni modo incancellabili le contràdizioni dei primi esami, contradizioni spinte al punto di dirsi taluni affigliati alla *Giovine Italia* dal 1830, quando l'Associazione non esisteva. Su rivelazioni d' uomini siffatti si pronunziarono le sentenze: sentenze di morte anche contro prigionieri provati innocenti d'ogni attiva complicità, ma rei d' avere saputo e non denunziato (1). Le

(1) Vedi preliminari della sentenza del 13 Giugno contro Rigasso, Costa, e Marini.

difese furono una ironia. I documenti si davano ai difensori mutilati, imperfetti, e per tempo sì breve da non lasciar campo a maturo esame. E i difensori appartenenti tutti all' esercito, furono non molto dopo, generalmente, puniti: forse avevano tradito nella voce o nella espressione del volto il commovimento dell' animo. Tra una sentenza e l' altra escivano decreti che il Governo non si sarebbe attentato di pubblicare in tempi normali, che minacciavano di galera e talora di morte qualunque darebbe circolazione in Piemonte a scritti avversi ai principii della monarchia: decreti, infami in ogni tempo, che attribuivano ricompensa di cento scudi a chi si farebbe denunziatore.

Quei che perirono furono Giuseppe Tamburelli, caporale nella brigata Pinerolo, il 22 Maggio 1833, in Chambery: Antonio Gavotti di Genova, maestro di scherma, il 15 Giugno, in Genova: Giuseppe Biglia di Mondovì, sergente nei granatieri guardie, lo stesso giorno, in Genova: Domenico Ferrari di Taggia, sergente nella brigata Cuneo, il 14 Giugno, in Alessandria: Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa, Giovanni Marini, sergenti nella brigata Cuneo, lo stesso giorno, in Alessandria: Effisio Tola, di Sassari, luogotenente nella brigata Pinerolo, l'11 Giugno, in Chambery: Alessandro de Gubernatis, di Gorbio, sergente nella brigata Pinerolo, il 14 Giugno, in Chambery: Andrea Vochieri, d'Alessandria, legale, il 22 Giugno, in Alessandria.

Condannati a morte, ma fuggiti in tempo, furono l'avvocato Scovazzi: Ardoino, luogotenente

nella brigata Pinerolo: Vacarezza, sottotenente nella stessa brigata: i sergenti Vernetta, Enrici, Giordano, Crina: il chirurgo Scotti: Gentilini, proprietario: il marchese Carlo Cattaneo: Giovanni Ruffini: l'avvocato Berghini: l'ufficiale divisionario Barberis: il marchese Rovereto, ed altri. Io pure fui allora condannato nel capo. Thappaz, luogotenente nel regio corpo degli ingegneri, fu condannato a venti anni di prigionia; il generale fuori di servizio Giuseppe Guillet a dieci; il medico Orsini a venti; Noli, mercante, e Moja, a prigione perpetua; Lupo, gioielliere, a venti anni; altri molti a cinque, a tre, a due: parecchi ufficiali imprigionati ad arbitrio: Spinola, Durazzo, Cambiaso e altri del patriziato furono, come puniti abbastanza dal carcere sofferto, restituiti alla libertà.

Tutto questo fu fatto affrettatamente, senza riguardo a legalità, senza alcuna di quelle apparenze solenni che danno indizio non foss'altro d'un atto di giustizia da compiersi. Era un furore, un terrorismo rivoluzionario senza grandezza di fine, senza scusa di prepotente necessità. Parea temessero di vedersi strappate le vittime. Carlo Alberto avea chiesto sangue, e davano sangue. Lo spargevano allo spuntare del giorno, fra le tenebre e l'alba. Le tinte del delitto incoloravano quelle opere di vendetta. Le mani della giustizia somigliavano quelle dell'assassino.

Qua e là accadevano scene da rabbrividirne. I carnefici, certi del regio sorriso, superavano la crudeltà del loro padrone (1). Il generale Morra

(1) E basti un unico esempio. Vochieri supplicò che si mu-

in Chambery, Faverga Governatore, in Cuneo, il Generale Governatore d'Alessandria Galateri furono, per ferocia, cospicui. Al più feroce, Carlo Alberto diede l'ordine della Santa Annunziata che gli conferiva il diritto di salutare il re del nome di *cugino*. E lo meritava.

Ringrazio Iddio d'avermi ispirata una fede che non s'è mai contaminata in Italia di simili orrori. I repubblicani di Napoli, di Venezia e di Roma escirono dal Governo puri di sangue cittadino, e di bassa vendetta.

Non dirò com'io mi fossi, a quell'accalcarsi di nuove funeste, nell'animo mio: scrivo appunti di fatti, non la storia delle mie sensazioni. Parve bensì a me e agli amici miei che durasse in ogni modo per noi la necessità di tentare un fatto. Era visibile, nelle incertezze dei cospiratori dell'interno, quello squilibrio tra il pensiero e l'azione che anch'oggi, in grado minore, inceppa l'andamento del nostro risorgere. I principii di rivoluzione che predicavamo erano accolti; la necessità d'operare a seconda non era abbastanza sentita. Bisognava *moralizzare* il Partito: provargli col fatto che quando uomini d'una fede, e che si stanno mallevadori della salute o della rovina altrui, hanno promesso di fare, devono fare e non lasciarsi sviare da nuovi ostacoli o da cagioni individuali, comunque nobili e generose.

tasse la via per la quale ei doveva andare al supplizio, e che passava sotto la casa ov'erano la moglie incinta, la sorella e due figliuoletti. Ebbe rifiuto. La sorella impazzì. Galateri volle essere presente all'esecuzione.

Noi pure, capi al di fuori, avevamo promesso, e toccava a noi, insegnatori, di mantener le promesse. Avevamo d'altra parte, se ci veniva fatto d'operare sollecitamente, probabilità di successo. I più tra i nostri elementi non erano stati scoperti: sgominati, incerti e senza unità di capi o disegno, duravano pure potenti di numero, e una ardita iniziativa da parte nostra li avrebbe senz'altro raggranellati all'azione. Il fremito suscitato dalle crudeltà delle quali accennai era universale, e trapiantando rapidamente l'iniziativa dall'interno in noi, eravamo quasi certi di dar moto a una riscossa in Italia. Le nostre speranze erano talmente fondate che — per accennar qui di volo un tentativo intorno al quale non occorre spendere lunghe parole — il solo annunzio della nostra decisione bastò a raccogliere gli elementi dispersi di Genova e risuscitare il disegno. Sul finire dell'anno, un moto era nuovamente preparato in quella città, e non fallì se non per l'inesperienza dei capi, buoni, ma giovanissimi e ignoti ai più. Giuseppe Garibaldi fu parte di quel secondo tentativo e si salvò colla fuga (1).

Deliberammo adunque di fare. Lasciai Marsiglia e mi recai in Ginevra.

Studiai il terreno dal quale dovevamo operare. Come ogni Governo, il Ginevrino doveva opporsi a ogni tentativo d'irruzione armata in un paese finitimo; ma, venuto a contatto coi cittadini influenti, tra i quali era Fazy, allora amicissimo

(1) Da quel giorno ha data la mia conoscenza di lui. Il suo nome di guerra nell'Associazione era *Borel.*

mio, poscia, fatto capo di Governo, nemico, m'avvidi che l'opposizione sarebbe stata fiacca e che avremmo avuto il favore del popolo. Strinsi lega con quanti avrebbero potuto all' uopo giovarci; aiutai l'impianto d'un Giornale, l'*Europe Centrale*, destinato a diffondere l' idea dell' emancipazione della Savoja; trovai gli uomini capaci di mantenere sicure le corrispondenze segrete con quella Provincia: feci insomma quant'era in me per accertare che avremmo potuto, anche a dispetto del Governo, operare.

La Savoja era oppressa, malcontenta, disposta a insorgere. Ebbi abboccamenti con cittadini di Chambery, d'Annecy, di Thonon, di Bonneville, d'Evian, d'altri punti. Si concertarono le basi del moto. A chi mi chiedeva quali erano le sorti serbate, in caso di riuscita, al paese, io rispondeva: che sarebbe lasciato al voto della popolazione di serbarsi all'Italia o dichiararsi Francese o congiungersi alla Confederazione Svizzera; e che, quanto a me, avrei desiderato si scegliesse il terzo partito. Ed era in fatti ed è tuttavia mia opinione che nel riparto futuro d'Europa, la Federazione Svizzera, mutata in Federazione Alpina, e fatta barriera tra Francia, Italia e Germania, dovrebbe stendersi da un lato alla Savoja, dall'altro al Tirolo Tedesco, e più oltre. La Lega delle popolazioni Alpine è indicata dalle condizioni geografiche, dalle tendenze più o meno uniformi degli abitatori dei monti, e dalla missione speciale a pro della pace Europea che quella zona intermedia, fatta più forte ch'oggi non è, sarebbe chiamata a compire. E credo che, quando la Svizzera,

smembrata fra la Germania, la Francia e noi, non sia cancellata dalla Carta d'Europa, sarà quello il futuro. Soltanto la politica funesta di Cavour ha seminato difficoltà tremende dove non erano, come ha cacciato, colla cessione di Nizza, il germe d'una guerra nell'avvenire tra due nazioni, chiamate ad amarsi e procedere unite.

Gli elementi non mancavano all'azione ideata. E avremmo potuto raccoglierli tutti fra li esuli italiani; se non che il chiamarli dai diversi luoghi di deposito in Francia avrebbe, oltre al suscitar l'attenzione, importato gravissima spesa. Altri elementi erano stati accumulati dalle circostanze in Isvizzera: esuli tedeschi in conseguenza del tentativo fatto in Hambach; esuli polacchi cacciati per insubordinazione ai regolamenti o per altro dalla Francia. Ed erano agglomerati, i primi nei cantoni di Berna e Zurigo, i secondi in quei di Neuchâtel, Friburgo, Vaud e Ginevra. Noi potevamo dunque ordinarli e giovarne l'impresa senza rivelare, con subite traslocazioni, il disegno ai Governi. A me sorrideva l'idea d'inannellare colla causa d'Italia quella d'altre nazioni oppresse, e d'impiantare sulle nostre Alpi una bandiera di fratellanza Europea. La Giovine Europa era nella mia mente uno sviluppo logico del pensiero che informava la Giovine Italia. E il ridestarsi d'Italia doveva essere a un tempo un atto d'*iniziativa*, una consecrazione dell'alto ufficio che le spettò nel passato, e le spetterà, confido, nell'avvenire. La Federazione dei Popoli doveva trovare il suo germe nella nostra Legione.

Il pensiero comunicato da me ai migliori tra

gli esuli delle due nazioni, fu accolto con entusiasmo. Si fondarono comitati: si lavorò all'ordinamento pratico militare dei diversi nuclei che dovevano essere chiamati all'azione. M'aiutavano in questo lavoro alcuni militari, tra i quali era primo Carlo Bianco che s'era con Gentilini, Scovazzi e altri collocato in Nyon. Intorno a me, nell'albergo della *Navigazione*, ai *Pâquis*, s'erano raccolti Giovanni e Agostino Ruffini di Genova, Giambattista Ruffini di Modena, oggi Maggiore, Celeste Menotti, Nicola Fabrizi, Angelo Usilio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Paolo Pallia e altri parecchi. L'albergo era tutto nostro e fatto inaccessibile alla vigilanza delle polizie. Giacomo Ciani lavorava operoso a conquistare al disegno i facoltosi lombardi, sparsi qua e là per la Svizzera: operoso egli pure, un Gasparo Belcredi di Bergamo, valente medico, noncurante di fama o d'ogni altra cosa fuorchè del *fine* e ch'io cito perchè fra i pochissimi che non mutarono mai, e mi sono ancora, mentr'io scrivo, amicissimi. Raccogliemmo nuovi mezzi in danaro, segnatamente da Gaspare Rosales, gentiluomo lombardo, raro per unità di pensiero e d'azione, d'indole generosa, leale, cavalleresca. Provvedemmo da Saint Etienne e dal Belgio armi in buon numero: preparammo cartucce e quanto occorreva. Lavoravamo tutti concordi e lietamente instancabili.

Tutto andava a seconda. Se non che, come dissi, importava agire rapidamente; e da una esigenza dei comitati dell'interno e degli uomini che aiutavano con danaro l'impresa, sorse un ostacolo che dovea condannarla a indugi indefiniti

e a rovina. Chiedevano un *nome*. Volevano messo a capo dell'invasione un uomo militare, di grado superiore, e che alla capacità aggiungesse il fascino della rinomanza. E indicavano il Generale Ramorino.

Mandato, dal Comitato degli amici della Polonia in Parigi, a Varsavia, durando l'insurrezione nazionale Polacca, Ramorino, legato colla frazione capitanata dal Principe Czartoriski e dall'aristocrazia del paese, s'era condotto, negli ultimi tempi della guerra, in modo giudicato severamente dai migliori patrioti. Ma, tornato in Francia, era stato salutato d'ovazioni da quanti nello straniero soldato volontario in Polonia vedevano rappresentato il principio della fratellanza dei popoli, e da quanti, dando plauso a ogni uomo che avesse combattuto in Polonia, intendevano onorare non tanto lui quanto le lotte d'una nazione oppressa dal numero ma destinata a rivivere. Il nome di Ramorino era inoltre popolare in Savoja dov' egli, credo, era nato, in Genova dove viveva la di lui madre, e generalmente in Italia dove l' orgoglio dei caduti in fondo era accarezzato dagli omaggi profusi a un Italiano. E nessuno badava più oltre. Ebbi intimazione solenne di dovermi porre in contatto con lui e offrirgli il comando della fazione.

Protestai quanto seppi. — Affratellato coi migliori tra gli esuli della Polonia io aveva, dalle loro conversazioni come dall' attento esame delle operazioni militari di Ramorino, ritratto giudicio diverso da quello dei Comitati. Ricordai loro che avevamo tutti predicato il principio: *a cose nuove uomini nuovi;* che nelle grandi rivoluzioni le im-

prese avevano creato i nomi, non i nomi le imprese; che in ogni modo, nel duplice stadio dell'iniziativa e della guerra che terrebbe dietro, sarebbe stato più cauto lasciare il primo agli ordinatori del moto, e affidare al Generale il secondo, quando i primi successi avrebbero già fatto securo il programma e vincolerebbero il Capo qualunque ei si fosse. Non valse. Il prestigio d'un nome era pur troppo allora — ed è tuttavia — più assai potente che non il principio. Mi fu dichiarato che senza Ramorino non s'agirebbe. E m'avvidi che s'interpretava il dissenso mio come istinto di chi ambiva essere capo civile e militare ad un tempo. Vive tuttavia chi mi vide prorompere in lungo ed amaro pianto convulso al primo affacciarsi di quella accusa: io la meritava sì poco che non aveva mai sospettato potesse sorgere. E m'era tremenda rivelazione dell'avvenire di sospetti, di diffidenze e calunnie serbato agli uomini che con un anima pura e piena di fiducia in altrui si consacrano a una grande impresa. Quella rivelazione s'adempì tristissima sulla mia vita.

Piegai, credo a torto, la testa e invitai Ramorino. Udito il disegno accettò. Statuimmo che l'invasione s'opererebbe da due colonne; che la prima moverebbe da Ginevra, e io ne assumeva l'ordinamento; la seconda da Lione dove Ramorino affermava d'aver influenza grandissima; e imprendeva egli a formarla. Ramorino mi chiese, per le spese necessarie all'ordinamento della colonna, 40,000 franchi; e li diedi. L'ottobre (1833) non doveva trascorrere senza vederci in azione. Ei partì sollecitamente. Io gli raccomandai come segretario

un giovine modenese, fidatissimo nostro, che doveva invigilarlo e informarmi.

« Non molto prima della spedizione, sul finire del 1833 (1), mi si presentò all'Albergo della *Navigazione* in Ginevra, una sera, un giovine ignoto. Era portatore d' un biglietto di L. A. Melegari, che mi raccomandava con parole più che calde l'amico suo, il quale era fermo di compiere un alto fatto e voleva intendersi meco. Il giovine era Antonio Gallenga. Veniva di Corsica. Era un affratellato della *Giovine Italia.*

« Mi disse che da quando erano cominciate le proscrizioni, egli aveva deciso di vendicare il sangue de' suoi fratelli e d' insegnare ai tiranni una volta per sempre che la colpa era seguita dall'espiazione: ch' ei si sentiva chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice de' suoi fratelli; ch' egli aveva nutrito l' idea nella solitudine della Corsica, finchè s' era fatta gigante e più forte di lui. E più altro.

« *Obbiettai,* come ho fatto sempre in simili casi: *discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo.* Dissi ch'io stimava Carlo Alberto degno di morte, ma che la di lui morte non salverebbe l'I-

(1) Credo in Novembre. Riproduco qui una lettera ch'io scrissi nell'ottobre del 1856 a Federico Campanella e ch'ei pubblicò nell'*Italia e Popolo.* Il fatto che ne è argomento spetta a questo periodo. Scrissi quella lettera richiesto, perchè se da un lato ho sempre sprezzato calunnie e calunniatori, non ho mai dall'altro ricusato di dire il vero quand'altri lo chiese. Il Gallenga aveva, in una sua *Storia del Piemonte,* narrato il fatto intorno al quale io aveva sempre taciuto, soltanto dissimulando che il fatto era *suo* e lasciando credere ch'io lo avessi ispirato e promosso più che non feci. Quindi le inchieste.

talia; che per assumersi un ministero d'espiazione, bisognava sentirsi puro d'ogni senso di povera vendetta e d'ogni altro che non fosse missione; che bisognava sentirsi capace di stringere, compito il fato, le mani al petto, e darsi vittima; che in ogni modo ci morrebbe nel tentativo, morrebbe infamato dagli uomini come assassino, e via così per un pezzo.

« Rispose a tutto; e gli occhi gli scintillavano mentr'ei parlava: non importargli la vita: non s'arretrerebbe d'un passo, compito l'atto: griderebbe *viva l'Italia* e aspetterebbe il suo fato: i tiranni osar troppo, perchè sicuri dell'altrui codardia, e bisognava rompere quel fàscino: sentirsi destinato a quello. S'era tenuto in camera un ritratto di Carlo Alberto e il contemplarlo gli avea fatto più sempre dominatrice l'idea. Finì per convincermi ch'egli era uno di quelli esseri le cui determinazioni stanno tra la coscienza e Dio e che la Provvidenza caccia da Armodio in poi di tempo in tempo sulla terra per insegnare ai despoti che sta in mano d'un uomo solo il termine della loro potenza. E gli chiesi che cosa volesse da me.

« *Un passaporto e un po' di danaro.*

« Gli diedi mille franchi, e gli dissi che avrebbe un passaporto in Ticino.

« Fin là, ei non sapeva neanche che la madre di Jacopo Ruffini fosse in Ginevra e appunto nell'albergo ov'io era.

« Gallenga rimase la notte e parte del giorno dopo. Pranzò colla Ruffini e con me: non si disse verbo tra loro. Lasciai la Ruffini ignara delle intenzioni. Essa era generalmente ammutolita dal dolore e non mosse quasi parola.

« Nelle ore ch' ei passò meco, sospettai ch' ei fosse spronato più da una sfrenata ambizione di fama che non dal senso d'una missione espiatoria da compiersi. Mi ricordò sovente che da Lorenzino de'Medici in poi non s'era compito un simile fatto, e mi raccomandò ch'io scrivessi, dopo la sua morte, alcune linee sui suoi motivi. Partì, valicando il Gottardo, mi scrisse poche parole, piene d'entusiasmo: s'era prostrato sull'Alpi e avea nuovamente giurato all' Italia di compiere il fatto. Ebbe in Ticino un passaporto col nome di Mariotti.

« Giunto in Torino, s'abboccò con un membro del Comitato dell'Associazione del quale egli aveva avuto il nome da me. Fu accolta l'offerta. Furono presi concerti. Il fatto doveva compirsi in un lungo adito in Corte, pel quale il re passava ogni domenica recandosi alla cappella regia. S'ammettevano taluni a vedere il re, con un biglietto privilegiato. Il comitato potè provvedersi d'uno. Gallenga andò con quello, senza armi, a studiare il luogo. Vide il re e più fermo che mai: lo diceva almeno. Fu statuito che la domenica successiva sarebbe il giorno del fatto. Allora, impauriti del procacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un' arme in Torino, mandarono un membro del Comitato, Sciandra, commerciante, oggi morto, per la via di Chambery a Ginevra, a chiedermi l'arme e avvertirmi del giorno.

« Un pugnaletto con manico di lapislazzoli che m'era dono carissimo, stava sul mio tavolino: accennai a quello, Sciandra lo prese e partì.

« Ma intanto, non considerando quel fatto come

parte del lavoro d'insurrezione ch'io dirigeva, e non facendone calcolo, io mandava per cose nostre in Torino un Angelini nostro sotto altro nome. L'Angelini, ignaro del Gallenga e d'ogni cosa, prese alloggio appunto nella via dove stava in una cameretta quest'ultimo. Poi, commettendo imprudenze di condotta, fu preso a sospetto; tornando a casa, la vide invasa dai Carabinieri; tirò di lungo e si pose in salvo.

« Ma il Comitato, udito che a due porte da quella del regicida erano scesi i Carabinieri, e non sapendo cosa alcuna dell'Angelini, argomentò che il Governo avesse avuto avviso del progetto e fosse in cerca del Gallenga. Perciò lo fece uscir di città, lo avviò a una casa di campagna fuor di Torino, dicendogli che non si poteva tentare quella domenica, ma che se le cose si vedessero in quiete, lo richiamerebbero per un'altra delle successive.

« Una o due domeniche dopo, mandarono per lui: non lo trovarono più. Era partito ed io lo rividi in Isvizzera.

« Rimanemmo legati; ma si sviluppò in lui un'indole più che orgogliosa, vana, una tendenza d'egoismo, uno scetticismo insanabile, uno sprezzo d'ogni fede politica, fuorchè l'unica dell'Indipendenza Italiana. Lavorò meco nondimeno: fu membro del nostro Comitato Centrale, e firmò, come Segretario, un appello stampato agli Svizzeri contro la tratta de' soldati sgherri che facevano. Poi s'astenne, e si diede a scrivere articoli di Riviste e libri. Disse e misdisse degli Italiani, degli amici, e di me. Prima del 1848 si riaccostò e

fece parte d'un nucleo che s'ordinò sotto nome nostro. Venne il 1848. Io partiva; mi chiese di partire con me. In Milano si separò, dicendomi ch'egli era uomo di fatti, e voleva recarsi al campo. Invece d'andare al campo andò in Parma, dove, congregato il popolo in piazza, cominciò a predicare quella malaugurata fusione che fu la rovina del moto. Diventò segretario d'una Società federativa presieduta da Gioberti, del quale egli aveva scritto *plagas* nei suoi articoli inglesi sulle cose d'Italia; sottoscrisse circolari destinate a magnificare la monarchia piemontese; e fu scelto dal Governo a non so quale piccola ambasciata in Germania.

« Io lo incontrai nuovamente, dopo la caduta di Roma, in Ginevra. Mi parlò; e, indifferente a biasimo o lode, gli parlai. Egli accusava i lombardi di non avere secondato il re; io gli narrai quelle storie di dolore ch'io aveva veduto svolgersi, egli no: gli provai la falsità dell'accusa. Parve convinto e insistè perch'io scrivessi su quell'argomento. Dopo un certo tempo, tornato in Londra, trovai ch'egli, giuntovi appena, avea pubblicato un libello contro i milanesi, dov'ei li chiamava persino codardi. Nauseato e dolendomi di vedere così calunniato da un Italiano, tra stranieri, un popolo di prodi traditi, deliberai di non più vederlo e non lo vidi mai più ».

Quando questa mia rivelazione fu letta in Torino, si levò tale una tempesta contro il Gallenga ch'ei s'avvilì. Scrisse lettere sommesse e pentimenti del *trascorso giovanile:* diede la sua dimissione di Deputato: rimandò non so qual croce che

gli avevano appiccata al petto, sì come indegno di farne mostra, e dichiarò solennemente nel *Risorgimento* del Novembre 1856 ch' ei rinunziava d'allora in poi ad ogni atto e scritto *politico*. Poi, mendicò di bel nuovo a un collegio d' ignari la Deputazione e si fece corrispondente pagato, per le cose d'Italia, del *Times*, nelle cui colonne egli versa, due volte la settimana, oltraggio e calunnie sui volontari Garibaldini, sull'esercito meridionale, sugli artigiani associati, sul Partito d'Azione e su me. È decretato che ogni uomo il quale s'accosta alla setta dei *moderati* debba smarrire a un tratto senso morale e dignità di coscienza?

Sui primi d' ottobre, ogni cosa era pronta da parte mia: non così da parte del Generale Ramorino, al quale io scriveva e riscriveva senza ottenere risposta: mi giungevano bensì dal giovine segretario ragguagli tristissimi che m'additavano Ramorino perduto nella passione del gioco, indebitato e vôlto a tutt'altro che ad ordinar la colonna. Passò l'ottobre. Gli mandai viaggiatori, tra i quali ricordo Celeste Menotti che dovè raggiungerlo in Parigi, dov' ei s' era, senza scopo apparente, ridotto. Spronato, rimproverato, ei chiese tempo, allegando ostacoli impreveduti al lavoro. Gli concedemmo, riluttanti, il Novembre. E il Novembre anch'esso passò. Sul cominciare di Dicembre, ei finalmente mi dichiarò che gli riusciva impossibile d'ordinare anche cento sui mille uomini promessi; che la polizia parigina informata, l'aveva interrogato sul disegno; ch'ei s'era valentemente schermito, ma che invigilato, adocchiato in ogni suo

passo, ei non poteva ormai più adempiere alle sue promesse — e mi rimandava 10,000 sui 40,000 franchi affidatigli. Più tardi seppi ch'egli, cedendo a minacce e promesse di pagamento dei debiti, s'era messo in accordo col Governo Francese, vincolandosi, non a tradire sul campo, ma a impedire che v'entrassimo mai.

Intanto, l'opportunità della mossa andava sfumando. Il partito all'interno, decimato, impaurito, sviato, cadeva nell'anarchia e nella impotenza. Al di fuori, il segreto dell'impresa, fidato a centinaja di uomini italiani, polacchi, francesi, svizzeri, si svelava a tutte le polizie. I loro agenti, convenuti da ogni lato in Ginevra, spiavano ogni nostro passo, accumulavano ostacoli, insistevano colle autorità Ginevrine perchè disperdessero gli esuli agglomerati nel Cantone. Li disseminammo come meglio si poteva, a sviar l'attenzione e i sospetti; ma rimossi dalla vigilanza del Centro, lasciati alle loro ispirazioni individuali, scorati, e diffidenti pei lunghi indugi e per le promesse ripetute e sempre fallite, perdevano ogni senso di disciplina, partivano, tornavano, s'allontanavano senza dir dove, in cerca d'occupazione: altri molti, privi di mezzi, ricorrevano alla Cassa Centrale ed esaurivano i mezzi serbati all'azione. Deputazioni incessanti venivano dai più impazienti fra i proscritti stranieri a lagnarsi, a chiedere quando si farebbe, ad assegnare termini perentorii all'azione, minacciando taluni di sciogliersi, altri d'operare rovinosamente da sè. L'ambasciata Francese offriva ai polacchi cacciati poco innanzi da Besançon obblio, passaporti, danaro, ogni cosa purchè

vi tornassero; e i comitati Svizzeri, informati di quelle offerte, ricusavano più oltre soccorrerli. Bisognava, a trattenerli, dar loro paga regolare. L'indugio era una vera rovina.

E nondimeno, io non poteva svelare il vero. La voce fatta correre all'interno che Ramorino capitanava l'impresa era diventata una condizione *sine qua non*. Il nostro dichiarare che s'agirebbe, ma senza lui, avrebbe disanimato tutti i cospiratori della Savoja, e l'interpretazione più ovvia sarebbe stata ch'ei s'asteneva, giudicando l'impresa impossibile. Nè io, sospetto di volere allontanato un rivale, avrei ottenuto fede, se non con prove documentate, ch'io non aveva, della sua mala condotta.

E come se quel viluppo di difficoltà pressochè insormontabili non bastasse, s'aggiungeva l'opposizione segretamente dissolvitrice di Buonarroti. Buonarroti in lega con me fino allora, s'era fatto subitamente avverso a ogni nostro tentativo d'azione: angusto di vedute e intollerante nel suo giudicare degli uomini, ei vedeva nel mio collegarmi con Giacomo Ciani, con Emilio Belgiojoso, ch'era venuto a offrirsi aiutante di Ramorino, e con altri patrizi o ricchi lombardi ch'ei chiamava sdegnosamente i *banchieri*, una deviazione dai principii della pura democrazia; ma sopratutto, egli, cospiratore per tutta la vita a Parigi, ignaro assolutamente d'ogni elemento Italiano e neppur sognando che l'*iniziativa* potesse e dovesse un giorno trapiantarsi di Francia in Italia o in altra Nazione, non ammetteva che potesse cominciarsi un moto fuorchè — non dirò in Francia, perch'e-

gli avversava pure i disegni del Lionese — ma in Parigi. E fulminò scomunica contro di noi: scomunica abbastanza potente, perchè tutti gli elementi Svizzeri che m'erano indispensabili erano affratellati nella Carboneria, ed egli costituiva, con Testa, Voyer d'Argenson ed altri l'Alta Vendita della Setta. Io mi trovava a un tratto minato nelle parti vitali del mio lavoro, e sentiva tutte le ruote del congegno arrestarsi, senza poterne indovinare il perchè.

Com'io resistessi a ostacoli siffatti e rinascenti ogni giorno, non so. Era una lotta d'Antèo, cadente a ogni tanto e risorgente con nuova forza dalla terra toccata. Mi toccò riconquistare a uno a uno gli agenti Svizzeri e staccarli da Buonarroti. Raccolsi nuovo danaro. Trattenni i Polacchi. Mandai uomini nostri a formare rapidamente, perchè non fallisse una parte del disegno ch'era promessa e ch'era diversione importante, un nucleo di colonna in Lione, fidandone la direzione a Rosales, a Nicolò Arduino e all'Allemandi: in quel nucleo era il giovine Manfredo Fanti, più tardi Generale, Ministro, e nemico nostro.

Perchè non rinunziai all'impresa? Oltre le cagioni del persistere accennate più sopra, il dire a un tratto a tutti gli elementi dell'interno, a tutti gli uomini nostri e stranieri che al difuori vivevano in quella fede, ai repubblicani francesi, a tutti coloro che avevano dato denaro pei quattro quinti già speso: *non era che un sogno*, era un decretare morte per sempre al Partito nella cui vita io vedeva gran parte della salute d'Italia. Era meglio tentare e cadere in campo, lasciando

non foss' altro un insegnamento morale a chi volesse raccoglierlo. Poi se taluno fra' miei lettori è stato mai a capo d' una impresa collettiva, egli almeno deve sapere come l' impresa giunta a un certo grado di sviluppo diventi padrona dell'uomo e non gli conceda più di ritrarsi.

Passava intanto in quei lavori, non solamente tutto il novembre, ma il dicembre: con tale rovina della fiducia di tutti, e con tale esaurimento di mezzi da comandarmi imperiosamente l'azione. La risolsi pel finir di gennajo (1834) e sollecitai perchè verso quel tempo s'operasse in Lione. L'eco dell'insurrezione Francese avrebbe largamente supplito a tutti quei gradi di potenza che s' erano irreparabilmente perduti in Italia.

Scrissi a Ramorino, dicendogli ch' io avrei iniziato a ogni modo; venisse ad assumere il comando della fazione, e se non prima, ricevuta appena la nuova del nostro ingresso. Il moto era fissato pel 20 gennajo.

E aspettando risposta, ordinai quant'era necessario alla mossa. Si determinarono i giorni, l' ora della partenza dei nuclei collocati sui diversi punti, l'ordine delle giornate, le vie da tenersi, i viveri, i corrieri di punto in punto. Si fece deposito delle armi, per quei che venivano da lontano, in Nyon, sulla sponda del lago. S' apprestarono barche e zattere, tanto che invece di spingersi tutti in Ginevra dove eravamo già troppi, e dove il Governo avrebbe necessariamente tentato d' opporsi, tragittassero il lago e venissero a ricongiungersi con noi in Carouge, punto di convegno per tutti. In Carouge si trasportarono l'armi per quei che

dovevano movere da Ginevra e dintorni. Si compì l'ordinamento militare; si scelsero i capi; si prepararono i proclami.

Poco importa ora l'esporre minutamente il concetto di guerra che mi parve da scegliersi. Basti il dire che il punto centrale dell' operazione era Saint Julien, sulla via d'Annecy. Non potendo nè volendo determinare l'ora dell'insurrezione delle provincie Savojarde, ordinai si raccogliessero in Saint Julien delegati di ciascuna, tanto che fatti certi del nostro arrivo, corressero a dare alle loro circoscrizioni il segnale del moto. La nostra forza era tale da rendere ogni valida resistenza in Saint Julien impossibile.

Io sperava che Ramorino s'attenesse al secondo partito insinuatogli e non venisse che dopo iniziata la mossa; ma fui deluso. Mi scrisse che sarebbe venuto a tempo. E questa sua promessa fu intanto cagione di nuovi indugi fatali allora più che mai. S'arrestò sulla via, mi mandò avvisi che mi trattennero di giorno in giorno, e ci trascinarono fino al 31 Gennajo, quand'ei giunse la sera, con due Generali, polacco l'uno, spagnuolo l'altro, un aiutante, un medico.

Lo vidi. Stava sul suo volto il sospetto di chi sente d'essere sospettato e meritamente. Ei non levava, parlandomi, gli occhi da terra. Io ignorava ancora gli accordi stretti col Governo Francese, ma presentii un tradimento possibile. Determinai stargli a fianco, e giunti che fossimo a Saint Julien, negargli, occorrendo, il potere. L'insurrezione iniziata avrebbe probabilmente sentito la propria forza e concesso minor importanza al prestigio di un nome.

Non proferii parola sul passato. Gli diedi il quadro delle nostre forze. Gli comunicai il disegno di guerra. Gli proposi l'approvazione degli ufficiali. Accettò ogni cosa. Soltanto, allegando la responsabilità che pesava su lui, volle assumere sin d'allora il comando ch'io avrei voluto non cominciasse che a Saint Julien: fu appoggiato da quanti fra i nostri vedevano nella supremazia militare la salute dell'impresa, e se ne giovò per istituire alcuni capi, quello fra gli altri che dovea guidare i polacchi destinati ad attraversare il lago da Nyon. Lo condussi, per vincolarlo più sempre, a un convegno segreto col Generale Dufour. Là furono studiate nuovamente le basi del disegno.

Il 1 febbrajo ci ponemmo in moto. In Ginevra il Governo tentò d'impedire, anche più energicamente ch'io non avrei pensato, il concentramento. I batelli furono sequestrati. L'albergo ov'io era fu circondato dai gendarmi. S'arrestavano i nostri quando il menomo indizio, un'arme, un berretto, una coccarda li rivelava. Ma la popolazione preparata di lunga mano si levò tutta a proteggerci. Ufficiali e soldati guardavano con favore la nostra mossa e cedevano facilmente alle istanze semi-minacciose dei cittadini. Tutti i nostri si raccolsero al convegno e s'armarono. Rimasi l'ultimo in Ginevra per dirigere la mobilizzazione, poi, la sera, in un battello ch'era stato giudicato inservibile, traversai coi Ruffini e uno o due altri il lago e mi recai al campo dei nostri. Era tutto entusiasmo, lietezza, fiducia.

Ma ci aspettava d'altra parte una serie terribile di delusioni.

I giovani tedeschi che avevano avuto le mosse da Zurigo, e Berna, spinti da un entusiasmo che esagerava la facilità dell' impresa e dimenticava l' inevitabile opposizione del Governo Svizzero; s'avviarono collettivamente, a nuclei, quasi in ordine di battaglia, con coccarde repubblicane germaniche, foglie di quercia al berretto, e rivelando agli occhi di tutti il fine per cui movevano. La distanza dal punto di convegno era grande e concedeva tempo e mezzi di repressione alle Autorità. Gli uni furono lungo la via circondati; altri dispersi: molti vinsero gli ostacoli e giunsero, ma per vie diverse dalle segnate e tardi: pochissimi tra quelli elementi ci raggiunsero in tempo. E fu perdita grave.

La colonna dei polacchi che dovevano attraversare il lago da Nyon, affidata da Ramorino a un Grabski, commise l'inescusabile errore di separare gli uomini dall'armi: barche Svizzere con soldati del contingente passarono in mezzo, s'impossessarono della zattera sulla quale erano l'armi, e condussero gli inermi prigioni.

Questi e altri incidenti simili ci privarono a un tratto dei tre quarti almeno delle nostre forze, e quel ch'è peggio, diedero a Ramorino il pretesto che gli mancava.

Per qualunque avesse avuto scintilla di genio insurrezionale e sopratutto intenzione di riuscire, la posizione era chiara. Noi potevamo anche colle poche nostre forze, correre difilati su Saint Julien e occuparlo. *Non v' erano truppe.* Certi di non poterlo difendere, i capi piemontesi, all' annunzio della nostra mossa, avevano abbandonato quel

punto, e s'erano collocati a metà strada per coprire Annecy. Giunti a Saint Julien e partiti a diffondere il segnale d'insurrezione i delegati che s'erano raccolti, poco importava la cifra delle nostre forze. E inoltre l'entusiasmo delle popolazioni svizzere, infervorato dal nostro primo successo, avrebbe costretto il Governo a mettere in libertà le nostre colonne che ci avrebbero poco dopo raggiunti.

La nuova dell' allontanamento delle truppe da Saint Julien era stata comunicata a Ramorino. Credendo nell' esecuzione della promessa e non volendo dar pretesti al sospetto di dualismo e d' ambizione nascente, presi una carabina e mi confusi nelle file dei militi.

Il documento collettivo ch' or qui si ripubblica lascia intendere abbastanza come Ramorino si facesse un'arme dell' imprigionamento dei Polacchi del lago e della speranza di riaverli per mutare subitamente il disegno, sviarsi dal punto obbiettivo, costeggiare per quasi ventiquattro ore il lago, stancare, sconfortare, rendere incapaci di disciplina i nostri elementi. Ond' io m' asterrò dal ripetere, e dirò solamente in poche linee ciò che mi concerne personalmente.

Io aveva presunto troppo delle mie forze fisiche. L' immenso lavoro ch'io m'era da mesi addossato le avea prostrate. Per tutta l'ultima settimana io non aveva toccato il letto; avea dormito appoggiandomi al dosso della mia sedia a mezz' ore, a quarti d'ora interrotti. Poi, l'ansietà, le diffidenze, i presentimenti di tradimento, le delusioni imprevedute, la necessità d' animare altrui col sorriso

d'una fiducia che non era in me, il senso d'una più che grave responsabilità, avevano esaurito facoltà e vigoria. Quando mi misi tra le file, una febbre ardente mi divorava. Più volte accennai cadere e fui sorretto da chi m'era a fianco. La notte era freddissima e io aveva lasciato spensieratamente non so dove il mantello. Camminava trasognato, battendo i denti. Quando sentii qualcuno — era il povero Scipione Pistrucci del quale dovrò parlare in uno dei volumi seguenti — a mettermi sulle spalle un mantello, non ebbi forza per volgermi a ringraziarlo. Di tempo in tempo, poi che m'avvidi che non s'andava su San Giuliano, io richiamava con uno sforzo supremo le facoltà minacciate per correr in cerca di Ramorino e pregarlo, scongiurarlo perchè ripigliasse il cammino sul quale eravamo intesi. Ed ei m'andava, con un guardo mefistofelico, rassicurando, promettendo, affermando che i Polacchi del lago s'aspettavano di minuto in minuto.

Ricordo che a mezzo dell'ultimo abboccamento, mentr'ei più deliberatamente mi resisteva, un fuoco di moschetteria partito dal piccolo nostro antiguardo mi fece correre al fascio delle carabine, con un senso di profonda riconoscenza a Dio che ci mandava finalmente, qualunque si fosse, la decisione. Poi, non vidi più cosa alcuna. Gli occhi mi s'appannarono; caddi, e in preda al delirio.

Fra un accesso e l'altro, in quel barlume di coscienza che si racquista a balzi per ricadere subito dopo nelle tenebre, io sentiva la voce di Giuseppe Lamberti a gridarmi: *che cosa hai preso?* Egli e pochi altri amici sapevano ch'io, temendo

d'esser fatto prigione e tormentato per rivelazioni, aveva preso con me un veleno potente. E affaticato pur sempre dal pensiero delle diffidenze che s'erano, o mi pareva, suscitate in taluni, io interpretava quelle parole come s'ei mi chiedesse quale somma io avessi preso dai nemici per tradire i fratelli. E ricadeva, smaniando, nelle convulsioni. Tutti quei che fecero parte della spedizione e sopravvivono, sanno il vero delle cose ch'io dico. Quella notte fu la più tremenda della mia vita. Dio perdoni agli uomini che, spronati da cieca ira di parte, seppero trovarvi argomento di tristi epigrammi.

Appena Ramorino seppe di me, sentì sparito l'ostacolo: salì a cavallo, lesse un ordine del giorno che scioglieva la Colonna dichiarando l'impresa impossibile, e l'abbandonò. Supplicarono Carlo Bianco perchè li guidasse: egli s'arretrò davanti alla nuova responsabilità e al disfacimento visibile tra gli elementi. La Colonna si sciolse.

Quando mi destai, mi vidi in una caserma, ricinto di soldati stranieri. Vicino a me stava l'amico mio Angelo Usiglio. Gli chiesi ove fossimo. Mi disse con volto di profondo dolore: *in Isvizzera.* E la Colonna? *in Isvizzera.*

Il primo periodo della *Giovine Italia* era finito. — (1861)

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME